

Titolo

Potere e libertà. L'antica arte della politica

Autore

Alessandro Corneli

Volume edito a cura della

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Progetto grafico

Studio CREE – Milano

Realizzazione editoriale

REDINT Studio s.r.l. (con la collaborazione di Domenico Schiraldi)

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

info@fondazioneaegboroli.com

www.fondazioneaegboroli.it

On line i libri della collana Homo Sapiens

© 2007 Fondazione Achille e Giulia Boroli

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007
a cura di Officine Grafiche Novara 1901 S.p.A.

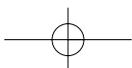
Edizione fuori commercio

HOMO SAPIENS

ALESSANDRO CORNELI
POTERE E LIBERTÀ

L'ANTICA ARTE DELLA POLITICA

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

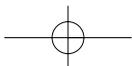


LA FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Nel 1998 Achille Boroli, oggi presidente onorario di De Agostini Editore Spa, ha fondato l'ente che porta il suo nome e quello della moglie Giulia e lo ha dotato di un importante fondo con capitali personali; in questa iniziativa si manifesta la precisa volontà del fondatore di continuare a essere concretamente presente all'interno della società civile con attività di supporto a enti pubblici e privati, laici e religiosi, già operanti nel campo della ricerca scientifica, della charity e della cultura nel senso più ampio del termine. In questo ambito, e più precisamente in conformità con uno degli obiettivi statutari, è nata questa iniziativa editoriale che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità da parte delle più giovani classi di età, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Questa iniziativa si affianca a un'altra attività ormai tradizionale della Fondazione, che assegna borse di studio in favore degli studenti meritevoli per favorirne l'iscrizione all'Università.

Editore di successo, animato da una fede intatta nei valori della cultura e della lettura come strumento insuperato di comunicazione, Achille Boroli ha fortemente voluto che la Fondazione realizzasse la collana di libri che oggi presentiamo ai giovani, fiduciosi che l'informazione, la libera riflessione e il pensiero contribuiranno alla formazione dei cittadini del futuro.



SOMMARIO

Introduzione

- 9 1. Lo Stato e il Potere
- 13 2. Questo libro

I. Il potere come ordine

- 17 1. Dalla paura alla civiltà
- 21 2. Le teorie giustificatorie
- 29 3. Il problema del male e il futuro
- 31 4. La legge
- 39 5. La politica
- 52 6. Il potere e la politica
- 61 7. L'utopia
- 67 8. L'interesse generale
- 72 9. Il pluralismo sociale
- 77 10. La crisi del potere
- 80 11. L'idea di uguaglianza
- 90 12. La neocrazia e la fine dell'età neolitica
- 95 13. Da Kant al computer
- 103 14. La natura umana
- 109 15. I significati del potere
- 119 16. Prima le idee o prima il potere?
- 129 17. Teoria, dottrina e utopia nel pensiero politico

II. L'organizzazione del potere

- 139 1. La concentrazione del potere
- 144 2. La fine dell'assolutismo
- 149 3. La democrazia dei moderni
- 152 4. La Dichiarazione d'indipendenza americana
- 155 5. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino
- 160 6. La Costituzione degli Stati Uniti e il presidenzialismo
- 163 7. Il parlamentarismo assembleare francese

- 169 8. Il sistema politico semipresidenziale
171 9. Il premierato britannico

III. L'accesso al potere

- 175 1. A che cosa servono le elezioni
178 2. Sistema rappresentativo e società postindustriale
183 3. L'indice di distorsione
186 4. L'incidenza dei collegi
189 5. I metodi di ripartizione
196 6. Il caso italiano
198 7. Precedenti storici
214 8. Il dibattito dopo il 2006
217 9. Al di là dei confini nazionali
225 10. Le elezioni al tempo di Internet
227 11. Considerazioni sui sistemi elettorali

235 Conclusione

237 Indice dei nomi

INTRODUZIONE

1. Lo Stato e il Potere

Vacillano i tre pilastri dello Stato moderno: le armi, la diplomazia e il fisco. Sono i mezzi con cui esso ha rappresentato e realizzato il suo Potere e lo ha proiettato simbolicamente prima sui sudditi, poi sui cittadini, infine sulle masse. Certo, lo Stato non è morto. Lenta è stata la sua formazione, durata circa due secoli, il '300 e il '400; un po' più rapido appare il suo declino, concentrato nell'ultimo mezzo secolo, ma non ancora concluso: come le stelle morenti, prima di spegnersi, possono brillare di luce più intensa, può dare colpi di coda. E come le stelle ha attraversato diverse fasi di evoluzione: monarchico-feudale, monarchico assoluto, liberale (in alcuni Paesi), totalitario (in altri Paesi), democratico-rappresentativo.

Beninteso, non tutti gli Stati si trovano al medesimo punto evolutivo, ma in tutti serpeggia più acuta, meno acuta la crisi, e in genere le situazioni negative tendono a essere più contagiose di quelle positive, anche perché i confini si sono fatti permeabili e le idee, più fluide dell'acqua, hanno trovato un sistema di vasi comunicanti la cui efficacia non ha precedenti nella storia: la Rete, il Web, Internet. Molto più lentamente, in passato, le idee camminavano con le gambe degli uomini o sulle punte delle baionette. Fino all'inizio dell'800, la velocità massima consentita negli spostamenti era rimasta invariata per millenni, quella del cavallo, anche se le comunicazioni – grazie a segnali ottici e piccioni viaggiatori – correvano più rapidamente. I segnali elettronici non pesano e non occupano spazio, come le tavolette di argilla, i rotoli di papiro o di pergamena, la carta stampata.

Il vantaggio di disporre in anticipo di alcune informazioni si è ridotto da anni a mesi, da giorni a ore e a pochi istanti fino ad annullarsi: mezzo mondo ha visto in diretta l'attacco alle Twin Towers l'11 settembre 2001. Con l'aiuto dei satelliti si può seguire il movimento

di una singola persona. Teoricamente, il mondo è una casa di vetro. Ma chi esercita il Potere e con quali mezzi?

Le armi (potere militare) sono spuntate. Se ne fabbricano, se ne inventano e si usano ancora, ma non ottengono più il risultato perseguito: la vittoria, in altre parole l'accettazione della sconfitta da parte del nemico. Nessuna battaglia è più decisiva; i conflitti s'inflammiano, poi decrescono d'intensità, tornano a divampare: sono diventati carsici. E nessuno, almeno in Europa, ma probabilmente anche in America, pensa che sia possibile una guerra come le due ultime mondiali, con decine di milioni di soldati mobilitati. È vero che potrebbe accadere di peggio; è vero che sono in corso in varie parti del mondo operazioni militari e guerriglie di vario genere, ma nessuna è considerata dello stesso tipo delle guerre di cui si legge nei libri di storia. Nel settembre 2007 si poteva leggere, su diversi giornali, una specie di sconsolata ammissione: la NATO¹, la più grande alleanza militare costituita in tempo di pace, che ha contribuito a mantenere la pace in Europa durante la contrapposizione Est-Ovest del periodo della guerra fredda, non è in grado di mettere insieme un corpo di pronto intervento in aree di crisi di 25.000 uomini. Anche se i bilanci della difesa restano elevati, molti Stati hanno abolito il servizio obbligatorio di leva. In tutti i Paesi più sviluppati è fortemente diminuito il numero dei cittadini in divisa, mentre sono aumentate le forze di polizia per fronteggiare la criminalità interna. Il Medio Oriente – dove del resto si combatte quasi ininterrottamente da 6000 anni – fa eccezione, ma in quell'area sono in corso operazioni militari, non guerre tra Stati: e se anche scoppiassero nuove guerre, sarebbero operazioni militari mirate. In altre, niente di simile ai lunghi scontri tra interi popoli in armi.

La diplomazia, altro strumento tradizionale attraverso cui gli Stati facevano sentire il loro peso, si risolve in una miriade d'incontri, viaggi, missioni. L'eccezionalità degli incontri ai massimi livelli, in cui si prendevano decisioni di pace e di guerra, è scomparsa: sono diventati appuntamenti con i mass media, servono a giustificare, di fronte all'opinione pubblica interna, determinate prese di posizione. Non abbiamo più congressi di Vienna, né di Berlino, né di Versailles.

¹ La NATO (North Atlantic Treaty Organization) fu istituita a Washington il 4 aprile 1949 allo scopo di creare un'alleanza politico-militare tra i principali Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti e il Canada. Sostanzialmente, essa si proponeva di far sapere all'Unione Sovietica che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti in difesa dell'Europa occidentale se questa fosse stata attaccata.

Il fisco, infine. Con alcune anticipazioni nel secolo XIX, il secolo XX ha visto aumentare vertiginosamente l'intervento dello Stato nella vita economica e sociale: non sorprende, se si pensa agli Stati che s'impegnarono per anni, mortalmente, in due guerre mondiali, sconvolgendo le proprie economie, costretti a passare da una "economia di guerra" alla "riconversione" a un'economia di pace (armata).

Non solo, grandi forze politiche di massa hanno teorizzato e chiesto l'estensione di questo intervento, così lo Stato è divenuto dappertutto, anche se in misura diversa, "sociale". La coscienza diffusa ritiene che tutti debbano avere un lavoro o un sussidio, l'assistenza medica, la pensione, un reddito minimo, e poi anche altri beni. È senza dubbio un grande progresso umanitario, che si è trasformato nella proclamazione dei diritti fondamentali dell'uomo in quanto uomo. Ma chi paga? Chi decide come impiegare le risorse, come ridistribuirle, quanto assegnare alle spese per l'interesse generale?

Tutti gli Stati sono entrati in sofferenza riguardo ai loro bilanci pubblici; molti hanno fatto ampiamente ricorso all'indebitamento pubblico, appropriandosi, in cambio di un interesse, di buona parte del risparmio. Gli investimenti importanti, specie nel campo della ricerca scientifica, richiedono enormi capitali, che non tutti riescono ad avere. In molti Stati avanzati, l'opinione pubblica vuole che sia posto un limite al prelevamento fiscale nella convinzione che lo Stato – che quasi ovunque, in modo diretto o indiretto, gestisce circa la metà del prodotto interno lordo (PIL) ed è il datore di lavoro con il maggior numero di dipendenti (la pubblica amministrazione) – spenda meno bene e con minore efficacia almeno una parte dei soldi che i cittadini spenderebbero meglio, anche nei confronti dei più svantaggiati. In ogni caso, si tratta di un sintomo di crescente sfiducia nello Stato. Sintomo rafforzato dalle pulsioni separatistiche: la Jugoslavia è implosa; la Cecoslovacchia si è divisa in due Stati; il separatismo è forte (e talvolta sanguinoso) in Spagna; il Regno Unito ha acconsentito alla devoluzione della Scozia e del Galles. Soprattutto, lo Stato che sembrava più saldo, anche perché retto da un regime poliziesco, l'Unione Sovietica, si è dissolto in un gran numero di repubbliche indipendenti.

Parallelamente si affermano strutture internazionali o sopranazionali che sottraggono poteri agli Stati. Nell'Unione Europea, con l'euro, alcuni Stati hanno rinunciato alla loro moneta e a governarla, assegnando alle autorità comunitarie il compito di giudicare i loro bilanci. Hanno perso il più rilevante dei poteri in tempi di pace.

Allora: chi comanda? Chi esercita realmente il potere in questi Stati? I parlamenti eletti e i loro governi, che sfornano leggi e decreti, quali interessi rappresentano e quale reale incidenza hanno? È noto che “troppe imposte, uccidono le imposte”, ma quali sono le forze reali che spingono lo Stato a spendere sempre di più? Quasi tutte: tutto ciò che ruota intorno alla sanità (industrie, infrastrutture, università) vuole che lo Stato spenda di più (ed è una bella fetta); tutto ciò che ruota intorno alla previdenza (partiti e sindacati che convogliano milioni di voti) vuole che lo Stato spenda di più (ed è un'altra bella fetta); tutto ciò che ruota intorno all'industria vuole che lo Stato spenda di più o esiga di meno, il che è lo stesso (altra bella fetta). Eppure abbiamo assistito all'implosione dello Stato che controllava e gestiva tutto, cioè l'Unione Sovietica.

Lo Stato, questa straordinaria costruzione giuridica, politica, economica, militare, culturale, burocratica, che si è imposta in Europa circa cinque secoli fa e che poi è servita da modello a tutto il mondo, pur con diversi adattamenti da parte dei singoli regimi politici, ha cercato la propria salvezza nella democrazia rappresentativa, coinvolgendo tutti i cittadini a eleggere i propri rappresentanti, così da presentarsi come legittimo, una volta scomparso il potere monarchico per diritto divino e una volta esteso il diritto di voto a tutti.

Ma assistiamo a una sfiducia crescente in un metodo fondato sul principio “una testa, un voto”. Nell'anno 2000, tutto il mondo ha assistito alla lunga controversia per la vittoria nelle elezioni presidenziali americane. È sempre più frequente il caso che una vittoria elettorale sia contestata, non tanto a causa di eventuali brogli, ma dai cittadini stessi, che, dopo avere dato a un leader o a un partito la maggioranza, si pentono rapidamente, cambiano opinione, dimostrando una particolare ingenuità: che un cambio di maggioranza possa realmente, in tempi brevi, produrre effetti significativi. La società è divenuta così complessa e vischiosa che il processo decisionale si è rallentato, perdendo di efficacia. Non solo: larghi settori di ogni società sfuggono al controllo dello Stato, sono collegati a livello transnazionale, gestiscono risorse così rilevanti da risultare immuni alle disposizioni governative. Un tempo lo Stato poteva controllare il movimento dei capitali dei residenti entro i suoi confini, oggi non più, perché ognuno ha il diritto di spostare i propri capitali dove vuole. È un diritto individuale che lo Stato deve riconoscere. Lo Stato dà il benvenuto a una multinazionale che investe nel Paese, ma non può impedirle di disinvestire. Il cittadino, come consumatore, ha diritto

di ottenere uno stesso bene o uno stesso servizio alle condizioni più convenienti, a parità di qualità. Non sempre è in grado di ottenerlo, ma è convinto di questo diritto e si muove già in questa prospettiva: basti pensare all'e-commerce.

Un originale manager francese, Henri de Bodinat, qualche anno fa scrisse un piccolo e provocatorio libretto dal titolo *L'Etat, parenthèse de l'Histoire?*², in cui faceva rilevare che, nella storia dell'umanità, quella specifica forma organizzativa che chiamiamo Stato moderno, è un'invenzione molto recente, specie se misurata a partire dall'età neolitica, 20.000/15.000 anni fa, quando si sono formate le prime forme di convivenza umana strutturate. Se poi guardiamo ai problemi che sono emersi e stanno emergendo dalle megalopoli di 20-30 milioni di abitanti (quanti la Francia di Napoleone o l'Italia di Cavour), ai possibili effetti di una crisi energetica prolungata o al deterioramento dell'ambiente, a molti appare che lo Stato non solo non può risolverli da solo, con le proprie forze, ma che non abbia nemmeno l'intenzione di affrontarli.

Rispetto all'idea tradizionale che abbiamo dello Stato, che organizza – come si diceva un tempo – un popolo, o meglio una nazione, per assicurare la sua prosperità, adesso assistiamo a uno Stato che vive nel presente e solo del presente, mentre le forze politiche, che in base alla democrazia rappresentativa conquistano ed esercitano il potere, pensano solo alle prossime elezioni.

Ora, se lo Stato è in crisi (al momento di trasformazione, poiché è difficile che qualcosa possa essere semplicemente disinventato e abbandonato), a chi riferire la nozione di potere? Perché, se la forma di Stato che conosciamo può deperire, di certo non scompare il "Potere". Le istituzioni si possono trasformare, nuove regole possono sostituirsi alle antiche; ma altre istituzioni e altre regole prendono il loro posto. Pochi o molti, alcuni eserciteranno il potere, cioè faranno delle scelte, prenderanno delle decisioni i cui effetti si diffonderanno su larga scala. Lo Stato può scomparire; il Potere no.

2. Questo libro

Per capire a che cosa tendono le considerazioni fin qui svolte, è necessario inquadrarle in un piano di lavoro preciso. Questo libro, infatti, è il terzo di una trilogia iniziata, in questa stes-

² Henri de Bodinat, *L'Etat, parenthèse de l'Histoire?*, Editions P.A.U., Paris 1995.

sa collana “Homo Sapiens”, con il volume dedicato alla storia delle relazioni internazionali degli ultimi sessant’anni³ e proseguita con il saggio dedicato alla geopolitica⁴. Essi costituiscono, nelle mie intenzioni, parti di una ricerca sui meccanismi, i modi e le ragioni che stanno alla base dei processi decisionali politici, intendendo per “politici” quelli i cui effetti si producono sull’intera polis, cioè gli Stati e le nazioni, al loro interno e nei loro rapporti.

Nel lavoro intitolato *Da Berlino a Baghdad* ho concentrato l’attenzione sul ruolo specifico che in questi processi decisionali hanno i leader politici che, avendo il potere di decidere (comunque acquisito, per via democratica o no), in base alle loro convinzioni, alle valutazioni della situazione e a quelli che ritenevano in quel momento fossero gli interessi da proteggere e gli obiettivi (anche personali e del loro gruppo di sostegno) da perseguire, hanno compiuto delle scelte che hanno coinvolto popoli e Stati, economia e cultura: in breve, hanno fatto la storia. Scopo del libro era di rappresentare questi eventi dal punto di vista dei protagonisti che, potendo decidere, hanno fatto certe scelte e non altre, producendo determinate conseguenze, immediate e differite, previste o imprevedute. Non m’importava dare ragione ad alcuni e torto ad altri, assolvere o condannare. Ho solo cercato di ricostruire una partita già giocata, il cui risultato era noto e archiviato, ma rivivendola attraverso le motivazioni che avevano spinto i diversi “giocatori” a compiere quelle specifiche mosse e non altre, a sperare in certi risultati, a conseguirli oppure mancarli. Il mio scopo era di verificare fino a che punto quelle motivazioni, con nomi diversi, persistono nel tempo e sono utilizzate da altri protagonisti in grado di prendere decisioni di cui poi tanti subiscono le conseguenze.

Nel secondo lavoro, intitolato *Geopolitica è*, mi sono riferito principalmente agli stessi eventi dell’ultimo mezzo secolo, o poco più, ma scavando in un passato più lontano le radici delle motivazioni adottate dai leader, così da verificare se le loro decisioni obbedissero non solo agli interessi, alle convinzioni e agli obiettivi dichiarati – quindi a fattori interpretati soggettivamente –, ma (forse anche) a forze profonde di natura geografico-storica che vengono dalla storia e dalla geografia, dal tempo e dallo spazio, e che impongono, o sem-

³ Alessandro Corneli, *Da Berlino a Baghdad*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2004.

⁴ Alessandro Corneli, *Geopolitica è*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2006.

brano imporre, ai popoli e ai loro leader determinate scelte, quasi ci fosse una mano invisibile ma reale e misurabile, quali sono i dati di un territorio (collocazione, risorse abbondanti o scarse ecc.) e della popolazione che lo abita e lo trasforma, capace di determinare o almeno influire fortemente su quelle scelte. Perché, se così fosse, la responsabilità che d'istinto viene attribuita ai leader e ai gruppi politici che guidano, si sposterebbe su tali forze, per cui protagonisti diventerebbero le collocazioni territoriali, i popoli e le nazioni, indotti a percorrere un tragitto apparentemente predeterminato. Chi ha letto questo libro, sa che la mia conclusione è che le teorie geopolitiche, fondate sulla convinzione che siano i fattori tempo e spazio a guidare le grandi scelte, sono state e sono, nella misura in cui vengono elaborate e riproposte in modo aggiornato, un'ideologia che, appoggiandosi a dati apparentemente oggettivi o addirittura presentati come scientifici, pretende di essere più vera di quelle elaborate in sede filosofica. Un'ideologia che viene utilizzata a scopo giustificatorio, per convincere le varie componenti della classe dirigente e le masse a sostenere le scelte dei leader e delle forze politiche, mediante una rappresentazione della realtà artificiosa ma utile a gestire, accrescere e conservare (non sempre) il loro potere.

In questo libro, *Potere e libertà*, mi concentro sullo strumento che ha permesso in passato e permette tuttora ai leader, e in genere alle forze politiche al comando, di compiere scelte. Mi riferisco al "potere", d'ora in poi con la lettera minuscola, che sotto diverse forme (da quella assoluta a quella democratica), con diversi meccanismi (i vari sistemi politici) e diverse giustificazioni (ideologie o dottrine politiche) è esercitato da alcuni su molti all'interno di un singolo gruppo (per intenderci in modo semplificato, lo Stato) e con riflessi sul piano dei rapporti internazionali e conseguenze per tutti gli appartenenti alle diverse comunità politiche, direttamente o indirettamente coinvolte.

Nel primo capitolo mi occuperò nella natura del potere quale si è consolidata nei millenni, non certo in modo didascalico e manualistico, ma mettendo a fuoco alcune idee con il solo scopo di stimolare il lettore a ripensarle in modo autonomo e creativo. Nel secondo capitolo esaminerò le giustificazioni per la dislocazione del potere da detentori per diritto divino fino al sistema rappresentativo, e i principali modi in cui questo passaggio si è organizzato in modo istituzionale (presidenzialismo, parlamentarismo ecc.). Nel terzo capitolo esaminerò, con particolare riferimento all'esperienza italiana e con

qualche confronto con quella dei Paesi più simili al nostro per storia e cultura, i meccanismi di selezione della classe politica, quella che, formalmente, esercita il potere. Tratterò, cioè, dei sistemi elettorali. Quanto alla soddisfazione che la democrazia rappresentativa fornisce oggi alle masse e ai singoli individui, essa esula dal presente lavoro, che ha il solo scopo di allenare la mente a riflettere su una realtà che ci condiziona tutti.

IL POTERE COME ORDINE

1. Dalla paura alla civiltà

In principio era la paura. La civiltà nasce dalla paura. La paura nasce dalla consapevolezza di non sapere qualcosa che può o potrebbe procurare il male. La paura è paura del male. Per sfuggire alla paura, si riduce l'area dell'incertezza allargando quella della conoscenza. Così nasce la civiltà: per fuggire dalla paura, dalla paura del male. La Bibbia narra che Adamo ed Eva, dopo avere violato il comandamento divino, assaggiando il frutto dell'albero del *bene* e del *male*, "si accorsero che erano nudi" (Genesi 3,7). Poi, percepita la presenza di Dio nel giardino dell'Eden, si nascosero. Ma Dio chiamò Adamo, che si giustificò: "Ho udito il tuo passo nel giardino: *ho avuto paura*, perché sono nudo, e mi sono nascosto" (Genesi 3,10).

L'attenzione degli esegeti biblici, sessuofobi per lunga tradizione, si è concentrata sulla frase "perché ero nudo" e il relativo senso di vergogna prodotto dalla perdita d'innocenza conseguente alla colpa della violazione del comando divino di non mangiare il frutto dell'albero del bene e del male. Invece il sentimento immediato e forte che prova Adamo è un altro e non deriva da un complesso ragionamento: è il sentimento della paura. Ha paura perché *non sa* che cosa gli accadrà dopo avere violato l'unico comando che gli era stato dato. Con la *paura* di Adamo inizia la storia, inizia la civiltà, inizia lo sforzo per sostituire la certezza di un destino benefico, predisposto inizialmente da Dio, con qualcosa che sia prevedibile, con un'altra certezza, quella che l'uomo può costruire con le proprie mani. Di fatto, saranno piccole e brevi certezze sempre aleatorie.

La paura non ha oggetto e si manifesta come angoscia di fronte all'imprevedibilità, o meglio dalla possibilità di essere colpiti dal male. Ciò che accomuna tutti i mali possibili, fisici e spirituali, è la sensazione del proprio limite. La natura del male è quella di farci sentire il limite: sul piano fisico, intellettuale, morale. Il sentimento del

limite è il male che ci portiamo dentro. L'insieme formato da paura, incertezza e male porta all'*azione*. Infatti, Adamo ed Eva, subito dopo la violazione del comandamento, *fanno* qualcosa: "Intrecciarono foglie di fico, se ne *fecero* cinture" (Genesi, 3,7). Questo fare segue la riflessione: "S'avvidero che erano nudi" (Genesi, 3,7). Per azione non si deve intendere solo quella materiale, come arare un campo o potare delle rose, ma anche quella intellettuale, speculativa: l'*homo faber* è allo stesso tempo *homo sapiens*. Non a caso il termine latino con cui s'indica la parola, espressione massima del pensiero, e cioè *verbum*, è lo stesso con cui s'indica quella parte grammaticale del discorso – il verbo – che esprime qualsiasi tipo di azione e traduce l'intraducibile greco *lógos* con i suoi due aspetti di *ragione* e *parola*. L'uomo è *pensiero/azione*.

In poche battute, la Bibbia spiega l'origine della storia, della civiltà e della filosofia, e di questa traccia le due vie maestre che si svilupperanno per interpretare tutta la realtà: quella di Platone e quella di Aristotele.

La via di Platone è chiarissima nella sua logica deduttiva. Adamo ed Eva con la disobbedienza perdono il Bene, cioè la visione e la comunanza di vita con Dio. Precipitano nella condizione umana, ma conservano un ricordo vago del bene perduto (il mito della caverna nel pensiero platonico), che si trasforma in un desiderio insopprimibile di riconquistarlo, in un ideale di perfezione irraggiungibile, in un'utopia. Da questo sforzo nasce la storia, la civiltà, la necessità razionale di cercare di costruire la "Città ideale". C'è in questo modo di procedere tutta la potenza del *metodo deduttivo*, che dalle idee, dai principi ricava gli strumenti per ordinare le cose e le decisioni al fine di ristabilire l'ordine del Bene nella sua interezza.

Anche la via aristotelica è chiara, ma induttiva. Basta, infatti, rovesciare la sequenza di Adamo "ho paura, mi nascondo, sono nudo" e avremo "sono nudo, mi nascondo, ho paura" che pone come punto di partenza l'esperienza empirica (la constatazione della nudità) e come punto finale la spiegazione (la paura), mentre in entrambi i casi la convergenza al centro è l'azione (il nascondersi), cioè una decisione razionale e operativa. C'è in sintesi tutta la logica del *metodo induttivo*, che parte dall'esperienza, stabilisce una catena causale e arriva a una decisione operativa.

La specificità del racconto biblico, rispetto ai molti altri e più antichi sull'origine del mondo, degli dei, degli uomini, della società, è nell'idea di creazione dell'universo dal nulla. In questo il Dio di

Israele si distingue da tutti gli altri. Ma peculiare è la finezza psicologica affidata a quella paura che nasce dentro l'uomo per qualcosa che può accadergli, ma di cui egli stesso è l'origine prima. Il Dio della Bibbia punirà e premierà cento volte il suo popolo o singoli personaggi, ma solo per le azioni di questi, ai quali in fondo chiede una sola cosa: la fede nella sua parola. Non è un dio crudele o giocoso o immorale. È imperscrutabile, ma questa è altra cosa. Solo nel libro di Giobbe accetterà di comparire in una finzione scenica in cui permette il male, ma per dimostrare alla fine che, in sé, il male non esiste: di fatto Giobbe riconoscerà solo la Sapienza divina.

L'idea cristiana di peccato originale che si trasmette a tutti gli esseri umani ha un senso se la s'identifica con il sentimento di paura, cioè di male come limite e come punto di partenza della storia. Dal punto di vista del credente, senza il peccato originale non ci sarebbe stata la storia della salvezza. Dal punto di vista del non credente, senza un qualsiasi equivalente di questo peccato originale, non ci sarebbe stata la storia della civiltà.

Non è che la storia nasca dal male; nasce dalla libertà di compiere il male. Ma si tratta di un male cosmico, cioè legato alla natura stessa del cosmo. Se Dio ha creato il Sole, il Sole fa luce e allo stesso tempo genera ombra, e nemmeno Dio potrebbe impedire questa coesistenza di luce e ombra. L'ombra non è di per sé, ma è una conseguenza della luce. Per questo viene introdotta la figura del serpente, che in tutte le mitologie rappresenta la conoscenza – cosa ben diversa dalla sapienza. Come simbolo della conoscenza, il serpente è presente sia nel caduceo (bastone, scettro, simbolo) del dio Ermes (Mercurio), sia nel simbolo del dio della medicina Asclepio (Esculapio). Il racconto biblico ci ricorda però che si tratta di una conoscenza sempre attiva, che incita e porta all'azione, e che ogni azione è sempre una scelta. La conoscenza/azione/scelta è perciò una forza permanente, il motore della storia e della civiltà. Comunque la si consideri, la conoscenza è la luce che dirada il buio della paura.

Il sostantivo italiano *paura* viene dal latino *pavor*, a sua volta derivato dal verbo *pavere*, che secondo alcuni verrebbe da *pavire*, che ha il significato di “battere, colpire” (inizialmente un nemico in battaglia, poi passato a “pavimento”, che si batte, si calpesta). I romani avevano il dio Pavor (o Pauor), equivalente del greco Fobos figlio di Afrodite (Venere) e Ares (che significa “violento, funesto”, il romano Marte dio della guerra) e assistente di quest'ultimo. Fobos è dio del terrore (letteralmente vuol dire “paura”, da cui fobia). Un anti-

co nome di Marte, in territorio latino, era Mavors, di cui è facile riconoscere l'assonanza con Pavor. Pavor e Pallor (che esprime il pallore, lo sbiancamento di fronte al pericolo che paralizza), per cui la loro azione congiunta provocava il terror panico in battaglia. Il re Tullo Ostilio, re guerriero (che secondo la tradizione regnò dal 673 al 642 a.C.), avrebbe promesso a questi due fratelli due sacrari durante le guerre contro Veio e Fidene (l'episodio è narrato da Tito Livio nella *Storia di Roma* I, 27). A Fobo non sono attribuite leggende particolari, ma quando su un esercito scendeva il panico e si volgeva alla fuga, si credeva fosse presente l'azione dei due aiutanti di Marte. L'area semantica è piuttosto chiara: la battaglia, la guerra, il combattimento all'ultimo sangue, a cui presiede Marte, esprimono quella paura suprema che riguarda la morte e si combina con l'incertezza della battaglia, impegnandosi nella quale non si sa se si uscirà vivi. Nella guerra si concentra l'incertezza suprema: da qui i riti propiziatori, ma soprattutto il ricorso all'oracolo per sapere se si tornerà vivi da questa impresa ad alto rischio. Particolare significativo: dagli amori di Marte e Venere nacque anche Armonia, personificazione della musica e della civiltà in genere, sintesi degli opposti, trasformata alla fine in serpente, simbolo della conoscenza, come si è detto, presente sia nel caduceo di Mercurio (Ermes) sia nel simbolo del dio della medicina Asclepio (il romano Esculapio). Aggiungiamo che tra i compiti di Hermes, c'era anche quello di psicopompo, cioè di accompagnatore delle anime dei defunti nell'aldilà: per cui la conoscenza è anche veicolo per vincere la paura della morte. Armonia, infine, sposò Cadmo, di origine orientale, probabilmente fenicia, che introdusse in Grecia l'alfabeto (inventato dai fenici), veicolo fondamentale di trasmissione di conoscenza e civiltà.

Sia nel racconto biblico sia nella mitologia classica e orientale sono dunque presenti tutti gli elementi della paura, dell'incertezza, della morte, dell'aldilà, ma strettamente legati all'idea di conoscenza, di civiltà, di storia.

La paura non è combattuta solo dalla conoscenza (filosofica e scientifica), ma in modo più radicale dalla fede, alternativa umana della certezza, forma superiore, abbreviata e atemporale della conoscenza. Paura e conoscenza (o fede) sono gli estremi dell'intervallo in cui si svolge la vita del singolo individuo e la storia dell'umanità. Per allontanarsi dalla paura, l'uomo progetta, costruisce, riflette e coinvolge gli altri in questo suo attivismo. La morte, nell'immobilità che genera, appare come la fine di tutte queste possibilità e per questo fa

paura. Questo è il motivo delle offerte votive nelle tombe, degli arredi e oggetti di uso comune: dare al defunto la possibilità di continuare a fare. Non c'è prima l'*homo faber* e poi l'*homo sapiens*: l'*homo faber* si sviluppa insieme con l'*homo sapiens*.

2. Le teorie giustificatorie

Ogni teoria o dottrina sociale, economica e politica si propone di giustificare una tesi. È inutile – è il meno che si possa dire – iniziare uno scritto sostenendo di partire con la mente sgombra da pregiudizi e con il solo intento di arrivare alla verità. In realtà, ogni autore ha ben chiaro in mente dove vuole arrivare: a proporre un cambiamento totale o parziale, rapido o graduale, dello stato delle cose, oppure a giustificare l'esistente. E scrive con un obiettivo preciso: vuole convincere i lettori e portarli ad accettare la sua tesi. Di fatto, è una specie di guida turistica della mente: propone un percorso che di per sé esclude tutti gli altri e mostra solo alcuni aspetti della realtà, soffermandovisi di più o di meno, facendo deviazioni prima di riprendere la strada principale. Benché selezionati, benché posti più o meno in rilievo, questi aspetti sono reali, sono veri, anche se non sono tutti. Ciò che un autore si deve proporre e augurare è che questi turisti speciali che sono i lettori che a lui si accompagnano, finito il viaggio non si accontentino di ciò che loro ha mostrato, ma sentano il desiderio di vedere altro e lo soddisfino.

Grazie al racconto di Platone, tutti dobbiamo molto alla composta grandezza morale di Socrate, ma io non credo alla sua affermazione propedeutica “io so di non sapere” con cui invitava i suoi interlocutori ad avviare la ricerca della definizione di un concetto liberandosi dai pregiudizi. Il termine *pregiudizio* – cioè un giudizio che pre-esiste al giudizio stesso che si deve emettere su qualcosa e che, se non viene rimosso, influenza la decisione – è in questo caso inesatto. Meglio: è una parola che ne nasconde un'altra: *interesse*. Penso che Socrate intendesse questo: avviciniamoci a definire un concetto (di diritto, di giustizia, di bellezza, o altro) identificando ed eliminando gli interessi che ci inclinerebbero a preferire una definizione piuttosto che un'altra. Se un proprietario di terreni e un contadino a salario vogliono trovare il concetto e il fondamento della “proprietà”, non partono con lo stesso interesse e puntano a soluzioni diverse. Prima di discutere – chiede Socrate – ciascun interlocutore identifichi il proprio interesse e giochi a carte scoperte.

Interesse deriva da *inter esse*, “essere dentro, essere coinvolto”. E chi non lo è in modo più o meno sottile? Forse esiste un solo campo che si possa arare senza interesse: quello della matematica-geometria. Infatti, nessuno ha interesse che l’area del rettangolo si trovi diversamente dal moltiplicare la lunghezza della base per la lunghezza dell’altezza. Nel campo delle scienze sociali, invece, gli interessi sono più che evidenti, ma sono presenti anche nelle scienze della natura. Non si tratta sempre e solo d’interessi quantificabili in termini di potere economico o politico, ma anche solo di puro prestigio intellettuale. Forse questi interessi sono i più pericolosi. Il primo e fondamentale interesse è quello di convincere gli altri delle nostre idee. Con qualunque mezzo si comunichi – un libro, un discorso, un articolo, una sinfonia, un quadro, un film, una canzonetta – lo si fa per convincere gli altri ad accettare una certa visione/interpretazione della realtà. Chi non vuole raggiungere quest’obiettivo, chi è disinteressato, cioè senza interessi, si astiene dal comunicare.

Il significato delle due parole – *convincere* e *comunicare* – è chiaro. Convincere significa “indurre una persona ad ammettere un fatto, a riconoscere la verità di un’affermazione o di un concetto, esponendo prove o argomenti così validi e certi per rimuovere ogni possibilità di dubbio”⁵. Per estensione, significa “persuadere una persona a fare o non fare qualcosa”. Anticamente, infatti, questa parola aveva il semplice significato di “vincere, superare, sopraffare” e si usava soprattutto in tribunale, dove oggi sopravvive nella formula “le parti convenute”, tanto è vero che il participio passato “convinto” aveva il significato di “vinto, sopraffatto”. L’originario verbo latino *convincere* viene dal composto *cum* e *vincere* e nel secolo XIII si trova nel francese *convaincre*⁶, anch’esso con applicazione nella terminologia giuridica. Quanto a comunicare, il significato è “rendere comune, far partecipe altri di qualche cosa”⁷: nel nostro caso, un’affermazione, un concetto. Anticamente aveva il significato più pregnante di “conferire, attribuire, trasferire ad altri (una carica, un’autorità)”. Ciò rende più verticale e autoritario, e meno orizzontale, il significato insito in queste parole.

Due sembrano essere gli itinerari che si possono percorrere per comunicare/convincere: quello della ragione astratta e quello della sto-

⁵ Cfr. Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, voce “Convincere”.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, voce “Comunicare”.

ria. In realtà, la strada è una sola perché la ragione astratta, per potere elaborare una teoria/dottrina sociale e politica, è obbligata a ricavare i suoi modelli dalla storia, dai fatti. Non si può, per esempio, sostenere all'interno di una teoria sociopolitica il diritto di proprietà, o viceversa negarlo, senza avere desunto il concetto di proprietà dall'esperienza storica. Si può essere incerti nello stabilire chi ha ragione tra Platone, che afferma che, se nella mente non ci fosse già *innata* (anche come reminiscenza del mondo delle Idee) l'*idea* di rettangolo, non si potrebbe poi identificare come rettangolare un dato oggetto, e Aristotele, che al contrario afferma come solo dopo avere visto una serie di oggetti accomunati dalla forma, alla quale per convenzione si dà il nome di rettangolare, si passa per via di astrazione all'idea di rettangolo. Ma se possiamo concedere a Platone che l'idea di rettangolo sia innata, perché nel mondo delle idee e delle pure forme può esserci quell'idea, non possiamo concedergli che in quel mondo delle idee ci sia anche quella di proprietà. Nella *Repubblica* Platone, per negare questo diritto ai sapienti, non può allacciarsi al mondo delle idee, ma deve rifarsi a quello dell'esperienza (della storia), e nega loro il possesso di beni per l'esperienza (storica) delle sue conseguenze in costoro che dovrebbero giudicare e decidere in modo imparziale. Qualsiasi città ideale è costruita, nella mente dei filosofi, con i mattoni e le macerie delle città reali.

Più precisamente, qualsiasi *città ideale* – intendendo con quest'espressione la descrizione di una qualsiasi teoria sociale e politica – corrisponde a un progetto che viene costruito nella (dalla) mente di un pensatore per essere comunicato e partecipato, cioè per convincere gli altri della sua bontà e spingerli a realizzarlo; non per limitarsi a sognarlo. L'atto del pensare è finalizzato: finché resta in elaborazione nella mente e non viene comunicato, esso tende preliminarmente a convincere chi pensa. Quando l'attività di riflessione raggiunge la maturità, viene portata all'esterno, è comunicata. Il cartesianesimo "penso, dunque sono" è l'atto fondamentale di autoconvincimento che si pone a fondamento di quella specifica azione che consiste nel *comunicare per convincere* gli altri.

Il platonismo non si può tuttavia liquidare in due parole. Sul piano logico, non ci sono elementi per dimostrare che non ci portiamo dentro l'idea di città ideale come innata e che tutti i progetti che facciamo per realizzarla non sono altro che una sofferta ricerca di questo paradiso perduto, metà sogno e metà ricordo. Può darsi che sia così, ma non possiamo provarlo. Ma se si ritroverà il sito di Atlanti-

de, Platone avrà avuto torto, salvo poi a stabilire da chi gli atlantidi avevano avuto l'idea della loro città. Tuttavia non si sfugge tanto facilmente al platonismo quando si comincia a maneggiare i concetti di giustizia, legge, uguaglianza, autorità, potere, che sono basilari per ogni teoria sociale e politica, anche se con Aristotele possiamo misurare, in base all'esperienza storicamente accumulata, la nascita, lo sviluppo e lo spessore di questi stessi concetti. Usarli è un po' come servirsi di semilavorati con cui si possono fare alcuni prodotti finiti, ma sempre in numero limitato. È come se smantellassimo le piramidi di Giza: con i loro blocchi potremmo fare tanti altri edifici, ma mai una barca.

Questo ci fa capire perché Platone, per introdurre i suoi concetti, le sue idee, fece ricorso ai miti, come il mito di Atlantide o il mito della Caverna. I miti colmano quel vuoto – storico, temporale – che ad Aristotele non interessa e quindi lascia scoperto, e ci permettono anche di capire la forte analogia esistente tra le scienze della vita sociale e le scienze geometriche e matematiche. Entrambe partono da *assiomi* non dimostrabili empiricamente. Per costruire la geometria, siamo noi che decidiamo in modo assiomatico che, su una superficie piana, “per un punto passano infinite rette” oppure che “per due punti passa una e una sola retta”, e su questi assiomi costruiamo tutto l'edificio della geometria razionale. Allo stesso modo, nel campo delle teorie sociali, siamo noi che poniamo l'assioma che “tutti gli uomini sono uguali”, oppure quello opposto che “gli uomini non sono tutti uguali”, derivando due diverse *geometrie sociali*. Siamo sempre noi che poniamo altri assiomi quali “l'interesse generale è superiore a quello individuale” e l'analogo “il bene comune è superiore al bene individuale”, oppure “per la patria si deve sacrificare anche la vita”, “bisogna obbedire alla legge”. E così via. Con la differenza che mentre gli assiomi geometrico-matematici non devono essere *dimostrati*, gli assiomi sociali devono essere *argomentati* con il procedimento logico dell'analogia, ricorrendo al materiale storico e “derivandolo” (cioè interpretandolo in base ad alcuni parametri come, per esempio, “tutti i redditi devono essere uguali”) in funzione del modello di città ideale che vogliamo proporre.

Seguendo Aristotele, una volta definiti con chiarezza i concetti, non ci resta che storicizzarli e costruire il modello di città ideale che abbiamo in mente. Come architetti, che dispongono di un certo materiale e non di altro, è con questo che ci sforzeremo di costruire l'edificio più comodo e più duraturo possibile. In questo caso, sono gli

esseri umani e le cose i materiali da utilizzare. Ci può bastare, se tutto si riduce, per esempio, a organizzare le curve di distribuzione del reddito in modo da assicurare la maggiore stabilità possibile al sistema sociale. Ma questa specifica stabilità è un'idea, un fine, alla cui utilità/necessità bisogna convertire gli altri. Quindi dobbiamo fare ricorso a Platone, perché abbiamo bisogno di ancorare a qualcosa di condiviso questo e tutti gli altri concetti che ci servono per disporre in un certo modo il materiale per la costruzione della città ideale. Abbiamo bisogno di qualcosa che sia l'equivalente dei miti. Questo qualcosa è invariabilmente di tipo religioso: *in principio erat Verbum*. Beninteso, anche una religione laica, che ponga, per esempio, l'idea di Umanità al posto dell'idea di Dio. Come ha detto Jean-Jacques Rousseau: "Mai Stato fu fondato senza che la religione gli servisse di base"⁸.

Le più antiche opere intellettuali hanno tutte un contenuto religioso. Più precisamente si tratta di teogonie (racconti sulla nascita e la genealogia degli dei), teologie (descrizione delle caratteristiche degli dei), teosofie (conoscenze rivelate dalle stesse divinità), teodicee (trattazioni dei rapporti tra gli uomini e la o le divinità), cosmogonie (trattazioni sull'origine e funzionamento dell'universo). Nelle singole opere, questi aspetti sono variamente presenti e includono non solo i precetti rituali ed etici, ma forniscono una spiegazione e una giustificazione della realtà storica e sociale.

La parte pratica di questi racconti ha evidenti finalità di gestione delle società, piccole o grandi che siano, ma si fonda sulla prima parte, che è strettamente speculativa e intellettuale: diremo che è filosofica nel metodo e nella sostanza, anche se non nella forma espressiva in quanto dobbiamo ai greci il rigore logico.

È filosofica nel *metodo* poiché il procedimento è del tutto intellettuale, non sperimentale. Immaginare come si è formato il cosmo e come gli dei si sono generati implica un'attività intellettuale dello stesso genere che induce a costruire la geometria partendo dall'idea – non sperimentabile – che due rette parallele (infinite) non s'incontrano mai.

È filosofica nella *sostanza*, poiché fornisce una spiegazione ragionevole, nel senso di convincente, sulle realtà ultime, primigenie o finali, e dà un senso alla vita dell'uomo, rispondendo ai pochi interroga-

⁸ Jean-Jacques Rousseau, *Du contrat social*, Livre IV, in *Oeuvres politiques*, Garnier, Paris 1989, p. 352.

tivi essenziali che sono stati posti dalla filosofia (classica): da dove viene l'uomo, dove va e perché.

Solo la forma linguistica è diversa: ricorre a un linguaggio che viene definito *mito-poetico*. Ma è una distinzione sostanzialmente irrilevante, se si pensa che colui che viene ritenuto il più grande dei filosofi di ogni tempo, Platone, ricorse proprio a questa forma espressiva. Soprattutto è un'ingiustificabile adesione (un pregiudizio, direbbe Socrate, cioè un interesse nascosto e non rimosso) al principio evolucionistico considerare gli antichi autori come poco più che fantasticatori, mezzo poeti e mezzo saggi, attaccati a un naturalismo dei sensi.

Non credo che si possa sostenere che il *Libro dei morti* egiziano non abbia un contenuto filosofico preciso e profondo: non ci si può fermare all'aspetto "manualistico" e trattarlo come una guida pratica alla salvezza dell'anima purché si adempiano certi riti, trascurando la speculazione (filosofica) fondamentale, e cioè l'affermazione (assiomatica) della sopravvivenza dell'anima oltre la tomba, che spiega e orienta tutta la vita. Non si comprende perché l'idea d'immortalità dell'anima se è attribuita a Platone o a san Tommaso è un'idea filosofica, ma non ha questa qualifica se viene espressa dai sacerdoti egizi. Eppure sono gli stessi filosofi greci a riconoscere di essersi abbeverati alla sapienza egizia.

Il fatto che queste opere siano definite *mitografie*, insistendo sul loro contenuto (che ci appare oggi) fantastico e irreali, non ne modifica la natura di prodotti intellettuali altamente sofisticati. Non fermiamoci alla forma e guardiamo alla sostanza: gli autori o i sistematori dei miti, di epoca più tarda, non avevano l'intenzione di creare racconti fantastici, ma di usare questi racconti per trasmettere e comunicare in modo accessibile alcune idee fondamentali (di potere, gerarchia, dovere, giustizia, realtà ultraterrena ecc.), ancorando il visibile all'invisibile proprio in base all'esigenza filosofica di conoscere il perché ultimo delle cose, di non fermarsi alle apparenze e alle sensazioni e di dare un senso e un indirizzo alla vita. Tanto più che riservavano a un'élite la spiegazione di tali miti in forme diverse, che chiamiamo *misteriche*.

Omero, vissuto tra il IX e l'VIII secolo a.C., ed Esiodo, vissuto intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., furono i primi sistematori del pensiero filosofico occidentale. Essi trattarono tutte le questioni fondamentali relative agli dei, agli uomini come singoli e in società, alla natura e ai rapporti che tra tutti questi intercorrono, compresi i rap-

porti sociali. Se è sostanzialmente esatta la data tradizionale di nascita di Talete, considerato il primo filosofo, cioè il 624 a.C., significa che meno di un secolo lo separa dal mitografo Esiodo. Certo, la forma espressiva di Talete è diversa, il discorso è più astrattamente razionale, ma l'intento è lo stesso: spiegare la realtà, o meglio, spiegare la realtà visibile ed empirica con una realtà invisibile ma influente sulla prima e comunque a essa correlata. Correlata anche quando un filosofo afferma che gli dei sono indifferenti alla sorte degli uomini, oppure ostili. Correlata anche quando afferma che gli dei non esistono, che sono un'invenzione umana. La differenza da Esopo, vissuto un secolo dopo, intorno alla metà del VI secolo a.C., è notevole: questi era un poeta, un "favolista", come lo definì Erodoto⁹, che si serviva di racconti fantastici e irreali per impartire insegnamenti morali, ma queste "favole" erano pur sempre prodotti intellettuali. Alessandro Manzoni è poeta e romanziere, ma il suo messaggio teorico, astratto dalle vicende romanzesche dei protagonisti, è strettamente filosofico e si riassume in poche parole: la Provvidenza divina governa la vita di tutti gli esseri umani, grandi e piccoli.

La storia dell'umanità, o se si preferisce la storia della cultura umana, esprime fin dall'inizio un assioma: *non possiamo non dirci religiosi*. Che questo si espliciti in una credenza o in una miscredenza, non importa. E non importa nemmeno quanto sia grande l'area dell'indifferenza.

La rivista americana "Time", quando uscì l'8 aprile 1966 con la copertina nera su cui spiccava, in caratteri rossi, la domanda "Is God Dead?" ("Dio è morto?"), divulgò al largo pubblico gli argomenti della cosiddetta "teologia della morte di Dio", che non intendeva dimostrare che Dio non esiste, ma intendeva capire come si sarebbe organizzata la vita dell'uomo se avesse pensato e agito *come se* Dio non esistesse: anticipazione di una storia diversa per un'umanità diversa da quella che conosciamo¹⁰. Secondo Jean-Jacques Rousseau, che di teorie sociali se ne intendeva, "se Dio non esistesse, tutto sarebbe possibile". Questo è il punto.

La progressiva separazione del discorso "filosofico" dal discorso "religioso" è un fatto sociologico, non logico, indotto dalla progressiva affermazione tra questi due discorsi di uno nuovo, il discorso

⁹ Erodoto, *Storie*, II, 134-135.

¹⁰ Cfr. Battista Mondin, *I teologi della morte di Dio*, Borla, Torino 1968.

“scientifico”. Questa separazione è il prodotto di una specializzazione/frammentazione del sapere e dei metodi di ricerca, ma niente di più.

Se consideriamo uno specialista – per esempio, uno statistico – è evidente che nel suo lavoro di raccolta ed elaborazione di dati segue le regole proprie della sua disciplina, e ci è del tutto indifferente sapere se è cattolico o musulmano. Ma in questo caso ci muoviamo nel campo delle *scienze descrittive*. Se passiamo nel campo delle *scienze prescrittive*, cioè quelle scienze che inducono a un’interpretazione (e non solo descrizione) della realtà e implicano (inducono a) un comportamento coerente, quali sono le scienze della società (teorie politiche, economiche, sociali), allora non è indifferente sapere se l’autore è credente o no, se è cattolico o protestante o musulmano.

La distinzione sembra facile e chiara. Un economista cattolico appartiene alle scienze descrittive quando ricostruisce, con maggiore o minore acume, un ciclo economico, ma appartiene alle scienze prescrittive quando indica una specifica politica economica da seguire. È proprio così? O in qualche misura entrano in gioco i preconcetti socratici? Analizzando il fenomeno della distribuzione del reddito tra diverse fasce, il nostro economista cattolico (o di altra fede o agnostico) può ridursi a statistico e fotografare una data realtà ma, se deve spiegare perché il reddito è così distribuito e non in altro modo, deve risalire all’analisi dell’intero sistema economico fino al punto di ammettere la legittimità del fine del guadagno senza limiti o di negarla. Nei saggi di economia non troviamo espressa né l’una né l’altra posizione, ma è su questa che si fonda tutta la descrizione. Per un economista marxista, la cosa è più facile: le crisi economiche o qualsiasi situazione economica considerata ingiusta ha la sua causa prima nel sistema capitalistico. E quali ricette prescriveranno gli uni e gli altri? I primi, legittimando il diritto al guadagno, elaboreranno soluzioni pratiche che non lo mettano in pericolo; i secondi proporranno soluzioni che escludono il guadagno. Con la conseguenza che gli stessi dati consentono sia descrizioni, sia prescrizioni diverse.

La strada della conoscenza pura si prolunga inevitabilmente nella strada della conoscenza applicata, cioè dell’azione. La stessa contemplazione è l’azione della non-azione. L’ho detto prima: solo la morte mette fine all’azione. L’annullamento della volontà, o più precisamente l’annullamento dei singoli desideri, resta pur sempre un atto di volontà.

3. Il problema del male e il futuro

Il problema del male (dolore, sofferenza) è il problema dei problemi che ha sfidato la mente dei filosofi e dei teologi. Varie soluzioni sono state proposte:

- *soluzione omerica* e in genere classico-antica: gli uomini sono sottoposti al volere (talvolta capriccioso) degli dei;
- *soluzione socratico-platonica*: gli uomini sono diversi, tutti devono aspirare alla conoscenza e quindi alla virtù, ma non tutti ci riescono; gli uomini non virtuosi sono causa di sofferenza a sé e agli altri;
- *soluzione aristotelica*: il male è – in misura diversa – imperfezione dell'essere rispetto all'essere primo, perfettissimo; si vive in una struttura gerarchizzata e il male minore consiste nella via media della moderazione;
- *soluzione biblica*: il male è permesso da Dio per mettere alla prova la fede dell'uomo;
- *soluzione cristiana*: deriva in parte da quella aristotelica, ma pone l'accento sul peccato originale e, congiuntamente, sulla libertà; l'adesione al bene deve essere un atto di libertà che si muove sullo sfondo di un disegno provvidenziale divino che non a tutti è possibile conoscere;
- *soluzione gnostico-manichea*: accanto al dio buono c'è un demiurgo malvagio, che inganna gli uomini, vuole perderli e li fa soffrire; è la classica soluzione dualistica, che in fondo deresponsabilizza l'individuo il quale può incolpare il dio maligno;
- *soluzione calvinista*: la predestinazione divina, imperscrutabile ma giusta perché divina e quindi ingiudicabile, divide gli uomini in eletti e reietti;
- *soluzione orfica e buddhista*: il male appartiene alle reincarnazioni fino a quando, con l'illuminazione, una vita perfettamente giusta interrompe la catena; la sofferenza è la punizione di colpe commesse nelle vite precedenti.

Il male passato, come ricorda Giacomo Leopardi, è sempre come una tempesta passata. Il male futuro è assai più preoccupante: da sempre, il futuro, nella misura in cui può portare il male, ossessiona l'umanità. Il processo d'incivilimento – in una parola, la civiltà – potrebbe essere visto come lo sforzo continuo, generazione dopo generazione, per esorcizzare questa paura del futuro, o per costruirlo in modo rassicurante o per dimenticarlo tuffandoci nel presente. Ma

nella mitologia greca Prometeo, il portatore di civiltà agli uomini, è condannato a uno strazio eterno.

L'altra faccia della medaglia dell'ossessione del futuro è occupata dalla scienza e dalla religione: la prima trasforma (tende a trasformare) la ragione in Dio; la seconda trasforma (tende a trasformare) Dio in ragione. Entrambe ammettono di non sapere e di non capire tutto, ma si sforzano di farlo: la prima (identificabile con il campo della fisica aristotelica), decifra il mondo sensibile della natura con il calcolo e l'osservazione; la seconda (la meta-fisica aristotelica) offre spiegazioni inaccessibili ai sensi ma logiche e globali.

Economia, fisica e metafisica assediano l'uomo e gli tengono in tumulto il cuore e la mente. Di solito si dispongono secondo una certa gerarchia di priorità, che quasi sempre cambia nel corso della vita. Spesso accade che una delle tre riesca a sopraffare le altre, ma in genere sono sempre tutte e tre presenti, seppure esercitando una diversa pressione sulla volontà individuale. Nessuna è mai rimossa del tutto. Se un equilibrio viene raggiunto, basta un evento accidentale per rimettere tutto in discussione, in modo definitivo o temporaneo. Di un solo evento tutti gli uomini hanno certezza, in ogni epoca, quali che siano le personali condizioni e vicissitudini: quello della morte, che è un'esperienza/non esperienza, perché non si può raccontare, e che a sua volta si definisce per il suo opposto egualmente non sperimentabile, l'immortalità.

Per ridurre l'ansia del futuro, si ricorre all'idea di prevedibilità, indotta dall'osservazione della natura e più di recente affidata alla scienza. Prevedibilità significa regolarità nella ripetizione di fenomeni con variazioni particolari, eventualmente raggruppabili in cicli più lunghi. La storia documentata dai reperti archeologici e letterari ci porta a pensare che la regolarità dei movimenti celesti e della vita delle piante e degli animali abbia per prima stimolato la riflessione degli esseri umani, ma se guardiamo ai reperti della paleontologia dobbiamo pensare che il primo oggetto di osservazione dell'uomo sia stato l'uomo stesso, compreso tra i due eventi della nascita e della morte.

Penso perciò che la prima scienza – intesa come consapevolezza di una certa sequenza di eventi tra loro connessi, che precede in modo imperfetto la sequenza causale – sia stata l'arte medica. È certo che, fin dalla preistoria, curare una ferita o una frattura, o capire che la causa di morte erano state le zanne di un animale, hanno posto le basi della scienza medica: un'arte che combatte il dolore e ricerca dei

rimedi. Il rimedio, la cura medica, è il primo atto previsionale. Solo dopo inizia la ricerca della causa del dolore che si trasforma in male. Il migliore rimedio che l'umanità abbia trovato alla morte è la civiltà.

Fin dall'antichità gli uomini si sono divisi tra coloro che considerano la morte come il peggiore dei mali, peggiore perché non c'è rimedio, e coloro che la considerano la fine di tutti i mali. Questo vuol dire che ogni evento può essere considerato almeno in due modi, ed è la prova indiscutibile della prima e fondamentale libertà: la libertà d'interpretare la realtà, pensando e giudicando. Pensare significa riflettere, cioè specchiare la realtà esterna dentro se stessi, poiché è impossibile appropriarsene: noi non conosciamo la realtà, ma solo la rappresentazione (ri-flessione) che ne facciamo e la nostra mente lavora su queste rappresentazioni raggiungendo livelli sempre più complessi di astrazione. Se l'esperienza ci fa percepire uno spazio a tre dimensioni, il pensiero matematico fa lavorare la mente in uno spazio a n -dimensioni.

Ma gli uomini non sono soli. Nessuno vive solo e lo stesso Robinson Crusoe, nella sua solitudine, dialoga mentalmente con quella società da cui una tempesta lo ha accidentalmente separato e la ricrea nella sua isola. Il solitario dialoga con tutta l'umanità. Ma la gente comune vive in società, cioè in una comunità che, anche al livello più semplice, è strutturata e obbedisce a regole che essa stessa elabora. Non è semplice vicinanza di branco; le regole – diversamente da quelle dei branchi di lupi o di elefanti – hanno due caratteristiche uniche: di cambiare, accompagnando la crescente complessità organizzativa di un gruppo, e di essere giustificate in modo convincente, anche se le stesse giustificazioni possono cambiare nel tempo. Questo duplice cambiamento costituisce l'intelaiatura della storia di un gruppo e gli fornisce un'identità che può durare secoli o millenni.

4. La legge

Per la storia della civiltà l'idea astratta di *legge* è non meno importante dell'invenzione della ruota e del controllo del fuoco. Per questo, in tutte le tradizioni gli dei supremi sono legislatori/ordinatori del cosmo, danno agli uomini le leggi e si fanno garanti del loro rispetto. Per questo, nelle storie pervenuteci i popoli assegnano un posto di straordinario rilievo ai legislatori umani, spesso re o sapienti, veramente vissuti o creati in seguito come simboli. Questo

perché la legge è il tratto caratteristico della socialità umana, come si desume dalla definizione aristotelica dell'uomo come *zôon politikón*¹¹, che letteralmente significa “animale politico”, ma “politico” deriva da *polis*, che per i greci era la città-stato, o più semplicemente lo Stato, per cui la traduzione esatta dell'espressione di Aristotele è “animale da polis”, cioè predisposto a vivere nella polis, che è una comunità il cui tratto fondamentale è quello di essere retta da regole, da leggi. I greci, infatti, consideravano la partecipazione alla vita politica (alla vita della polis) come il più qualificante degli impegni di un cittadino, che si traduceva nel prendere parte alle discussioni che si tramutavano in decisioni, cioè in leggi.

Per la società umana la legge svolge la stessa funzione della forza gravitazionale per l'universo: quando viene meno, la società crolla, ma per ricostituirsi intorno a nuove leggi. Anche se tutto cambia senza sosta, non esiste la rivoluzione permanente. L'idea di legge – cioè di una forza che non è fisica, ma è in grado di piegare la volontà umana anche contro l'istinto naturale, come andare a combattere e perdere la vita obbedendo a un comando – è un'astrazione, ma la sua capacità di tenere uniti e regolare i diversi gruppi sociali è enorme. Essa costituisce per tutti i membri di questi gruppi un punto di riferimento, una certezza nel mare degli avvenimenti quotidiani: un antidoto alla paura primordiale. Fuori dal dominio della legge c'è il vuoto, che equivale al caos, al disordine. Gli antichi egizi onoravano una dea, Maat, che rappresentava l'ordine, la vita, l'equilibrio (cosmico, biologico e sociale), la vittoria sui perturbatori dell'ordine (i nemici, gli invasori), la prosperità, la giustizia, l'equità, la verità¹². Un principio, quindi, di cui il faraone era il supremo custode che con la sua (saggia) azione di governo doveva tenere lontano il principio opposto, Isfet, portatore di disordine, caos mortifero, miseria, nemici, iniquità, ingiustizia, disintegrazione sociale: un principio che trova la sua origine e radice nella menzogna, che è negazione della realtà ordinata dalla divinità. Isfet, infatti, non era considerata una vera e propria divinità contrapposta a Maat e quasi di pari grado, cioè una specie di “dio del male”, ma la manifestazione di una pulsione contro l'ordine cosmico rappresentato da Maat.

Un po' come la concezione del male in sant'Agostino, inteso come privazione del (o allontanamento dal) bene, reso possibile a causa

¹¹ Aristotele, *Politica*, 1253a.

¹² Vedi: Bernadette Menu, *Maât. L'ordre juste du monde*, Michalon, Paris 2005.

della debolezza della natura umana vulnerata dalla disobbedienza (peccato originale), a sua volta indotta da una menzogna: infatti, nella Bibbia il “nemico” è spesso definito “mentitore”, colui che rappresenta la realtà in modo diverso da come è. Anche nelle parole scultoree della Genesi domina l’idea di *ordine* perché le fasi della creazione dell’universo sono seguite dall’espressione “E Dio vide che ciò era buono”¹³. La concezione egizia dell’ordine, come principio cosmico divino, impersonata nella dea Maat, trova corrispondenza anche nella visione induista del mondo, imperniata sull’idea di ordine cosmico divino, chiamato Brahman¹⁴.

Le antiche ricostruzioni dell’origine del mondo, in base alle testimonianze letterarie che sono arrivate fino a noi, sono concordi nell’immaginare un passaggio, gestito da una forza divina, dal caos all’ordine: passaggio non sempre facile, come si deduce dai racconti mitologici sulle lotte tra gli dei, che sono anche lotte per il potere, chiaro riflesso delle lotte per il potere tra gli uomini. Questa idea di passaggio è in parte indotta dall’osservazione dell’ordine esistente nella natura – dai moti dei corpi celesti alle periodiche inondazioni dei grandi fiumi – e in parte proposta alla società come modello di organizzazione. Se dare ordine era una prerogativa degli dei, sembra naturale che chi raggiungeva i più alti livelli di potere nella società, sentisse anche in sé, nell’azione di mettere ordine, una forza di natura divina. La divinizzazione dell’imperatore romano procede di pari passo con l’affermazione che la sua volontà è legge. Fino alla fine della seconda guerra mondiale, gli imperatori del Giappone rivendicavano la discendenza divina dalla dea Amaterasu, fondandosi sulla narrazione del *Kojiki* (“Cronaca degli antichi eventi”), un testo in tre libri compilato in antico giapponese nel 712 anche con lo scopo di legittimare la preminenza politica della dinastia Yamato nei confronti del clan Izumo.

È qui appena il caso di accennare alla grande discriminante tra pensiero orientale e pensiero occidentale. Il primo ha una visione circolare e ciclica: le varie età del mondo si susseguono: caos-ordine-caos-ordine... per un tempo infinito, posto che non ci sia contraddizione nei termini. Da ciò derivano un pessimismo, che consiste nella convinzione dell’ineluttabilità degli eventi a cui l’uomo non può in alcun

¹³ Genesi, I, 18.

¹⁴ Una sintetica esposizione del pensiero indù si trova nell’ormai classico: Joseph Campbell, *Mitologia orientale*, Oscar Mondadori, Milano 1991. Nel volume sono esposte anche le tradizioni mitiche cinesi e giapponese.

modo opporsi, ma anche ottimismo, nel senso che chi, soprattutto grazie alla meditazione, riesce a penetrare il significato di questo eterno ripetersi, riesce anche a raggiungere uno stato di tranquillità interiore, cessa di soffrire per gli eventi e si unisce allo stesso divenire cosmico. È come portarsi in quel piccolo spazio di pace che è l'occhio del ciclone dal quale si dipartono i venti. Il pensiero occidentale, invece, ha una concezione lineare del tempo, anch'essa nelle due varianti del pessimismo, in quanto nei tempi più remoti è collocata l'età dell'oro per cui si procede verso una degradazione continua, e dell'ottimismo per chi colloca l'età dell'oro nel futuro. L'impegno individuale è fondamentale e giustificato: con l'impegno, la degradazione può essere rallentata, oppure il traguardo della felicità può essere avvicinato. Ma ci sono anche altre conseguenze: la mentalità orientale punta alla concentrazione di tutte le energie in un obiettivo, che è *presente* in quanto si confronta solo con il perenne ripetersi dei cicli cosmici, e da essi si astrae, e questa concentrazione produce risultati pratici spesso straordinari; la mentalità occidentale, invece, vede il presente come l'attimo fuggente tra un *passato* che non c'è più e un *futuro* che non c'è ancora, riflette sugli errori e sui successi, teme nuovi errori e trepida per il successo. Per questo, la religione orientale si risolve nel rito e nella pratica, mentre quella occidentale ha bisogno di fede, possibilmente accompagnata da risultati che la confortino.

Ciclico o lineare, il concetto di ordine è comune a tutte le civiltà. Ma ordine è anche *misura*, misura dello spazio e misura del tempo, le due coordinate entro cui si definisce la vita degli individui e dei gruppi a cui danno origine. Non sorprende quindi che le prime scienze siano state l'astronomia e la geometria, senza le quali sarebbe impossibile spiegare non solo le costruzioni dell'antichità classica – le loro misure, le loro proporzioni, il loro orientamento, la loro simbologia – ma anche alcune costruzioni megalitiche con evidenti finalità astronomiche (misurazione del tempo) oltre che luoghi di celebrazione di riti. Non è tutta scienza confermata, e non voglio confondere la storia con l'archeoastronomia, ma la lettura di alcune opere di studiosi con solida formazione matematica, astronomica, architettonica, geologica, fisica e chimica, purgata da deduzioni un po' fantasiose, consente di capire che gli uomini di 6000, o anche 8000 o 10.000 anni fa vivevano in un modo intellettualmente e culturalmente assai più complesso di ciò che potrebbe ammettere una semplicistica teoria evuzionistica. Le scoperte archeologiche degli

ultimi quarant'anni, sia a ovest sia a nord dell'area mesopotamica classica, e cioè in Siria e in Turchia, si sono arricchite di altre scoperte a est e a sud, cioè in Turkmenistan, Iran e Oman, facendo risorgere città e civiltà del III millennio a.C. o ancora più antiche. Città e civiltà che si sono aggiunte alla civiltà di Harappa (nota, fin dal 1872 ma esplorata negli anni '20 e '30 del XX secolo), fiorita nel nordest del Pakistan intorno al 3300 a.C. e che aveva addirittura circa 40.000 abitanti. Tutte queste scoperte hanno riempito la mappa delle antiche civiltà di nuovi fari, che si sono aggiunti a quelli di Ur, Ugarit e della straordinaria Ebla. Sumer e l'Egitto non sono più i solitari punti di partenza dell'avventura della civiltà urbana, sebbene resti ancora inspiegato il fatto della sua quasi improvvisa comparsa in più luoghi di quanto s'immaginasse, a partire dalle ultime fasi della preistoria.

Bisogna abbandonare l'idea che la complessità del pensiero sia nata con i greci. A livello di organizzazione sociale, le civiltà del IV e III millennio a.C. mostrano un'eccezionale complessità, che rimanda a tradizioni e consuetudini ben più antiche. I libri di alta divulgazione dell'archeologo Giovanni Pettinato dedicati a Ebla¹⁵ illustrano il livello raggiunto dall'organizzazione politica, amministrativa, economica e commerciale di questa città, che intratteneva rapporti politici, ma soprattutto economici, con molte altre città dello stesso livello. Per esempio, sono state decifrate tavolette nelle quali si confrontano i prezzi di alcuni prodotti sui diversi mercati e si stabiliscono anche i differenziali indotti dai cambi delle monete per stabilire dove fosse più conveniente comprare o vendere. La stessa funzione del tempio-palazzo come primo centro di potere ordinativo delle società conferma, oltre alla minuziosità delle disposizioni, quale importanza avessero quelle che oggi chiamiamo leggi. Esse consentivano lo svolgimento di una vita sociale ordinata, Isfet permettendo.

La parola *legge* deriva, come è noto, dal latino *lex*, che a sua volta viene dal verbo *lego*: da cui non prende però il significato di "tengo insieme, unisco", che pure avrebbe un'attinenza con il ruolo sociale della legge, bensì in quello di "leggere". Infatti, nell'antica Roma il magistrato leggeva pubblicamente in modo solenne le parole della legge, che venivano pubblicate scolpendole nella pietra. Questi cippi sono stati ritrovati anche nei luoghi più lontani, fino ai confini del-

¹⁵ Cfr. Giovanni Pettinato, *Ebla*, Rusconi, Milano 1986; *La città sepolta*, Mondadori, Milano 1999.

l'impero. Nella concezione romana la lettura era rivelazione, interpretazione, aggiornamento, adattamento al caso specifico dello *ius*, cioè del diritto (o comando ordinante, che stabilisce o ristabilisce l'ordine) eterno, immutabile, espressione di un ordine preesistente, conosciuto da pochi e tramandato in segreto nella corporazione dei sacerdoti-re-giudici.

Questo fatto si ricollega a quanto detto sopra circa la concezione di un ordine cosmico divino: gli osservatori dell'ordine celeste ne erano anche gli interpreti, sacerdoti-astronomi ma anche astrologi, in quanto dalla regolarità delle posizioni degli astri in un dato momento ricavano indicazioni operative, cioè leggi¹⁶. La principale funzione dell'imperatore cinese era di "dire il calendario", cioè far conoscere l'inizio delle diverse stagioni, conoscenza essenziale per tutti i lavori pratici. Compito simile spettava al faraone e ai sovrani mesopotamici. Questo spiega il condiviso interesse per l'osservazione astronomica, la quantità di dati raccolti, la straordinaria precisione di alcuni calcoli. In fondo, la deificazione degli astri, dai cui tempi di moto era fatta dipendere la vita degli uomini, non è poi strana, e nemmeno lo è la concezione di onnipotenza di questi dei. Netta è la differenza con la mitologia greca, con il suo pantheon di dei e dee così simili agli esseri umani nelle loro passioni. Ma i greci, vivendo in clima temperato, avevano minor bisogno del tipo di conoscenza di cui necessitavano egizi, mesopotamici o cinesi; a essi bastava che divinità campestri e pastorali vegliassero sui loro campi. Temevano solo terremoti e maremoti, da cui la terribilità di dei come Efesto (Vulcano, dio del fuoco) e Poseidone (Nettuno, dio del mare). Comunque era Zeus (Giove) il garante del potere regale e dei giuramenti, basi dell'ordine sociale.

Tornando allo *ius* romano, alcuni fanno risalire l'incerta origine del termine all'indo-iraniano *yóh* ("salute!", nel senso di "salvezza, stato di purezza", che poi rimanda all'idea di "stare nell'ordine delle cose"). Modificato in *ye/ous*, era all'origine una "formula religiosa che ha forza di legge, mentre *iudex* (giudice) è "colui che mostra o dice il diritto, la formula di giustizia", e *iustus* è "ciò che è conforme a giustizia". Così, *ius iurare* è "pronunciare la formula sacra che impegna", da cui il valore sacro del *iuramentum*, a sua volta derivato da *sacramentum*. Successivamente l'origine sacra si perde e *ius* riguarda solo le leggi civili. Da notare che il verbo *iudico* ha esteso progressi-

¹⁶ Sulla nascita dell'astrologia a Babilonia, vedi nota 15.

vamente il suo significato originario di “dire la formula” per assumere quello attuale di “giudicare, valutare, stimare”: il giudice, infatti, non applica in modo meccanico la formula del codice, ma la interpreta in funzione del caso specifico. Oggi, infatti, a parte l’atto specifico del magistrato che emette un “giudizio/sentenza”, la parola “giudicare” ha il significato ampio di “stimare, reputare, considerare” ed esprime in sostanza l’attività di “pensare e riflettere” su qualcosa in vista di una decisione. In ogni caso, il giudice, con la sua sentenza ristabilisce l’ordine. È convinzione prevalente che la primitiva funzione dei re fosse proprio questa: dal loro speciale rapporto con la divinità traevano la conoscenza/saggezza necessaria a riportare l’ordine. Ed è comunque ammessa l’originaria doppia competenza, diremmo civile e religiosa, del re.

Fino a circa un secolo fa, la conoscenza delle leggi del mondo antico era limitata a quelle degli ebrei, dettagliatamente descritte nella Bibbia, a quelle dei romani e, in misura inferiore, a quelle dei greci, che a loro volta avevano raccolto informazioni sulle leggi dei popoli da essi conosciuti. Fuori dell’area occidentale, erano più note le leggi della Cina. Ma dopo la decifrazione delle tavolette di diverse civiltà del Vicino Oriente venute alla luce in scavi recenti, questa conoscenza si è allargata straordinariamente. Il celebre “codice” del sovrano babilonese Hammurabi¹⁷ (1792-1750 a.C.) non è più il solo testo conosciuto e non è nemmeno il primo. Di mezzo millennio più antico è il codice sumero di Entemena di Laga – (2404-2375 a.C.), seguito da quello di Gudea di Laga – (2141-2122 a.C.). Un’idea della attenzione dei popoli del Vicino Oriente per le leggi si può ricavare dalla lettura del libro dell’assirologo Claudio Saporetti¹⁸, in cui i testi pubblicati forniscono un’idea della complessità sociale raggiunta nel III millennio a.C., ma anche della sottigliezza intellettuale raggiunta che implica una ben più lunga tradizione.

Qualche esempio dalle cosiddette “leggi medioassire”, risalenti al periodo compreso tra il 1426 e il 1077 a.C., può darne l’idea:

“Chi commette violenza carnale ai danni di una donna sposata incontrata in un luogo pubblico, sia che venga colto il flagrante sia che venga data prova testimoniale, sia condannato a morte, mentre la donna non subisca alcuna pena.”

¹⁷ Non Hammurabi, come spesso si scrive.

¹⁸ Claudio Saporetti, *Antiche leggi, I “codici” del Vicino Oriente Antico*, Rusconi, Milano 1998.

“Se una donna commette adulterio recandosi in casa di un uomo che è a conoscenza del suo stato coniugale, sia condannata a morte insieme all'amante.”

“Il sodomita (attivo) sia condannato ad essere sodomizzato ed alla evirazione.”

“Una vedova che è andata a convivere con un uomo senza che sia redatto alcun atto legale, deve essere considerata moglie a tutti gli effetti dopo due anni di convivenza.”

“Se un uomo altera (a suo vantaggio) il confine 'grande' (significato incerto: forse di proprietà non appartenente a quella di un fratello) che delimita il terreno di un suo vicino, sia condannato alla consegna di un lotto di terreno pari a tre volte la parte che ha sottratto, al taglio di un dito, a 100 vergate e ad un mese di lavoro per la corona.”

“I proprietari di terreni in cui ci siano pozzi che danno acqua sufficiente devono eseguire i lavori per l'irrigazione ciascuno secondo l'ampiezza del suo terreno. Se qualcuno si rifiuta non ha diritto ad usufruire dell'acqua, che spetta invece a chi esegue i lavori al suo posto, con l'autorizzazione dei giudici.”

E adesso riportiamo qualche esempio tratto dal “codice” di Hammurapi:

“Se un uomo ha contratto un debito e non può pagare il creditore per mancanza di raccolto dovuta ad inondazione o siccità, non sia vincolato dal contratto e non paghi interessi per quell'anno.”

“Se un uomo incarica un frutticoltore di piantare nel proprio terreno un frutteto, dopo quattro anni i due dividano in parti uguali; il proprietario ha il diritto di scegliere la sua parte.”

“Se l'uomo incaricato di piantare il frutteto ha lasciato incolta una zona del terreno, questa zona sia inclusa nella parte del terreno che gli spetta (per ricavare la sua quota di prodotto).”

“Se un debitore non può pagare il creditore con argento ma con orzo, il creditore deve accettare il pagamento dell'interesse in orzo, secondo il tasso stabilito dal decreto reale. Se il creditore pretende un tasso di interesse superiore perde ogni diritto sulla somma prestata.”

“Se un uomo versa capitali in una società è compartecipe dei guadagni e delle perdite.”

“Se un uomo vuole dare a deposito oro, argento o altri beni mobili, rediga prima un contratto dinanzi a testimoni.”

“Se ad un uomo si ammala gravemente la moglie, può sposarne un'altra, ma non divorziare dalla prima, che deve tenere in casa e mantenere fino alla sua morte.”

“Se la moglie (malata) vuole andarsene, il marito deve restituirle tutta la dote.”

“Se durante un intervento chirurgico un uomo muore o perde un occhio, il chirurgo sia condannato al taglio della mano.”

“Se un costruttore costruisce una casa poco solida che crolla e provoca la morte del proprietario, sia condannato a morte.”

“Se un'imbarcazione che naviga controcorrente sperona un'imbarcazione che naviga secondo corrente provocandone il naufragio, il padrone dell'imbarcazione affondata dichiararsi davanti al dio il valore del carico, e gli sia risarcita la perdita del carico e dell'imbarcazione dal nocchiero che lo ha speronato.”

Si potrebbe continuare e magari osservare come alcune disposizioni (ce ne sono altre di ben diverso tenore!) per cercare una giustizia sostanziale vadano a frugare anche nelle intenzioni dei soggetti. In ogni caso, almeno nel testo scritto, non si può parlare di una giustizia a favore dei più forti o dei più ricchi, anche se c'erano differenze di trattamento tra uomini e donne, tra uomini liberi e schiavi, e anche se nella severità e nell'automatismo delle pene si avverte l'obiettivo di far temere a tutti la potenza del sovrano. Appare comunque evidente lo spirito di queste leggi: garantire una vita sociale ordinata. Ciò le riporta all'idea primitiva di ordine da cui siamo partiti. Non solo: il legislatore – e questo spiega perché i grandi legislatori fossero onorati nei secoli – fa un'opera che va al di là della sua permanenza al potere: assicura il mantenimento dell'ordine anche nel futuro. Motivo che ci fa comprendere perché tanti sovrani attribuissero a se stessi come maggiore merito quello di avere posto o rinnovato le leggi: è come se la loro autorità, la loro stessa vita, proseguisse anche dopo la morte. Una legislazione così complessa e sottile, anche dal punto di vista procedurale (contratti, testimoni, tasso ufficiale d'interesse, regole di navigazione: per riferirci ai pochi esempi sopra riportati), non poteva che innestarsi in una società altamente complessa e sviluppata. Ma che cosa è la società? È una domanda cui bisogna rispondere per avvicinarsi a quella sua specifica attività che è la politica.

5. La politica

Per rispondere alla domanda, ricorro a un'analogia. Tutti sanno che cos'è un prato, tutti sanno che, visto da vicino, è formato da tanti fili d'erba più o meno uguali tra loro. Prendiamo adesso una macchina tagliaerba e falciamo il prato. Raccogliamo l'erba tagliata

e mettiamola in un sacco. Il contenuto del sacco è materialmente lo stesso del prato, ma possiamo considerare prato quel sacco pieno di fili d'erba? E possiamo riavere il prato rovesciando il contenuto del sacco sul terreno e sparpagliandolo? Evidentemente no.

L'analogia è intuitiva: il prato è la società e i fili d'erba sono i singoli individui. Il singolo individuo è tale in quanto fa parte della società che è l'insieme delle relazioni tra individui, o anche tra gruppi d'individui, che nella nostra analogia possono essere delle aiuole all'interno del prato. In matematica, tutto ciò si può esprimere con maggiore facilità e precisione: la società è un insieme non vuoto e gli elementi che gli appartengono sono a loro volta – senza moltiplicarsi – elementi di sottoinsiemi. Così, per esempio, il signor Rossi appartiene alla famiglia di nascita, è a sua volta membro di una famiglia che ha costituito, è figlio e anche padre, lavora nell'ufficio commerciale di un'azienda (che sta in una città, quindi in una provincia, una regione, uno Stato, un continente, il mondo); è socio di un club sportivo, è iscritto a un sindacato e a un partito politico. A quest'appartenenza sostanzialmente volontaria a diversi sottogruppi, il signor Rossi aggiunge una serie di appartenenze di fatto, indipendentemente dalla sua volontà, ad altri sottogruppi: se possiede un'automobile, appartiene al sottogruppo degli automobilisti; se compra un giornale, appartiene al sottogruppo costituito dagli acquirenti di quel giornale; in qualità di consumatore di beni e servizi di comune necessità, appartiene al gruppo dei consumatori di alcuni prodotti; pur senza entusiasmo, è un contribuente e quindi appartiene al sottogruppo dei contribuenti; e altro ancora. Tutto questo fa del signor Rossi un centro di relazioni: ne fa, in altre parole, un essere sociale. Perché *socius* è “colui che va o fa insieme”, che percorre insieme ad altri la strada della vita. Ma il punto da tenere presente è che i suoi interessi individuali – materiali o di ordine culturale e spirituale – si dividono nei diversi gruppi a cui appartiene, ma in ciascuno di essi si potenziano nella condivisione degli interessi dei gruppi.

Solo in una comunità estremamente piccola il numero di relazioni tra i suoi componenti potrebbe essere quantificata giornalmente e si tratterebbe di relazioni molto semplici, legate al soddisfacimento dei bisogni elementari che per decine o centinaia di migliaia di anni hanno affrontato i nostri antenati della preistoria. Avere relazioni significa assumere comportamenti, cioè prendere decisioni finalizzate, anche se queste s'imparano per imitazione e per addestramento. I dipinti scoperti nel 1940 nelle grotte di Lascaux (Francia sudocciden-

tale), risalenti a circa 15.000 anni a.C., dimostrano come fin da tempi lontanissimi il tessuto delle relazioni sociali fosse in grado di spingere ad alti livelli la capacità umana di astrazione.

Ora, l'idea di società è un'astrazione, come lo è l'idea di prato, perché la realtà materiale, la realtà concreta è rappresentata dai singoli individui, dai fili d'erba. Ma realtà concrete sono anche le relazioni tra gli individui, da cui sorgono le prime astrazioni, come quella di gruppo, di solidarietà, e via via fino alle idee di patria, di Stato e, naturalmente, anche di società. Dalle relazioni, che sono frutto di comportamenti, è nato quello che ho definito il contributo più specificamente umano alla storia della civiltà: l'idea di legge, cioè l'idea che la vita in società sia sottoposta a regole che presiedono le diverse relazioni instaurate all'interno di un gruppo, quale che sia la sua dimensione e il grado di complessità.

La storia della (o delle) civiltà è una galleria ricchissima di soluzioni e di adattamenti degli esseri umani alle diverse condizioni ambientali; ma religioni, mitologie, filosofie, architetture, usanze, armi, abitudini alimentari, caratteristiche fisiche diverse non oscurano un dato comune a tutti i popoli, grandi o piccoli: l'esistenza di leggi, anche semplicissime, anche limitate a regolare pochi rapporti. Per questo motivo i romani dicevano *ubi societas, ibi ius*: dove c'è la società c'è la legge.

La scienza non si è ancora espressa in modo definitivo, ma è orientata a considerare le attuali razze umane come ramificazioni da un unico ceppo, che si mosse probabilmente dalla zona dei Grandi Laghi africani, e anche la genetica e la linguistica sembrano concordare su questa origine unitaria. Ciò depone a favore dell'universalità dell'idea di legge.

Riprendendo l'analogia tra società e prato, tra fili d'erba e singoli individui, e pur ammettendo che nei tempi più remoti non fosse prevalente una cultura consapevolmente individualistica, bensì una concezione di gruppo, rafforzata dai vincoli di clan, di sangue, di totem, i comportamenti collettivi restavano pur sempre come somma o moltiplicazione di atti individuali, come dimostra l'organizzazione delle battute di caccia preistoriche. Ma la nascita e la morte sono due eventi assolutamente individuali, e questo non sfuggiva certo ai nostri antenati. Tuttavia, allo stesso tempo, c'era la consapevolezza del gruppo, della sua identità – anche secondo il semplice schema *noi/loro*, che facilmente si tramuta in *amici/nemici* – parallela alla consapevolezza dei sottogruppi elementari: gli anziani, gli uomini

adulti e quelli non ancora considerati tali fino al momento dell'iniziazione. Né sfuggiva la diversità delle funzioni: cacciatore, raccogli-tore, poi allevatore e coltivatore; ma anche guerriero, capo, stregone, medico, sacerdote. La paleontologia, che studia la vita dei gruppi preistorici, ha riportato alla luce tracce di villaggi e di manufatti che dimostrano gerarchie sociali e distinzione di funzioni. Tutto questo fornisce una chiara dimostrazione di regolarità di abitudini e di comportamenti, orientati a decisioni la cui ripetizione ha dato luogo alle consuetudini, che sono la materia grezza dalla quale, per astrazione, verrà poi l'idea di legge e parallelamente l'idea di comando, di autorità, di potere.

Idee, queste, che stabiliscono il collegamento tra i singoli individui e il gruppo di cui sono (sempre più) consapevoli di fare parte. Da ciò deriva una distinzione fondamentale tra decisioni individuali e decisioni collettive, nel senso di decisioni riguardanti l'intero gruppo. Come se ogni filo d'erba fosse, da un lato, consapevole della propria identità e, dall'altro lato, consapevole di fare parte del prato.

Possiamo adesso definire la *politica* come quella parte di attività di un gruppo sociale che produce *decisioni* per l'intero gruppo: decisioni che hanno lo scopo di produrre determinati effetti sull'intero gruppo, vale a dire comportamenti effettivi, anche se disuguali a livello individuale. La capacità di prendere decisioni è la manifestazione del potere: chi ha il *potere* decide.

Prima di procedere oltre, è necessario chiarire che cosa s'intende per gruppo sociale. Abbiamo accennato ai gruppi della preistoria, di cui ovviamente sappiamo poco, e ai primi centri di civiltà matura in grado di elaborare legislazioni complesse. E ci siamo riferiti alla *polis*, da cui deriva il termine stesso di *politica*, che più genericamente possiamo definire Stato-nazione, cioè una realtà formata da una popolazione consapevole – per motivi soprattutto di vicende storiche legate alla comune origine biologica, alla lingua, alla religione e a una serie di usi e costumi – di una propria identità e che vive in modo abbastanza stabile in un territorio e obbedisce a un certo numero di leggi comuni. Gli eroi eponimi delle antiche polis, insieme agli dei protettori, avevano lo scopo di dare il senso d'identità a un determinato gruppo. Anche se le narrazioni su questi eroi e questi dei sono successive alla formazione del gruppo stesso, non sono queste a dargli l'idea d'identità, ma solo a confermarla, soprattutto nei momenti in cui si deve confrontare con altri gruppi in situazioni conflittuali. Vedremo che è sempre stata cura del potere quella di cercare di so-

stenere il senso d'identità, e quindi anche di unità, di un gruppo sociale, perché sempre è stato confermato il detto che "l'unità fa la forza".

Anche se tendiamo a riferire l'area di competenza della politica alla realtà chiamata Stato, in realtà all'interno di ciascun gruppo sociale esiste una politica, cioè una dinamica decisionale imperniata sul potere. Non dimentichiamo che la società, intesa come un insieme non vuoto, è a sua volta composta da numerosi sottoinsiemi non vuoti, e il singolo individuo – il signor Rossi – è contemporaneamente elemento di molti sottoinsiemi oltre che dell'insieme "società".

La politica riferita allo Stato è quell'attività in cui alcuni soggetti – individui e sottogruppi che li sostengono – competono per conquistare e gestire il *potere* allo scopo d'imporre a tutto il gruppo le proprie scelte, che si dicono politiche in quanto in modo specifico tendono a influenzare il comportamento dell'intero gruppo. Forse il termine "imporre" è eccessivo, ma bisogna considerare due aspetti. Il primo è che l'unanimità nelle decisioni di un gruppo numeroso – come può essere l'intera popolazione che vive in uno Stato – non si raggiunge mai, e perciò le decisioni (prese nella dovuta forma) per essere decisioni alla fine devono essere imposte e ottenere almeno un'obbedienza media sufficiente per mantenere l'ordine. Il secondo è che il leader, o il partito, o l'alleanza che vince la competizione intende esercitare il potere per realizzare il programma annunziato, anche se poi, di fatto, scende a compromessi e non riesce a realizzarlo integralmente. Sotto l'aspetto del potere, le motivazioni personali non contano: le decisioni prese dal potere politico prescindono dai due estremi rappresentati, da un lato, dal più nobile idealismo e, dall'altro, dalla pura voglia di comandare. Per realizzare i propri disegni, gli uomini politici (e più in generale le forze politiche) devono riuscire a disporre degli *instrumenta potestatis* (strumenti del potere), cioè le cariche politiche a cui è attribuita la potestà d'incidere sui comportamenti di tutto il gruppo. La casistica storica dei metodi per ottenere queste cariche è molto vasta: dall'ereditarietà alla pacifica elezione popolare e successivo insediamento accompagnato da adeguato cerimoniale, alla conquista con la forza. Più avanti vedremo tutto ciò in dettaglio.

Il punto è che come non esiste società senza potere, inteso come potere decisionale, potere di compiere delle scelte, non è immaginabile una società senza una politica, quindi senza scelte e senza decisioni. Ciò che genericamente chiamiamo potere è l'attributo di una spe-

cifica carica (di re, di presidente, di governatore ecc.). Chi la ottiene, è investito del potere a essa legato, e il “chi” può essere sia una persona, cioè un singolo individuo, sia un organo, cioè una particolare istituzione (governo, parlamento, consiglio comunale, consiglio di amministrazione di un’azienda, i consoli dell’antica Roma, gli strateghi dell’antica Grecia, il Consiglio dei dieci della Repubblica di Venezia ecc.).

Risulta evidente che variano sia l’ampiezza del potere, sia gli ambiti in cui si esercita. Anche il preside di un istituto scolastico, il sindaco, il comandante dei vigili urbani, il direttore di una fabbrica sono titolari di poteri. Il *potere politico* è quello che riguarda lo Stato, cioè, un gruppo umano dall’identità sufficientemente definita per un insieme di fattori stratificatisi nel tempo, un popolo, che vive in un territorio delimitato da confini entro i quali sono in vigore le medesime leggi fondamentali. Un gruppo, come si dice in altro modo, tenuto insieme dallo stesso *ordinamento giuridico*, che è anche *sovrano* (si vedranno più avanti i limiti a questa sovranità) nel senso che non riconosce altra autorità (potere) al di sopra della propria.

Il qualificativo *politico* sta a indicare che, anche se esistono molte altre forme di potere che si manifestano nei diversi sottogruppi sociali, s’intende parlare di quel potere che si esercita su tutti i membri del gruppo. Così, per esempio, quando gli organi dotati di autorità e potere dichiarano che il paese A entra in stato di guerra con il paese B, questa decisione vale per tutti i suoi cittadini (o sudditi), anche se gli effetti non si manifestano su ciascuno di essi allo stesso modo. È questo potere che Niccolò Machiavelli (1469-1527) intendeva quando parlava di *principato* o il francese Jean Bodin (1530-1596) quando parlava di *sovranità* come “la potenza di dare la legge a tutti e a ciascuno in particolare [...] senza il consenso di un maggiore, di un pari grado o di un inferiore qualsiasi”¹⁹.

Bodin illustrava la sua concezione di sovranità come potere assoluto, attribuito al re: assoluto in quanto non limitato da nessun altro potere, come quello dell’imperatore, che viceversa, appena due secoli prima, Dante Alighieri (1265-1321) nel *De Monarchia* voleva fosse riconosciuto da tutti come il detentore del supremo potere terreno, e quindi come garanzia di pace. Ma i tempi erano cambiati: il Sacro Romano Impero, istituito nell’anno 800 con l’incoronazione

¹⁹ Jean Bodin, *Six livres de la République*, I, 10. Bodin, pensatore politico ed economico francese, teorico dell’assolutismo regio.

del re franco Carlo Magno (742-814) a opera del papa Leone III, alla fine aveva fallito nel compito di tenere unita la *Respublica christianorum* e aveva ceduto, nell'Europa occidentale, alle emergenti forze delle nazionalità interpretate dalle monarchie che erano gradualmente venute a capo delle resistenze dei signori feudali. Bodin scriveva a sostegno del modello politico di potere assoluto che proprio in quel tempo la Francia portava a perfezionamento, ma neanche due secoli dopo cominciava a diffondersi la convinzione che non la concentrazione assolutistica del potere in una persona (o in un organo: la monarchia, la Corona), ma la *divisione dei poteri* tra organi diversi fosse un modo migliore per assicurare la pace e la giustizia. A sostenerlo nell'opera *L'esprit des lois* (Lo spirito delle leggi) pubblicata nel 1748 fu Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), e da allora questo principio ispira lo sviluppo dei sistemi politici.

Questo fugace accenno alle teorie politiche – che svilupperemo più avanti – ci consente di estendere lo sguardo a una questione irrisolta: la *legittimità* del potere. È un dato di fatto che nessun detentore del potere – quale che sia l'ambito di questo – giustifica (legittima) la propria carica con il semplice fatto di esercitare il potere: si rinvia sempre a una giustificazione storica (basata su fatti precedenti, veri o mitici che siano) o teorica (razionale: anche un governo teocratico, che pone Dio al vertice del potere, ricorre a un'argomentazione razionale, indipendentemente dal fatto che possa non essere condivisa da tutti).

La storia del pensiero politico altro non è che una continua riflessione sul potere, antica quanto le civiltà conosciute che hanno lasciato testimonianze scritte, anche sotto forma di racconti mitologici. Si fa risalire a Platone e ad Aristotele la prima riflessione interamente razionale-filosofica – nel senso di astratta e quindi valida in ogni circostanza – intorno alla politica, alle forme di governo e a quale fosse la migliore realizzabile. Ma già Erodoto aveva affrontato il problema e ancor prima lo stesso Omero ne aveva fissato i termini fin nel libro I dell'*Iliade*.

Analizziamo anzitutto Omero. Il problema del potere viene messo a fuoco sotto forma di scontro tra portatori di autorità, cioè di scontro tra poteri legittimi. È un portatore di autorità e di potere Criso, sacerdote di Apollo a Crisa (regione della Troade, dove si trovava il celebre tempio dedicato ad Apollo Sminteo, così detto perché proteggeva le messi dai topi), che viene al campo acheo per chiedere la

restituzione della figlia Criseide, fatta prigioniera da Achille, ma assegnata al (o pretesa dal) re Agamennone. A quest'ultimo Crise offre in cambio ricchi doni, ma riceve rifiuto e minacce. Allora il vecchio sacerdote si rivolge ad Apollo, che scatena una pestilenza fra le truppe achee, finché Agamennone si piega e restituisce la schiava, ma pretende in cambio quella di Achille, Briseide, figlia di Brise, anch'essa bottino di guerra. Anche Achille è un re, re dei mirmidoni, ed è il più valoroso guerriero acheo e per giunta figlio di Teti, la più bella delle Nereidi (ninfe del mare). Vorrebbe ribellarsi all'autorità di Agamennone, ma cede ai consigli della dea Atena, la dea che unisce in sé saggezza e potere e per questo appare come la protettrice dello Stato, quindi dell'ordine e delle leggi²⁰. È per proteggere quest'ordine, che nel caso specifico legittimava Agamennone, re di Micene, al tempo il più potente tra i greci, come comandante supremo di tutta la spedizione contro Troia, che Atena interviene. Come re e come comandante supremo di un'alleanza garantita da riti sacrificali, Agamennone godeva della protezione di Zeus e quindi la sua autorità alla fine prevale: l'ordine è salvo. Ad Achille non resta che il dissenso, il rifiuto personale di combattere, che sarà rimosso solo dal dolore per la perdita dell'amico Patroclo e dal desiderio di vendicarlo.

In questo episodio, con cui inizia il primo canto del poema, i cui valori e principi costituiscono grande parte del patrimonio ideale dell'Occidente (tutta la cultura bellica e militare trae origine dall'*Iliade*), è fissato l'intreccio fra autorità e potere, tra interesse del gruppo e interessi individuali, tra legge e sentimenti, tra potere della forza e potere della parola, tra istinto e argomentazione.

Nel secondo canto s'inserisce, per completare il quadro, il contestatore Tersite: l'antieroe per eccellenza, brutto e deforme, il nemico petulante dei re e degli eroi, dei privilegiati di qualsiasi tipo, di chi esercita un'autorità sugli altri, che egli accusa di farlo nel proprio interesse e a proprio vantaggio. Vediamo. Questo canto si apre con il sogno di Agamennone, mandatogli da Zeus per indurlo a dare battaglia: i greci saranno sconfitti e Achille vendicato, come Zeus ha promesso a Teti. Nel sogno ingannatore Agamennone vede ben altro: vede che gli dei sono ormai concordi nel far cadere Troia nelle mani dei greci. Svegliatosi, ordina agli araldi di convocare i soldati,

²⁰ Vedi la voce "Atena" in: Anna Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino 1999, pp. 91-93.

ma prima di parlare a loro confida il suo sogno agli anziani. Il saggio Nestore re di Pilo, che rappresenta la forza della tradizione, della consuetudine che diventa legge, non ha dubbi: della parola del re non si può dubitare. Così, confortato dal parere degli anziani, Agamennone si rivolge ai soldati, ma prima vuole mettere a prova la loro determinazione e rovescia il contenuto del sogno: racconta che proprio Zeus lo incita ad abbandonare l'impresa e a fare ritorno nella patria lasciata da quasi nove anni. I soldati esultano e si precipitano ad approntare le navi per salpare e fare ritorno a casa: chiara illustrazione della forza con cui i sentimenti spontanei si manifestano nelle masse quando viene loro offerto un appiglio. Ma, dall'Olimpo, scende rapida Atena e si avvicina a Odisseo (Ulisse), perplesso per le parole di Agamennone, e lo incita a frenare i greci per farli tornare sui loro passi. Riconosciuta la dea, Ulisse afferra lo scettro di Agamennone e con esso percuote i soldati mentre lo mostra ai capi e a tutti svela l'inganno di Agamennone fatto per verificare la voglia di combattere. E ai greci, che avevano ceduto all'impulso di tornare in patria ed erano corsi alle navi, dice: "Non potranno regnare [comandare], qui, tutti gli Achei: non è bene avere troppi sovrani; uno solo deve essere il capo, uno solo il re, a cui il figlio di Crono [Zeus] ha dato leggi e potere, perché governi sugli altri".

Il messaggio di Ulisse è chiaro: Agamennone ha tentato i greci, ma è pronto a punire i codardi. A lui spetta il comando e la decisione, non alla massa dei soldati perché un governo "di tutti gli achei" è contrario al potere affidato da Zeus ai re. Così i greci si fermano, in attesa, ma uno solo protesta, Tersite. Così descritto:

"Sedevano tutti, fermi ai loro posti; Tersite soltanto strepitava senza misura: conosceva molte parole, nel cuore, ma senza ordine e senza scopo [cioè senza un motivo preciso, senza essere chiamato direttamente in causa] le usava per sparlare dei re, poiché gli sembrava di divertire gli Achei; era l'uomo più brutto che fosse venuto all'assedio di Ilio: storto, zoppo di un piede; le spalle curve e ripiegate sul petto; la testa a punta coperta da una rada peluria. Era odioso più che a ogni altro ad Achille e a Odisseo, che spesso insultava; ma allora [in quella circostanza], con voce acuta, scagliava ingiurie contro il glorioso Agamennone; verso Agamennone gli Achei covavano ira violenta e rancore nell'animo, ma lui lo insultava urlando a gran voce."

Segue l'invettiva di Tersite, che è una sintesi dei motivi d'invidia che un poveraccio – in tutti i sensi, compresa la condizione fisica – nu-

tre verso i fortunati, che hanno ricchezza, donne e privilegi, dai quali non riesce però ad allontanarsi. Questa la sua invettiva: “Figlio di Atreo, che cosa vuoi, di che ti lamenti? La tua tenda è piena di bronzo, è piena di donne scelte, che noi Achei doniamo a te primo fra tutti, quando prendiamo una città”, e via seguitando fino all’esortazione finale: “Torniamocene dunque a casa sulle nostre navi”. Interviene allora Ulisse: “Non osare, tu solo, dir male dei re... non avere sempre i re sulla bocca, non insultarli; e non pensare al ritorno; noi non sappiamo ancora come andranno le cose, se vincitori o sconfitti i figli dei Danai [appellativo dei greci, da Danao, re di Argo] faranno ritorno”.

Tersite è il solo a parlare, ma esprime le convinzioni di molti, che si divertivano alle sue parole. Questo divertirsi è la valvola di sfogo collettivo di tutti coloro che, quando sono soli davanti a un potente, curvano la schiena ma, come dice il poeta, covano odio. È l’anticipatore del buffone di corte che osa prendersi beffe del signore da cui pure è nutrito e alloggiato. È il prototipo di tanti personaggi delle commedie di ogni tempo. È l’ultimo della classe che viene deriso, ma si adatta a questo ruolo. È l’antipolitico che fa il gioco della politica, messo a tacere, a suon di bastonate, da Ulisse, politico per eccellenza, qualità che emerge all’inizio e alla fine dell’episodio: quando è perplesso di fronte all’inganno di Agamennone e quando dice di non sapere come finirà la guerra. Ulisse è il politico che sa che la politica è decisione tra opzioni diverse, ciascuna con prospettive di riuscita sconosciute. Strettamente politico è infatti il discorso con cui egli convince gli achei a restare per combattere:

- volendo tornare a casa, vengono meno alla promessa fatta ad Agamennone di combattere al suo fianco fino alla distruzione di Troia e pertanto umiliano lo stesso comandante supremo;
- non sono uomini ma fanciulli e vedove che piagnucolano per tornare a casa;
- è comprensibile la loro ansia e il loro dolore per la lontananza;
- sono quasi nove anni che dura l’assedio: “Non biasimo dunque gli Achei se presso le navi ricurve s’inquietano”;
- poi cambia il registro: “E tuttavia è un disonore essere così a lungo rimasti e ritornare senza aver nulla compiuto; abbiate pazienza, amici, e rimanete ancora un poco, così sapremo se Calcante ha predetto o no la verità” [l’indovino Calcante, interpretando un presagio, aveva predetto in dieci anni la durata della guerra ma anche la vittoria finale].

Che altro potevano fare gli achei se non gettare “un alto grido” e applaudire Ulisse? Ulteriore dimostrazione di come la massa cambi repentinamente opinione.

Forte è la tentazione di continuare questa rilettura politica dell'*Illiade*. Mi limiterò a poco, ricordando che poi interviene il vecchio e saggio Nestore, che, vista la riconversione dei soldati alla prosecuzione della guerra, restaura il potere di Agamennone, invitandolo a riorganizzare l'esercito per tribù e famiglie, cioè sulla base di quegli elementi di affinità naturale che rinsaldano il gruppo. In altri termini, passata la paura della rivolta contro Agamennone, Nestore fornisce un suggerimento operativo (anche se non sarà attuato) che può impegnare, far discutere, distogliere l'attenzione da altro. Porge quindi ad Agamennone la parola e il re coglie l'occasione di chiudere il cerchio: “Se avessi dieci consiglieri come te... presto cadrebbe la città di Priamo”. Con un tocco di vittimismo: “Zeus... mi ha inflitto dolori, lui che mi getta in mezzo alle liti, alle dispute vane; Achille e io siamo venuti a contesa, per una donna, con aspre parole, ed io fui il primo a cedere all'ira; se mai arriveremo un giorno ad avere una volontà sola, allora non tarderà più di molto la fine di Troia. Ora andate a mangiare, affinché, dopo, possiamo dare battaglia”. Si tratta di un capolavoro politico di come si plasma la massa, che non impedisce ad Agamennone, poco dopo, di mandare i suoi araldi alla tenda di Achille per prelevare Briseide.

Omero era sicuramente posteriore di almeno due secoli alla guerra di Troia, che più o meno viene collocata nell'XI secolo a.C., ma la rappresentazione è quella di una società fortemente complessa e strutturata intorno alla legge e all'ordine. Non senza difficoltà, perché non c'è un solo livello di potere, ma molti. Al più alto c'è quello degli dei, che in vario modo intervengono nelle vicende umane; c'è il potere sacerdotale, che si può sfidare, ma correndo gravi rischi; c'è il potere supremo della spedizione achea, affidato temporaneamente, quasi in base a un contratto, ad Agamennone, ma fondato sull'onore; c'è il potere dei diversi re che partecipano con i loro soldati, di cui rimangono i signori supremi (Achille si ritrae con tutti i suoi mirmidoni); c'è il potere della parola, di cui tutti possono fare uso, ma che è esercitato soprattutto dai più abili (Ulisse), dai più autorevoli (Nestore) o dai più sfrontati (Tersite); c'è sullo sfondo il potere della massa (i soldati, i cui sentimenti oscillano a seconda di chi pronunzia l'ultimo discorso). Si tratta di una società in cui erano già chiari i termini del problema politico per eccellenza, quello del co-

mando e della sua legittimità, che si muovono tra i due estremi della forza e del rispetto della legge. Ci sono anche la furbizia, l'astuzia, l'inganno – manifestazione tuttavia di una capacità raziocinante –, rappresentati nella figura di Ulisse (Odisseo significa "l'odiato"), che però hanno bisogno che un certo ordine sia, comunque, preservato e possono coesistere con sentimenti forti, come quelli di Ulisse per la sposa Penelope, per il figlio Telemaco, per il padre Laerte, e per lo stesso cane Argo, compagno di tante avventure di caccia.

Eppure, per comprendere la forza intima del processo politico, bisogna ammettere che, al di là dei sentimenti, del senso del dovere e dell'onore, delle astuzie, almeno per alcuni individui c'è un'altra forza che li agita e li anima, una specie di *dáimon* (demone) socratico, una forza interiore (che gli antichi ritenevano legata al fato) che, pur essendo individuale, influisce anche sugli altri. Il *dáimon* di Ulisse (Dante descrive il lungo viaggio di ritorno di Ulisse come "folle volo") è lo spirito di avventura, di conoscenza, di libertà, che non era sfuggito a Dante, che ne parla, pensando molto a se stesso, come di uno che aveva voluto "divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore" (*Inferno*, XXVI, 97-99). Tormentata è infatti la collocazione dell'eroe omerico nella cantica dell'*Inferno*, tra i fraudolenti, decisa da Dante, che non rinuncia tuttavia a elevare Ulisse al rango di simbolo della razionalità in quanto gli mette in bocca i versi famosi: "Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza" (*Inferno*, XXVI, 118-120).

Prima di Dante, Orazio, Seneca, Cicerone erano rimasti attoniti e ammirati di fronte a questo personaggio che per soddisfare la propria bramosia di conoscere e fare esperienze aveva sacrificato per tanti anni, i migliori della sua vita, gli affetti familiari, la tranquilla vita domestica e la stessa patria, nonché la vita di tutti i suoi compagni morti lungo le tappe del decennale viaggio di ritorno.

Considerato sotto questi aspetti, Ulisse ci appare come la sintesi di tutti gli elementi che costituiscono quella specifica attività che chiamiamo politica: quella che si ferma alla gestione dell'ordine, quando reprime la dissidenza di Tersite; quella che ricorre all'astuzia, quando deve sconfiggere un nemico (sua è l'idea del cavallo); quella che impone traguardi spesso impossibili per inseguire un progetto o un sogno anche folle, quando travolge amici e compagni (tutti morti durante il viaggio di ritorno), affetti (di Nausicaa, figlia di Alcino, re dei feaci, che s'innamorò, non ricambiata, del naufrago Ulisse) e co-

involge i destini di masse di sconosciuti (la punizione che colpì i feaci per avere aiutato Ulisse).

Fortunatamente, confrontati ai *dáimon* di Alessandro e di Cesare, di Gengis Khan e di Napoleone, e d'innumerevoli aspiranti "grandi", quelli dei politici dei nostri tempi sono molto più modesti, ma pure in formato ridotto essi agiscono secondo gli stessi modelli, sempre però rispettando il principio fondamentale della politica, attribuito a Cesare, così raccontato da Plutarco nella *Vita di Cesare*. Cesare (100-44 a.C.), uscito da Roma per recarsi in Gallia, dopo che Marco Licinio Crasso (115-53 a.C.) aveva pagato gran parte dei suoi debiti fatti per aumentare il prestigio politico,

"nell'attraversare le Alpi passò per un villaggio barbaro, abitato da pochissime persone, malridotto; gli amici, ridendo e scherzando, dicevano: 'Anche qui ci sono ambizioni per arrivare al potere, e contese per ottenere il primo posto, e invidie dei potenti tra loro'. E Cesare, parlando sul serio, disse loro: 'Vorrei essere il primo tra costoro piuttosto che il secondo a Roma'. Allo stesso modo un'altra volta, in Spagna, in un momento di riposo, si diede a leggere un libro sulle imprese di Alessandro, e per parecchio tempo rimase concentrato in se stesso, poi anche pianse; gli amici, colpiti, gliene chiesero il motivo, ed egli: 'Non vi pare che valga la pena di addolorarsi se Alessandro alla mia età già regnava su tante persone, mentre io non ho ancora fatto nulla di famoso?'"²¹

Questo principio è la molla, con evidenti radici psicologiche individuali, ma anche ambientali, che vale per qualsiasi tipo di relazione/competizione, e quindi non solo in campo politico, ma in ogni ambito di attività. A noi però interessa solo il campo politico, in cui la conquista del potere consiste, in concreto, nel potere di prendere decisioni che valgono per tutti coloro sui quali quello stesso potere può esercitarsi legittimamente. Risulta comunque chiaro che quando ci si riferisce, per esempio, a un'ordinanza comunale relativa all'orario di apertura dei negozi, il "tutti" a cui essa si riferisce vale solo per i residenti in quel comune, ed è ben diversa dal "tutti" cui si riferisce una legge dello Stato che stabilisce in 18 anni l'età in cui i cittadini devono essere considerati maggiorenni. Il potere, quindi, ha diversi ambiti e soggetti di applicazione. Ma chi lo esercita, nel proprio ambito ne ha la pienezza e la competizione si svolge tra coloro che aspirano a quella carica che dà un determinato potere.

²¹ Plutarco, *Vita di Cesare*, 11, 4-5.

L'esercizio del potere, a qualsiasi livello, consiste propriamente nel *diritto* (capacità giuridica, riconosciuta dalle regole che governano un certo gruppo: per esempio, uno Stato) di prendere una *decisione* tra le decisioni possibili. Quindi il potere si manifesta sempre come *potere di scelta*. Questa è la prima e fondamentale caratteristica del potere, che dà consistenza anche alla politica, come azione competitiva per conquistarlo. Chi compete per il potere (singolo leader, partito ecc.), infatti, propone per i diversi problemi alcune soluzioni, cioè alcune scelte, e chiede di essere insediato nella carica che gli permetterebbe di realizzarle. Tucidide (ca. 460-398 a.C.), nella *Guerra del Peloponneso*, narra con precisione le posizioni dei diversi leader e dei diversi partiti (o sottogruppi di riferimento, di appoggio, d'interesse): alcuni favorevoli alla guerra e altri contrari; alcuni favorevoli ad allearsi con Atene e altri con Sparta. A più riprese presenta le argomentazioni proposte in ordine alle deliberazioni da prendere, mettendo bene in rilievo il ruolo della *parola* nel processo politico. A sua volta, Machiavelli, nel *Principe*, mostra il processo decisionale che un leader segue (o dovrebbe seguire in determinate circostanze) nel compiere le sue scelte, mirate a conquistare e poi mantenere il potere.

6. Il potere e la politica

La mia convinzione è che il potere sia sempre un *potere di scelta* tra opzioni diverse, anche se talvolta così diverse e condizionate da fattori così pregnanti da apparire non libere ma obbligate, specie quando appaiono come una risposta a un'iniziativa altrui. È questo, per esempio, il caso di una guerra difensiva, che appare una risposta obbligata all'aggressione. In realtà esiste una scelta alternativa, la resa: può essere senza dubbio considerata poco onorevole (e sull'onore pesa la tradizione), ma non si può negare che sia un'alternativa; si tratterà poi di stabilire quali fattori abbiano poi deciso a favore dell'una o dell'altra. Senza dimenticare che anche l'aggressore avrebbe potuto astenersi dal muovere guerra.

Passiamo dalle astrazioni ai fatti. Più volte, come ho ricordato, Tucidide nella *Guerra del Peloponneso* illustra le ragioni perché una città si schierava con Atene e un'altra con Sparta: per interesse (presunto e dichiarato tale), per onore (fedeltà a un'alleanza tradizionale), per paura (delle conseguenze d'inimicarsi una città potente, che non esitava a dichiarare: "O vi alleate con noi, o vi distruggiamo"). Una

scelta condizionata resta pur sempre una scelta, cioè un atto di libertà. Ciò che pesa è la previsione delle conseguenze di una scelta. Ma la politica è questa: decisione in funzione di conseguenze previste, cioè in una gamma che va dal probabile al certo, salvo sorpresa. Gli storici discutono ancora sulla scelta di Mussolini di entrare in guerra nel giugno 1940 dopo oltre otto mesi di non belligeranza, ma propendono per la tesi che il capo del fascismo, impressionato dalle vittorie tedesche, pensò che la guerra sarebbe finita presto e aveva bisogno di “una manciata di morti” per sedersi al tavolo delle trattative in vista di spartirsi il bottino. La previsione fu esatta nei confronti della Francia, che chiese l’armistizio, ma non nei confronti dell’Inghilterra, che non lo chiese e continuò a combattere. Una scelta, dunque, fondata su una previsione a breve scadenza, ma preparata da un’alleanza già conclusa e che a sua volta si fondava su una prospettiva (non propriamente una previsione) di vittoria che avrebbe consolidato il regime e accresciuto il prestigio del Duce. Il successo, infine, avrebbe confermato in positivo la lunga serie di scelte precedenti: l’abbattimento del sistema politico liberalparlamentare e la sua sostituzione con il regime a partito unico, il corporativismo, la conquista dell’Etiopia e così via. Ancora più a monte, a livello di competizione intellettuale, la vittoria avrebbe sancito il successo della “terza via” fascista tra liberalismo e comunismo.

In molti casi l’impegno nella conquista del potere è – per dirla con Platone – una proiezione dell’anima *irascibile*, quando la competizione è mossa dall’odio e dalla vendetta; in altri casi è mossa dall’anima *concupiscibile*, se predomina il desiderio di accumulare tutto ciò che si ritiene possa fare piacere e soddisfare i vari sensi; ma al livello più alto questa ricerca è opera dell’anima *razionale* quando si manifesta come mezzo per realizzare in programma politico ciò che si presenta sotto forma razionale: è il caso della competizione che si svolge nei Paesi democratici. Ovviamente in ogni individuo le tre anime coesistono e i rapporti in cui si dispongono varia. Se non mancano i casi di leader che hanno dato sfogo alle pulsioni della loro anima irascibile o concupiscibile, non sono rari quelli in cui quelle pulsioni, pur presenti, sono assorbite e quasi si sublimano in un grande disegno razionale.

Che Alessandro Magno fosse irascibile è noto; che si abbandonasse al lusso e ai piaceri è altrettanto noto; ma non c’è dubbio che seguisse anche un grande disegno politico di fusione tra i popoli e tra la cultura greca e quella orientale. Il disegno razionale spinto a que-

sti limiti è il demone di cui abbiamo parlato. Per Cesare il denaro era un mezzo indispensabile per fare politica, ma allora a Roma – e in ogni altro luogo e tempo – è stato sempre necessario alla politica. Di sicuro il suo alleato Crasso pensava alla politica come mezzo per fare denaro, ma Cesare seguiva un altro progetto, la rifondazione delle istituzioni di Roma, qualcosa che, pur riverberandosi a soddisfare il suo orgoglio, andava oltre, sopravanzando la capacità razionale di comprendere di chi gli sta vicino e vede minacciati i propri interessi e reagisce, come accadde alle Idi di marzo del 44 a.C.

È quindi assai difficile penetrare nell'intimo di chi mira alla conquista del potere, anche perché molto spesso nel salirne gli scalini cambia la scala interiore dei valori. Quando “il fine giustifica i mezzi”, pochi sono in grado di fermarsi, se hanno la possibilità di arrivare al traguardo. Se si ha voglia di rileggere le pagine che Manzoni dedica alla tempesta spirituale della lunga notte dell'Innominato e poi al suo colloquio liberatore con il cardinale Federigo Borromeo, si può capire come l'idea del potere possa drammaticamente sdoppiarsi in una forza di bene e in una forza di male: per questo gli antichi attribuivano al potere un'origine divina.

Nella pagina sopra ricordata della *Repubblica* di Platone in cui sono descritte le tre anime²² è anche stabilito il principio della scelta: ognuno di fronte ai diversi stimoli può reagire in modo diverso, seguendo l'una o l'altra anima.

La politica è un continuo susseguirsi di scelte. Bisogna stare attenti all'uso della parola “politica”. Quando si dice: “L'azienda A segue la *politica* dei bassi prezzi”, oppure: “L'azienda B segue la *politica* della clientela d'élite”, oppure: “Il partito P segue la *politica* dello scontro di classe”, oppure: “Il partito Q segue la *politica* dei bassi salari”, oppure: “La Banca Centrale Europea segue la *politica* della lotta all'inflazione”, oppure: “La *politica* del ministro dei Trasporti è volta a ridurre al massimo gli incidenti mortali sulle strade”, oppure: “La *politica* del governo è a favore della piena occupazione”, oppure: “La *politica* americana punta al contenimento strategico della Cina” – e gli esempi potrebbero continuare – ci troviamo di fronte all'impiego della stessa parola in situazioni molto diverse, ma accomunati da un aspetto: con *politica* intendiamo un comportamento (o una volontà di) che tende a coinvolgere *tutti* i membri di un gruppo, sia questo un'azienda o un partito o un ministero o un governo o uno o

²² Platone, *Repubblica*, Libro IV, 439-441.

più Stati, cioè entro il perimetro in cui quella scelta/decisione ha efficacia (almeno in teoria).

Nella lingua inglese esistono due parole per “politica”: *policy* e *politics*. La prima si riferisce a una decisione (o un complesso di decisioni) presa dal potere politico, quindi con efficacia generale, su una determinata questione o campo: per esempio, *foreign policy* (per indicare una determinata politica estera del governo o del ministro), *military policy* (politica militare), *monetary policy* (politica monetaria), *fiscal policy* (politica fiscale), ecc. Con *politics*, invece, s’intende la politica come attività astrattamente considerata, come processo decisionale che si concretizza attraverso le istituzioni e secondo determinate regole, prescindendo quindi dai contenuti. Qui ci occupiamo di *politics* e non di *policy*. Ci occupiamo di politica come campo della specifica attività umana che ha per oggetto la scelta che comporta effetti generali, e non ci occupiamo delle concrete scelte politiche, sebbene la politica consista in scelte attuate dalle istituzioni e una politica priva di scelte sarebbe senza contenuti, cioè non esisterebbe.

Di fatto identifichiamo una determinata politica (*policy*) con un soggetto (individuo o organo o ente o gruppo) e la consideriamo come la sua scelta tra le possibili. Poi possiamo indagare quali fattori, e con quale peso specifico singolo, l’hanno determinata, cioè hanno fatto pendere la decisione a suo favore. Ma ogni scelta, in quanto tale, implica un certo grado di *libertà*.

Per esempio, nell’ottobre 1922, il re d’Italia Vittorio Emanuele III avrebbe potuto non affidare a Benito Mussolini l’incarico di formare un governo e dare invece l’ordine all’esercito di bloccare la marcia su Roma: spetta alla ricostruzione storica mettere in fila, e in ordine d’importanza, le ragioni che indussero il sovrano, che esercitò in modo legittimo i suoi poteri legittimi, a questa scelta. Ma si vedrà, in questo caso, che molti ambienti influenti erano a favore di questa soluzione e un re costituzionale non poteva non tenerne conto. Altra questione è se, affidando l’incarico, il re e i sostenitori di questa soluzione pensassero che quello di Mussolini sarebbe stato un governo di breve durata: probabilmente, nessuno prevede che si sarebbe trasformato in una dittatura che sarebbe durata vent’anni. Le scelte, infatti, sono condizionate non solo dalle preferenze e dagli interessi personali o di gruppo, ma da valutazioni (previsioni) sulle loro conseguenze, che possono essere smentite da fatti al momento imprevedibili. Chi allora si oppose non lo fece perché prevede l’instaurarsi di

un totalitarismo – la parola, allora, nemmeno esisteva, poiché non erano state fatte esperienze di regimi totalitari –, ma per più reali e concreti motivi d'interesse e di convinzioni: i socialisti, per esempio, vedevano nei fascisti lo strumento degli industriali e degli agrari per imprimere all'intero Paese una svolta autoritaria e repressiva (e di questa possibilità c'erano precedenti), ma soprattutto perché essi perseguivano una politica di svolta a sinistra, che non escludeva, almeno tra i più estremisti, lo sbocco in una rivoluzione sociale e politica d'ispirazione marxista, sul modello di quella che si stava realizzando in Russia sotto la guida di Lenin (1870-1924).

Questo deve farci comprendere che dietro ogni scelta politica si raggruppano interessi, convinzioni, ideologie, progetti: in altre parole, vere e proprie forze sociali, sottogruppi che in forma più o meno violenta e più o meno regolata si scontrano tra loro per fare primeggiare la scelta che considerano non solo la più conveniente per la propria parte, ma anche la più giusta e utile per l'intero corpo sociale, ambizione e interesse personali a parte, e comunque ineliminabili. Ovviamente in ogni singolo individuo che appoggia una data scelta è difficile separare quanto ci guadagnerebbe se avesse successo, quanto ci perderebbe nel caso in cui la scelta desse risultati diversi dal previsto, e quanto sostenga quella scelta per pura e disinteressata convinzione ideale e intellettuale.

A livello d'ipotesi, si può sostenere che esistano scelte prive di (o indipendenti da) interessi di parte. Lo sostiene una corrente di pensiero politico che si chiama *tecnocrazia*, che, come dice la parola, vorrebbe affidare il potere di compiere scelte non ai politici, ma ai tecnici, partendo dal presupposto che, basandosi su dati oggettivi, "tecnici" appunto, nessuno di loro avrebbe interesse a far prevalere una determinata scelta. Si tratta però di un'ipotesi infondata, come penso di poter dimostrare con il seguente esempio, tralasciando il fatto che difficilmente i tecnici si trovano d'accordo.

L'esempio è questo. È convinzione di tutti che l'Unione Europea, per il suo sviluppo, deve dotarsi d'infrastrutture sempre più moderne. Tra queste, i cosiddetti "corridoi" dell'alta velocità, vale a dire linee ferroviarie che attraversano da un capo all'altro il territorio dell'UE e consentono lo spostamento rapido di persone e merci. Uno di questi – ma il discorso vale per tutti – è il "Corridoio 5", che dovrebbe collegare Lisbona, in Portogallo, con Kiev, in Ucraina, passando a Sud delle Alpi e quindi attraversando l'Italia settentrionale. Tutti d'accordo: il progetto è approvato e numerosi Stati e lo-

ro territori saranno attraversati dalla nuova linea, che per alcuni tratti già esiste. Domanda: c'è un percorso ottimale dal punto di vista tecnico per questa striscia lunga migliaia di chilometri e larga una decina di metri? No: possono esserci solo delle esclusioni, nel senso che un dato territorio, per le sue caratteristiche morfologiche e geologiche, è meno adatto e dovrebbe essere evitato, a meno di non volere sostenere costi altissimi per consolidarlo. Ma per il resto la linea può passare un po' più a nord o un po' più a sud. Ovviamente i territori attraversati subiscono un impatto ambientale – cementificazione, elettrificazione, viadotti, gallerie e infrastrutture di supporto – ma nelle città raggiunte come sede di fermata e nei territori circostanti sarà senza dubbio un vantaggio soprattutto economico avere questa linea e queste stazioni nelle vicinanze. Per tale motivo l'Italia ha deciso di approvare il progetto che prevede che il Corridoio 5 passi per il suo territorio. Qui non c'interessano le proteste degli ambientalisti e le relative polemiche. Non è questo il punto. Siamo d'accordo che è interesse *generale* dell'UE avere il Corridoio 5 (è una "scelta" per lo sviluppo e la modernizzazione, una scelta che può apparire tecnica); ma come si concilia con l'interesse *individuale* dei singoli Stati e, all'interno di questi, con gli interessi più locali? Se il passaggio attraverso l'Italia fosse stato escluso, l'interesse (economico e politico) del nostro Paese sarebbe stato colpito in modo negativo e qualche altro paese avrebbe avuto vantaggi maggiori.

Superiamo questo problema. Il punto è che, una volta definito (scelto) il tracciato, anche senza polemiche da nessuna parte, e solo in base a considerazioni tecniche di fattibilità e costi, alcuni territori e alcune città risulteranno avvantaggiati dalla vicinanza o dal passaggio della linea e altri, di conseguenza, svantaggiati. Si possono facilmente immaginare le pressioni che sui singoli governi, chiamati a contribuire con ragioni tecniche ed economiche a decidere in via definitiva e in dettaglio il tracciato, sono esercitate da tutti coloro i quali fanno una previsione sugli effetti che avrà il passaggio della linea ferroviaria sul territorio proprio o altrui. È evidente che non tutti potranno essere ugualmente soddisfatti. Conclusione: qualsiasi scelta muove degli interessi. Ne segue, inevitabilmente, che qualsiasi scelta produce un dibattito motivato da interessi, che è appunto politico, in quanto verte sulle scelte che andranno a incidere su tutti, anche se in misura diversa.

Se la decisione sul tracciato fosse stata affidata solo a tecnici puri, chiusi in una stanza e con una sola direttiva – unire Lisbona a Kiev

con un tracciato il meno costoso possibile – che cosa sarebbe accaduto? Niente di diverso, il risultato sarebbe stato lo stesso: alcuni territori avrebbero avuto un vantaggio rispetto ad altri. Per cui nessuna scelta, anche quella meno politica e più tecnica, è priva di conseguenze e il giudizio (e il parallelo dibattito) politico si basa sulle previsioni delle conseguenze della decisione, cioè sugli interessi che essa muove e in prospettiva ricompona in un equilibrio diverso.

Per capire meglio il meccanismo che lega l'interesse al potere, prendiamo il caso di un evento che è ben più "tecnico" di qualsiasi decisione possano prendere i tecnici e immaginiamo che alle ore 6 siano date le previsioni meteorologiche del giorno. Non c'è niente di più oggettivo e di disinteressato in chi le legge. Eppure la notizia crea una divergenza d'interessi: se viene annunciata una giornata di sole, il venditore ambulante di creme solari e di occhiali da sole salta giù dal letto e, con i suoi articoli, va nei punti dove pensa di poter fare i migliori affari; il venditore di ombrelli, si gira dall'altra parte e continua a dormire. Quindi la stessa notizia, assolutamente imparziale, pienamente indipendente da qualsiasi manipolazione ideologica, divide chi ne viene raggiunto in due campi d'interessi opposti, innescando scelte/decisioni diverse. Se venisse annunciata una giornata piovosa, si verificherebbe un'inversione degli interessi. Basta estendere un po' questo esempio e prevedere una stagione particolarmente calda (o particolarmente piovosa) o addirittura un ciclo pluriennale per innescare a monte un certo tipo di produzione, stimolare la ricerca di nuovi prodotti, attivare reti commerciali: cioè compiere una serie di scelte. Si parla da qualche tempo di grandi cambiamenti climatici di media-lunga durata: di per sé non sono fatti politici in quanto non sono imputabili a un soggetto che ha il potere di provarli (altro è il discorso sulle responsabilità di chi inquina e così via), ma non è difficile immaginare come chi deve compiere le scelte politiche (a livello di aziende, investimenti, ricerca, produzione, ma anche a livello di forze politiche) si trovi a competere per potere adottare le scelte che auspica, ad argomentare per convincere una parte consistente della sua comunità della loro giustizia e della necessità di concretizzarle.

La politica come attività quotidiana – dalle grandi scelte a valenza pluriennale, quali sono le elezioni del parlamento o del presidente, a quelle che si prendono nella sala consiliare di un piccolo comune – non può esaurirsi in forme tecnocratiche, dal momento che per ogni problema ci saranno sempre proposte e interessi in competizione. La

stessa questione dei costi finisce per essere un problema di scelta: più soldi per un'opera equivale a meno soldi per un'altra opera, e alcuni sono interessati alla realizzazione della prima e altri alla realizzazione della seconda. Anche nell'ipotesi che una sola soluzione tecnica sia possibile (non è possibile unire la Calabria con la Sicilia per mezzo di un tunnel sottomarino; l'unica possibilità tecnica è il ponte sullo Stretto di Messina), realizzarla o non realizzarla è una questione di scelta politica.

In un sistema politico totalitario, con una dittatura estremamente verticistica, le cose non cambiano perché ogni decisione presa, ogni scelta compiuta, è il risultato di un rapporto di forze (e d'idee, anche nella sola testa del dittatore) che non si manifestano apertamente come in un sistema liberale e democratico, ma che pure esistono e generano un dinamismo interno che, eventualmente rallentato e soffocato, alla fine esplose: la fine del sistema sovietico in Russia ne è un caso esemplare recente. Stalin fece la scelta della rapida industrializzazione forzata, privilegiando l'industria pesante, e aggregò così intorno a sé non solo chi la pensava come lui (o per opportunismo lo affermava), ma anche coloro che avevano interesse allo sviluppo di questo settore perché tecnici e operai. Dopo Stalin, i nuovi leader fecero altre scelte, aggregando altri sottogruppi d'interesse. E così fino all'inizio degli anni '80, quando emersero altri leader che, per convinzione maturata e interesse politico, decisero di mandare all'aria il sistema della pianificazione centralizzata e, con esso, anche il sistema politico sovietico. Ma questo ha dato vita a nuovi sottogruppi d'interessi e di potere, che competono per conquistare sia poteri a contenuto limitato, sia il potere supremo che consente di fare quelle scelte che influenzano tutti.

Se così è, si comprende come la competizione per il potere – il potere di potere fare scelte – non possa mai venire meno e quindi come una società *anarchica*, cioè senza potere, non possa esistere, e allo stesso tempo non possa venire meno la politica come terreno in cui competono i sostenitori delle diverse scelte in modo più aperto nei regimi democratico-liberali, in modo offuscato nei regimi autoritari o totalitari. Anche in una società orwelliana²³ non verrà meno –

²³ George Orwell (1903-1950) è autore di due romanzi, vere allegorie politiche, *La fattoria degli animali* e *1984*. Nel primo descrive l'ineliminabile stratificazione sociale nella gestione del potere anche in una società che si proclama egualitaria; nel secondo descrive una società immaginaria di tipo totalitario in cui l'autonomia dell'individuo è completamente annullata da un potere che controlla ogni momento e ogni aspetto della vita.

anche se confinato all'interno di un vertice ristrettissimo di persone riunite in un organo collegiale che si rinnova per cooptazione – il dibattito sulle scelte. Cioè non verrà meno il principio di libertà, anche se il godimento di questa sarà riservato a pochissimi. Questo principio ineliminabile di libertà è il fattore dirompente che si manifesta nelle conseguenze di ogni singola scelta, cioè di ogni singola decisione.

Il problema politico, nel senso della *politics*, è di definire in quali modi e con quali giustificazioni si selezionano coloro che gestiscono il potere, cioè che sono messi in grado di prendere decisioni. I meccanismi di selezione di coloro che raggiungono il potere possono cambiare: la storia delle idee e delle istituzioni politiche lo dimostra; e dimostra anche che questa selezione non è affidata al caso: la stessa nomina dei responsabili di alcuni poteri nell'antica Atene, che avveniva per sorteggio tra i cittadini che godevano dei pieni diritti, poneva alla base del processo la "regola" del sorteggio. Lo sappiamo: *ubi societas, ibi ius*.

La società umana è tale perché ha delle regole che sono consapevolmente accettate e possono essere cambiate, non importa se in modo pacifico o violento. Quando si verifica una rivoluzione, quando cambia un regime politico, si passa da un complesso di regole (detto ordinamento giuridico) a un altro, che del vecchio può far sopravvivere alcuni aspetti o cancellarli del tutto.

Limitandoci alla storia dell'Europa occidentale, l'ordinamento giuridico dell'impero romano si dissolse gradualmente per essere sostituito, altrettanto gradualmente, dall'ordinamento giuridico feudale, che a sua volta cedette il posto a quello fondato sulla sovranità nazionale degli Stati. Ma nulla resta fissato per sempre. Il grande cambiamento avvenuto in età moderna è stato il passaggio dalla forma dello *Stato assoluto*, in cui il potere era monopolio del sovrano, la cui legittimità a esercitarlo era considerata di origine divina, alla forma dello *Stato rappresentativo*, in cui il potere è distribuito tra diversi organi che traggono la loro legittimità dal consenso popolare, che si esprime secondo regole diverse e mutevoli nel tempo.

Può confondere l'idea di potere assoluto personale. Non c'è dubbio che esistano casi in cui la volontà di un singolo individuo – re, imperatore, dittatore ecc. – prevale e impone le scelte, ma perché queste trovino esecuzione c'è sempre bisogno di un consenso più ampio, di una collaborazione che si manifesta anche contro le convinzioni personali di chi esegue. Il dittatore moderno per eccellenza, Adolf

Hitler, non avrebbe potuto realizzare le proprie scelte senza l'esistenza di una o più strutture (il partito nazista, le SS, l'esercito) disposte a eseguirle. Lo stesso vale per Stalin o Mao Zedong; lo stesso vale per i monarchi del passato.

Sebbene la titolarità del potere possa essere concentrata in una persona (la formula dell'impero romano che "la volontà dell'imperatore è legge" divenne negli Stati-nazione dell'età moderna "la volontà del re è legge"), la sua traduzione in atto ha bisogno di una struttura (civile, militare, giudiziaria) alla quale si dà generalmente il nome di burocrazia o di pubblica amministrazione. Lo *scriba*, figura centrale dell'amministrazione egizia, è un simbolo antico della capacità del potere sovrano di trasmettersi fin negli angoli più lontani del regno.

Certo, in una società semplice, l'apparato burocratico è ridotto al minimo; ma a mano a mano che aumenta la complessità sociale o che si estende il territorio dove si esercita lo stesso potere, la burocrazia ne diventa il braccio indispensabile. I *conti* erano i *comites*, cioè *compagni*, di Carlo Magno, vale a dire i suoi più stretti amici e collaboratori, ma estendendo il suo impero, Carlo dovette creare una vasta burocrazia per controllare i nuovi territori. Le regioni di confine, le *marche*, ebbero a capo i *mareschi*, mentre le branche dell'amministrazione del Palazzo (diremmo ora l'amministrazione centrale dello Stato) ebbero i loro vertici burocratici: il siniscalco, il ciambellano, il cancelliere e così via. In alcuni casi, queste cariche altro non erano che trasformazioni di vecchie cariche romane; in altri furono cariche del tutto nuove create per soddisfare esigenze nuove.

Penso quindi che l'indagine del presente saggio sui meccanismi del potere all'interno di un sistema politico possa produrre nel lettore alcune riflessioni anche riguardo al dibattito in corso da anni in Italia sulla riforma del sistema politico, cioè su una riforma dei meccanismi di attribuzione e gestione del potere politico.

7. L'utopia

La politica come competizione (perenne perché bisogna sempre fare delle scelte) per il potere, anche se perseguito con i più nobili intenti, ad alcuni non piace. Soprattutto perché questa competizione non rispetta quasi mai i canoni della lealtà, della correttezza, della verità e perché l'esercizio del potere comporta abusi e sopraffazione. Alessandro Manzoni fa dire ad Adelchi morente:

“[...] loco a gentile,
ad innocente opra non v'è: non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede, e fa nomarsi
dritto: la man degli avi insanguinata
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
coltivata col sangue; e ormai la terra
altra messe non dà. Reggere iniqui
dolce non è [...]”²⁴

Da qui il rifiuto del Manzoni a impegnarsi personalmente in politica, perché nella competizione per il potere e nel suo esercizio o si fa torto, o lo si subisce, in quanto si entra in un agone già avviato da secoli, con tutta la sedimentazione di odi e di ambizioni, di vantaggi e svantaggi. In una precedente tragedia, Manzoni si era posto il problema dell'inizio del conflitto, della competizione, della guerra, riassumendolo in una domanda:

“Qual d'essi il sacrilego brando
trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
la ragione esecranda qual è?
Non la sanno: a dar morte, a morire
qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
e venduto ad un duce venduto,
con lui pugna, e non chiede il perché.”²⁵

Il punto è questo: non si può né tornare all'inizio dei tempi, a una presunta valle dove un gruppo primigenio di umani si divide in gruppi che presero direzioni diverse, né si può fermare la successione degli eventi e delle relazioni tra i gruppi umani e all'interno di ciascun gruppo. Ciascuno di noi entra in scena in un palcoscenico già affollato, in un dato momento storico, in un certo luogo e in una certa posizione familiare e ambientale. Questo non vale solo per gli individui comuni, ma vale anche per gli Stati e qualsiasi struttura organizzata. La Cina d'inizio secolo XXI, che decide di costruire aerei per trasporto passeggeri e automobili, per esempio, trova già esistenti importanti fabbriche aeronautiche e automobilistiche. Chi apre una macelleria o un discount o un ristorante s'inserisce in un contesto in cui, più o meno vicine, queste offerte commerciali già

²⁴ *Adelchi*, atto V, scena VIII, vv. 352-360.

²⁵ *Conte di Carmagnola*, coro atto II, vv. 25-32.

esistono. Chi s'iscrive al corso di laurea in medicina sa che dovrà inserirsi, spesso con fatica, in una struttura medica già esistente. Nelle zone minerarie le maggiori opportunità d'inserimento riguardavano il lavoro in miniera; nelle zone marittime, la pesca; nelle fertili campagne, l'agricoltura e l'allevamento; nelle città d'arte, il turismo e in genere i servizi.

Non decidiamo noi di nascere in una famiglia abbiente che vive in un quartiere elegante di Parigi, o in una famiglia modesta che vive nella zona periferica di Marsiglia, o in una famiglia povera che vive in un quartiere degradato di Calcutta; né di nascere in una comunità cristiana o islamica o buddista. Per quanto sia consistente la cosiddetta mobilità sociale, per quanto l'istruzione sia un veicolo di progresso sociale individuale, per quanto si viva in un contesto privo di preclusioni e aperto al riconoscimento del merito, i condizionamenti della nascita sono fortissimi. Si può nascere Achille e si può nascere Tersite.

Non solo: dalla nascita, o anche prima, già si percepisce l'ambiente nel quale si passeranno, di regola, l'infanzia e l'adolescenza. Il patrimonio genetico, la peculiare combinazione dei patrimoni dei genitori in ogni singolo individuo, la risposta individuale all'ambiente e la relativa capacità di adattamento, le pulsioni individuali della singola personalità, le occasioni, i limiti e le opportunità costituiscono ben presto un intreccio inestricabile che forma le singole personalità. Che cosa fa di due fratelli, figli degli stessi genitori, con pochi anni di differenza, lo stesso ambiente, la stessa scuola, le stesse frequentazioni, due individui completamente diversi, l'uno, per esempio, interessato al commercio e l'altro alla musica? Un individuo dotato di grandi doti può emergere in un miserevole paese dell'Africa o dell'America equatoriale; ma che cosa sarebbe riuscito a fare o diventare se fosse nato in un evoluto paese dell'Europa del Nord? L'incontro giusto può cambiare la vita, come del resto può farlo l'incontro sbagliato. Infine l'influenza del gruppo nel quale si vive fornisce non solo modelli di comportamento e di vita, ma anche modelli di pensiero.

Il 9 settembre 2007 numerosi giornali di tutto il mondo hanno riferito sui risultati di uno studio, condotto presso l'Università di New York e l'UCLA (University of California, Los Angeles) dal neuroscienziato italoamericano David Amodio e pubblicato sulla rivista britannica "Nature neuroscience", in base al quale conservatori (*conservatives*) e progressisti (*liberals*), secondo la terminologia an-

glossassone) “pensano” in modo diverso poiché la parte della corteccia cerebrale chiamata “cingolata anteriore” reagisce, negli uni e negli altri, in modo diverso agli stimoli che rappresentano una deviazione dalla normalità, cioè dalla sequenza di stimoli attesa. I progressisti sarebbero più pronti a reagire, ma su base prevalentemente emotiva e quindi più superficiale, rispetto ai conservatori, più lenti ma più meditativi. Il commentatore del “Los Angeles Times” che ha dato la notizia, riferendosi allo studio di Amodio²⁶, ha fatto notare che questa reazione non si limita al campo politico, ma riguarda ogni nostro comportamento di fronte alla realtà sempre in mutamento, poiché già sappiamo che, come diceva Eraclito, “non ci si bagna mai due volte nella stessa acqua di un fiume”, poiché “tutto scorre, tutto diviene” (*pánta rei*). È possibile che la scienza della politica debba aprirsi a un nuovo capitolo, quello della *neurobiology of politics*: sarebbe uno sviluppo dell’intuizione di Aristotele, che, pur senza avere a disposizione i laboratori scientifici di oggi, aveva individuato, diremmo, il gene della socialità, con le sue conseguenze, come la propensione *conservative* o *liberal*. Non dimentichiamo il discorso di Pericle, narrato da Tucidide²⁷, in cui il leader ateniese spiega lo scontro partendo dalle differenze “genetiche” tra i suoi concittadini e gli spartani. Non solo: data la base genetica, gli orientamenti politici – e in genere nell’approccio alla vita – sarebbero in buona misura legati all’ereditarietà. Ciò in parte spiega la persistenza di certi orientamenti elettorali, almeno dei cosiddetti “noccioli duri” di elettori ben saldi nei loro convincimenti – che in questo caso sarebbe un po’ inesatto definire – ideologici, e comunque non contrasta con i cambiamenti di opinione, con le alternanze di maggioranze tra conservatori e progressisti.

Questa novità, che viene dal mondo della scienza, non sminuisce la ben nota caratteristica degli esseri umani di adattarsi alle circostanze e ai cambiamenti, né mette in discussione il fatto che i gruppi sociali possano alternare fasi di stretto conservatorismo con vampate rivoluzionarie, perché – per tornare alla nostra analogia – i fili d’erba rimangono singolarmente piantati nel terreno, ma il vento li piega ora in una direzione, ora in un’altra. Vi ho fatto riferimento solo per sottolineare che il fenomeno della formazione delle convinzioni

²⁶ Cfr. Denise Gellene, *Study finds left-wing brain, right-wing brain*, “Los Angeles Times”, 10 settembre 2007. Ne ha parlato anche “Il Giornale” il 10 settembre 2007 con un articolo di Lorenzo Amuso.

²⁷ Cfr. Tucidide, *Guerra del Peloponneso*, Libro II.

politiche e della loro modificazione resta complesso e perciò bisogna essere molto cauti nei giudizi. I tentativi, soprattutto di scuola americana, di ridurre a dati quantitativi i comportamenti politici (cioè, sostanzialmente, elettorali), fondandosi sul reddito, il livello d'istruzione, il gruppo etnico, il quartiere di residenza, l'attività professionale, le abitudini e tutto ciò che può entrare in un questionario statistico, riescono a spiegarne alcuni, ma senza tenere conto di fattori esterni importanti e sicuramente condizionanti (la grande crisi economica del 1929, o l'attacco giapponese a Pearl Harbor nel 1941, o l'11 settembre 2001, per fare degli esempi), resta difficile spiegare i movimenti generali dell'opinione pubblica. Sotto lo stesso alito di vento, i fili d'erba si piegano nella stessa direzione, ma ciascuno in modo diverso, anche se impercettibile.

Come dice Blaise Pascal (1623-1662), gli uomini non sono che una canna, la più debole della natura, sbattuta al vento e dalle tempeste, ma ciascuno di essi è una canna pensante. Perciò è logico che ognuno si chieda "perché io, qui, adesso, in questa particolare condizione?" e cerchi una risposta, una soluzione o chi gliela fornisca. Devono porsi il quesito sia Agamennone, sia Tersite, fondendo nella risposta l'*essere* e l'*avere*, il *chi si è* e il *che cosa si ha*.

La storia delle idee politiche e della loro influenza sugli eventi politici è la storia dei tentativi di dare queste risposte nella speranza di trovare la chiave di quell'ordine di cui ho parlato all'inizio, che alcuni vedono nel passato e altri nel futuro e che si esprime anche con un'altra parola: *giustizia*. A questo punto ci s'imbatte nello scoglio supremo: l'ingiustizia patita dal giusto. Ci sono divinità capricciose che si divertono a tormentare gli esseri umani? C'è un dio del bene che lotta con un dio del male che alimenta i peggiori istinti? La forza – come dice Manzoni – prevale e si ammanta del nome di diritto? Come si chiedeva Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), è la proprietà, con tutto quello che segue a livello di stratificazione sociale e di distribuzione della ricchezza e degli onori, l'origine di tutti i mali, ovvero un furto fatto a tutta l'umanità? L'uguaglianza dei redditi, non potendo comunque realizzare un'uguaglianza delle funzioni, risolverebbe il problema? Un potere assoluto, come quello del *Leviatano* di Thomas Hobbes (1588-1679), garantirebbe la pace tra tutti, ma garantirebbe anche la giustizia? La democrazia, con la sua regola maggioritaria, pur con tutto lo spazio che può concedere all'opposizione, senza dubbio offre una legittimazione alle scelte, ma ogni scelta, come manifestazione di potere, divide il campo tra soddisfat-

ti, meno soddisfatti e insoddisfatti del tutto. Politica e antipolitica coesistono da sempre. Ma andiamo un po' più a fondo.

La politica è – lo abbiamo visto – competizione per fare prevalere alcune scelte. Abolire la competizione non si può, ma si può immaginare di abolirla, e con essa la politica. Questa fuga dalla politica come competizione si chiama *utopia* (la parola, come si sa, significa “non luogo”, “luogo che non c'è”) e fu coniata da Thomas More (1478-1535) nel libro dallo stesso titolo del 1516. Umanista, grande amico di Erasmo da Rotterdam (1466-1536), More salì al grado di cancelliere del re Enrico VIII (1491-1547), ma si rifiutò di giurare l'*Atto di supremazia* (1534) con cui la Chiesa anglicana si distaccava da Roma; fu quindi condannato a morte e decapitato. Da notare che la Chiesa cattolica, dopo averlo beatificato, lo ha fatto santo nel 1935, durante gli “anni del consenso” nei confronti del fascismo. Anche la *Repubblica* di Platone (427-347 a.C.), la *Città del sole* di Tommaso Campanella (1568-1639) e la *Nuova Atlantide* di Francis Bacon (1561-1626) sono considerate utopie.

In tutte le utopie l'*ordine* è sostituito dall'*armonia* e questa è fatta derivare dalla conoscenza o più semplicemente dalla scienza. L'utopia è, infatti, la forma antica della tecnocrazia, ma come questa non elude il cuore del problema politico, che è la scelta. In quella straordinaria anticipazione di alcune meraviglie della scienza attuale che è la *Nuova Atlantide* c'è pur sempre un comitato di sapienti (la Casa di Salomone) che decide quali scoperte fatte dagli scienziati (del tutto disinteressati nel loro lavoro di ricerca) debbano essere considerate utili e quindi applicate e diffuse nel popolo. E non è questo un supremo esercizio di potere? Scrive Luigi Punzo nell'introduzione a la *Nuova Atlantide*: “Si ripropone così il problema delle scelte, e con ciò la dimensione politica del problema stesso”²⁸. Più esattamente, è un potere assoluto nelle mani di un gruppo ristretto di persone; è una soluzione totalitaria e l'armonia è indotta in modo forzoso: in questo caso, il potere assorbe in sé tutto il potenziale di libertà. E resta del tutto irrisolto come e perché alcuni individui debbano disporre di tanto potere.

L'antinomia politica-utopia si risolve, quindi, nell'assorbimento dell'utopia nella politica: l'obiettivo di una società ordinata e armoniosa esiste e deve esistere; anzi, è il contenuto predominante di ogni programma politico. Ma poiché ogni scelta scompone e ricompone

²⁸ Luigi Punzo, *Nuova Atlantide*, Delotti Editore, Roma 1988, p. XLIV.

gli equilibri d'interessi, non ci sarà mai un'armonia completa che, in modo più o meno nascosto, cerchi di risolvere l'antinomia tra uguaglianza e disuguaglianza.

Questo è il problema non risolto dal pensiero politico in modo soddisfacente e non controverso: il passaggio da una sostanziale uguaglianza fisica tra gli esseri umani a una altrettanto sostanziale disuguaglianza sociale. Qui è irrilevante che un gruppo sociale si ritenga superiore a un altro (i cittadini ateniesi a pieno titolo erano distinti dagli altri abitanti, che non avevano diritto a partecipare alla vita della polis) perché il discorso si ripropone a livello di gruppo omogeneo, tra uguali, in cui però c'è il forte e il debole, il ricco e il povero, chi partecipa alle scelte, chi le fa e chi le subisce. Da qualsiasi punto si parta, il problema politico, in quanto organizzazione del sistema di scelte che riguardano la polis, si fonda su una disuguaglianza inevitabile: tra chi comanda (o dirige, per usare un termine meno forte: comunque, chi prende decisioni optando per una scelta tra le possibili) e chi obbedisce (deve obbedire per salvaguardare l'ordine senza il quale si dissolve la società).

8. L'interesse generale

Comunque si eserciti il potere, da sempre chi lo esercita sostiene di farlo nell'interesse generale, cioè di tutto il gruppo di riferimento. Ma l'*interesse generale* è un'astrazione, come il prato. In concreto noi abbiamo l'*interesse individuale*, che non riguarda solo il singolo individuo, ma anche quello di un sottogruppo (un partito, un sindacato, un'impresa, una categoria, una città, una regione, un organo, un ente ecc.).

L'interesse di una persona fisica è anzitutto quello di soddisfare i bisogni primari legati alla sua sopravvivenza, ma non sono questi che qui c'interessano. Il punto è verificare che anche a livello individuale le scelte sono inevitabili e inevitabilmente conflittuali, nel senso che la soddisfazione degli uni ostacola la possibilità di soddisfarne altri. Destinare un campo alla coltivazione del mais lo sottrae alla coltivazione del girasole; destinare spazio e risorse all'allevamento di polli li sottrae all'allevamento di bovini; utilizzare il proprio risparmio per un investimento immobiliare, come comprare una casa, lo sottrae a un investimento mobiliare, come comprare azioni.

Conflittualità non significa ostilità: essa deriva dalla limitazione dei mezzi a disposizione che, se utilizzati in un certo campo, sono auto-

maticamente sottratti a utilizzazioni concorrenti. Ciò è inevitabile e, passando dal piano individuale a quello collettivo, la scelta, sia presa all'unanimità, a maggioranza semplice o qualificata (cioè con una percentuale minima prefissata) o secondo la volontà del più forte, produce una riconfigurazione degli interessi all'interno di una società e tra le società (o gli Stati), come i pezzi all'interno di un caleidoscopio. Questi cambiamenti, più o meno durevoli, ma sempre transitori, stimolano nuovi dibattiti, nuove scelte e nuove decisioni che implicano l'esercizio del potere. Perciò una scelta, anche se è fatta nel modo più pacifico immaginabile, porta sempre in sé un principio di conflittualità. Si pensi, per esempio, a una città la cui amministrazione, con un largo consenso, è riuscita a evitare che una linea ferroviaria che avrebbe sconvolto il territorio passasse nella sua giurisdizione. Nel giro di alcuni anni quella città potrà trasformarsi in un'oasi frequentata da un turismo di cercatori di pace e di quiete e proverà soddisfazione per la scelta compiuta; o viceversa potrà trovarsi sempre più emarginata e comincerà a impoverirsi, per cui inizierà a chiedere allo Stato aiuti economici, che saranno concessi – se lo saranno – solo dopo un dibattito e sottraendoli ad altre destinazioni, in un processo senza fine. Senza fine perché le scelte implicano conseguenze e queste a loro volta richiedono altre scelte. Per cui la triade *scelta-potere-conflitto* non può essere sciolta.

Di questa catena consequenziale si erano bene accorti gli antichi filosofi: era varia combinazione di alcuni pochi elementi primordiali per i filosofi eleatici, “guerra [conflitto, competizione] madre di tutte le cose” per Eraclito, ineludibile manifestazione dell'Essere per Parmenide e poi per Plotino, tensione tra mondo ideale e mondo reale per Platone, contrapposizione tra Bene e Male per Zoroastro e Mani, libera risposta all'elezione divina per l'ebraismo e il cristianesimo, più o meno consapevole partecipazione a infiniti cicli esistenziali dell'universo per i pensatori indù. In tempi più vicini a noi è stata riproposta come lotta per la sopravvivenza degli individui e delle specie, con o senza una finalità, dal darwinismo evolutivo.

Un protagonista della rivoluzione francese, l'abate Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1826), nel celebre pamphlet *Qu'est-se que le tiers état?* (Che cos'è il terzo stato, 1789) definì i tre tipi d'interesse:

“Nel cuore umano si possono trovare tre diversi interessi: 1) Quello in forza del quale i cittadini si riuniscono e che dà l'esatta estensione dell'interesse comune; 2) Quello in forza del quale un individuo si associa soltanto con alcuni dei suoi simili, ossia

l'interesse di corpo; 3) Quello, infine, a causa del quale ciascuno si isola, curandosi solo di se stesso, ossia dell'interesse personale. L'interesse in virtù del quale un uomo si accorda con gli altri consociati è evidentemente l'oggetto della volontà di tutti, e l'oggetto dell'assemblea comune. Ogni membro di questa assemblea può introdurre però anche gli altri suoi interessi. L'interesse personale non è pericoloso: esso è isolato, e ciascuno ha il suo. La sua diversità lo rende innocuo. Il maggior ostacolo è costituito invece dall'interesse per cui un cittadino si accorda soltanto con alcuni dei consociati. Ciò permette a costoro di concertarsi, di far lega, ispira loro dei progetti pericolosi per la comunità, e ne fa i nemici pubblici più temibili.²⁹

Bisogna interpretare queste parole nel contesto storico. L'obiettivo dei rivoluzionari portatori delle idee illuministiche affermatesi nei decenni precedenti era duplice: mettere fine alla forma di Stato assoluto, che concentrava il potere nella monarchia, e abbattere il sistema feudale delle corporazioni, così da liberare, su un piede di uguaglianza, le potenzialità di ogni singolo individuo. La società feudale, sul piano politico ed economico, aveva inquadrato l'individuo in un corpo o corporazione o ceto, e lo Stato trattava, quando trattava, con questi corpi. Adesso s'insegue l'obiettivo di un rapporto diretto cittadino-Stato, senza l'intermediazione di partiti, sindacati, associazioni varie. Tutti i cittadini, in quanto cittadini, sono uguali tra loro, e questa uguaglianza si manifesta nel diritto di voto per eleggere i propri rappresentanti; le disuguaglianze, principalmente di natura economica, non contano: una testa, un voto.

La conseguenza è che l'assemblea eletta o rappresentativa esprime la volontà della nazione – i fili d'erba danno vita al prato – e nessun altro organo può essere superiore a essa, vera detentrica del potere e della sovranità, che si manifesta attraverso l'approvazione delle leggi, che il governo – definito "esecutivo" – ha solo il compito di applicare, cioè di eseguire.

Sieyès è convinto che gli interessi personali del singolo deputato, immerso nell'assemblea nazionale legislativa, non potranno influire in modo determinante sulla volontà nazionale espressa nel voto dell'assemblea stessa. Sarebbe la specificità stessa degli interessi particolari a renderli innocui. Il maggior pericolo, invece, viene quando gli in-

²⁹ Cit. da Domenico Fisichella, *Lineamenti di scienza politica*, Carocci, Roma 2003, p. 362.

dividui si aggregano in gruppi portatori di un interesse che, per quanto ampio, resta di parte, poiché questi gruppi (partiti, sindacati, associazioni imprenditoriali, religiose ecc.) possono raggiungere una forza tale, magari alleandosi tra loro, da condizionare l'assemblea eletta.

La preoccupazione dell'abate era fondata: un secolo circa dopo il suo pamphlet, i grandi partiti di massa si erano costituiti e avrebbero dominato per tutto il secolo successivo, assieme ai sindacati e alle più diverse corporazioni. Quanto al potere legislativo, l'assemblea eletta ne ha perso rapidamente l'esclusività, che in buona parte si è trasferita al governo con i suoi disegni di legge e soprattutto con il suo potere di decretazione d'urgenza. Lo Stato, infine, ha perduto buona parte dei suoi poteri di fronte a enti di livello inferiore, quali le regioni, o di livello superiore, quali l'Unione Europea e diversi organismi internazionali. Il singolo individuo, portatore, secondo i teorici della rivoluzione francese, di una parte di sovranità, ha enormi difficoltà a difendere i propri diritti; quanto all'isolarsi in se stesso per dedicarsi all'interesse personale, l'insieme degli obblighi che gli sono piovuti addosso rende assai improbabile una tale autonomia. Anzi, se non ha l'appoggio di un gruppo, il singolo non ha voce.

Della visione di Sieyès è rimasto ben poco, anche se non trascurabile: il principio che tutti i cittadini sono uguali dal punto di vista politico, nel senso che non solo tutti hanno diritto al voto, ma soprattutto che i voti sono tutti uguali. Era, infatti, questo ciò che premeva all'abate: abolire il voto per ceto. (Tuttavia c'è stata l'esperienza, compiuta dal fascismo, e lo vedremo, di trasformare l'assemblea in una rappresentanza delle corporazioni in base al ragionamento che i diversi interessi esistenti devono essere rappresentati alla luce del sole e non in modo indiretto attraverso i gruppi di pressione; una concezione che di tanto in tanto riemerge.) Il punto teorico di partenza di questa posizione è che l'individuo considerato astrattamente come cittadino in possesso di una porzione di sovranità esercita questo potere in un solo momento, quando vota, poi affida ai deputati qualsiasi decisione.

Fu questo il rilievo mosso dal ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) in un libro che ha avuto una grandissima influenza, il *Contratto sociale* (1762): il cittadino è libero solo nel momento in cui vota. Ma il suo ragionamento risulta molto astratto. Rousseau distingue la *volontà di tutti*, somma delle volontà particolari che riguardano interessi particolari, e la *volontà generale*, riguardante l'in-

teresse comune. Questo si ottiene togliendo le volontà particolari che, in diretto contrasto l'una con l'altra, si eliminano, per cui la volontà generale resterà come risultato della somma delle differenze. Su quest'astrazione Rousseau ne costruisce un'altra, ipotizzando un popolo sufficientemente informato, che non si scambia alcun tipo di comunicazione: seguendo il proprio istinto e la propria ragione, in modo automatico dalle piccole differenze di opinione balzerebbe sempre fuori la volontà generale e la deliberazione sarebbe sempre buona.

La dose di ottimismo insita in queste affermazioni è enorme, ma essa si spiega con l'intento che accomunava Rousseau e Sieyès: togliere di mezzo tutte le associazioni intermedie. Dice, infatti, Rousseau:

“Quando si creano delle fazioni, delle associazioni particolari a spese del tutto, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale in rapporto ai suoi membri e particolare in rapporto allo Stato: si può dire allora che non vi sono più tante volontà quanti sono gli uomini, ma soltanto quante sono le associazioni; le differenze diventano meno numerose e danno quindi un risultato meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è così grande da prevalere su tutte le altre, non avrete più per risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica: allora non vi è più volontà generale e il parere che predomina è soltanto un parere particolare. È dunque necessario, perché si abbia chiaramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società particolari nello Stato e che ogni cittadino non ragioni che con la sua testa.”³⁰

Negli oltre due secoli trascorsi dagli sforzi di questi due pensatori, le cose sono andate in direzione esattamente opposta ai loro auspici. Non solo gli individui hanno dato vita a nuove corporazioni, ma soprattutto con l'affermarsi della società di massa la capacità di ragionare con la propria testa è stata ridotta dall'azione propagandistica compiuta dallo Stato e da tutte le organizzazioni intermedie (partiti, sindacati, associazioni varie), che hanno provveduto a selezionare le informazioni (e questa è già una forma di manipolazione) e a organizzarle in funzione dell'obiettivo di ottenere il maggior numero di consensi.

Non si sfugge, infatti, dalla logica: tutti i cittadini sono uguali; ogni testa un voto; vince chi ha più voti; vince chi convince il maggior nu-

³⁰ Cit. da Domenico Fisichella, *Lineamenti di scienza politica, cit.*, pp. 364-365.

mero di elettori. Ma la strada opposta non è percorribile praticamente, poiché i cittadini non hanno, non possono avere, la competenza necessaria per giudicare su un provvedimento. Più che la ragione, allora, prevale l'emozione, che è un atteggiamento fortemente motivante l'individuo, ma che nasce da un dato parziale.

Nell'organizzazione del consenso si distinguono due fasi: quella *ideologica* e quella *carismatica*, che molto spesso s'intrecciano. La fase ideologica fa perno su alcune idee (politiche) di facile comprensione intorno alle quali si crea un largo consenso: comunismo, fascismo, nazismo, ma anche socialdemocrazia e democrazia cristiana hanno avuto, o hanno, una forte componente ideologica, che a volte si fonda su una situazione sociale condivisa, altre volte su valori e credenze. La fase carismatica veicola un messaggio o un programma attraverso un leader: il cittadino-elettore ha fede o fiducia nel leader e quindi in ciò che egli dice. Il meccanismo è andato ben oltre i confini della politica, utilizzando tutte le caratteristiche della psiche umana. Così, per esempio, prodotti di largo consumo sono reclamizzati, negli spot pubblicitari, da personaggi famosi, soprattutto dello sport e dello spettacolo. Chi ama o ammira quei personaggi, vedendo che bevono quell'acqua, si fanno la barba con quel rasoio, viaggiano su quell'automobile, bevono quel caffè, telefonano con quel cellulare, è indotto a imitarli negli acquisti sotto la spinta dell'identificazione.

Non è necessario essere pessimisti per apparire intelligenti. Qualcuno pensa che Internet offra tutte le informazioni necessarie a chi abbia voglia d'informarsi per ragionare con la propria testa, come auspicava Rousseau. Di certo questa risorsa ha già avviato cambiamenti profondi e sul piano politico i suoi effetti sono appena agli inizi. Così, la comunicazione politica, indispensabile per creare e sostenere il consenso, per tradizione unidirezionale – da chi detiene il potere alla massa –, sta diventando bidirezionale: una persona qualunque può aprire un sito Internet e parlare al mondo intero a un costo estremamente basso, con l'impiego di mezzi limitatissimi. Anche se è forse necessario che si verifichino certe condizioni perché una voce nel deserto di Internet possa attirare più attenzione di altre.

9. Il pluralismo sociale

In ogni tempo gli individui si sono associati in sottogruppi, in base ai più diversi parametri: l'etnia, il particolare lignaggio (nobiltà), l'appartenenza a una stessa organizzazione (chiesa) e alle

sue sottoorganizzazioni (per esempio, gli ordini monastici), la stessa attività professionale (che ha dato luogo alle diverse corporazioni), la condivisione di certe idee o ideologie, la vita in uno stesso luogo (a raggio variabile: dal villaggio allo Stato-nazione). Nel campo della *politics* si parla di *gruppi d'interesse*, che perseguono i loro obiettivi, generalmente restando nei limiti delle leggi, ma talvolta oltrepassandoli. Si pensi, come caso estremo, a un'organizzazione criminale: il suo interesse è di aumentare il proprio giro d'affari. Il punto è che lo persegue con mezzi illeciti. Ne deriva che è interesse degli altri sottogruppi contrastare l'attività delle organizzazioni criminali e uno dei compiti attribuiti allo Stato è proprio questo: di mantenere la legalità, che corrisponde a un interesse generale. Ma secondo un'indagine i cui risultati sono stati resi noti nell'agosto 2007³¹, commissionata dal quotidiano economico britannico "Financial Times", nel 2003, circa la metà delle operazioni di fusioni e acquisizioni di aziende negli Stati Uniti erano viziata da *insider trading*³² con la conseguenza che chi era informato in anticipo dell'operazione aveva potuto realizzare forti guadagni in Borsa. Altre inchieste hanno rivelato che molte aziende forniscono dati manipolati, cioè alterati, sulla propria situazione, inducendo chi opera in Borsa a decisioni non fondate sulla reale situazione. Nell'uno e nell'altro caso, a discapito della massa degli investitori.

Se i casi d'interesse individuale (e di sottogruppo) sono intuitivamente comprensibili, più complesso è definire l'interesse di categorie, organi o enti, poiché il suo perseguimento, pur con mezzi leciti, va nell'area del potere. Più il loro interesse viene soddisfatto, più aumenta il loro potere, pur rimanendo nel rispetto delle leggi.

Partiamo da casi semplici: è interesse dei produttori agricoli aumentare le vendite, sollecitando, per esempio, il consumo di latte e suoi derivati tra i bambini; ma a questi si rivolgono anche i produttori di

³¹ Ne riferisce "Il Sole 24 Ore" del 18 agosto 2007, p. 2.

³² Con l'espressione *insider trading* s'intende la compravendita di titoli (azioni, obbligazioni, derivati) di una determinata società quotata in Borsa da parte di soggetti che, per la loro posizione all'interno della stessa o per la loro attività professionale, siano venuti in possesso d'informazioni riservate, cioè non (ancora) di pubblico dominio che, per la loro natura, permettono ai soggetti che ne facciano uso, per esempio comprando o vendendo, una scelta vantaggiosa che li privilegia rispetto ad altri investitori sul mercato. Il cerchio si può allargare quando questi operatori privilegiati comunicano le loro informazioni ad amici. Parallelamente sono assimilabili agli *insider trading* i politici che stanno per prendere una decisione con conseguenze economiche a favore o contro determinate operazioni economiche. Ma si scende a livello di consiglio comunale che sta per trasformare dei terreni agricoli in terreni fabbricabili.

giocattoli, di libri, giornali o cd, di materiale scolastico, di attrezzature sportive ecc. I produttori di automobili o di personal computer o di telefoni cellulari o di altri aggeggi elettronici o informatici, come pure i costruttori di case, o i fabbricanti di mobili o d'indumenti perseguono legittimamente il proprio interesse, contendendosi la capacità di acquisto (o la capacità di spesa) d'individui e famiglie. Le banche hanno interesse a prestare denaro, che fanno pagare con un "interesse" bancario; gli istituti d'investimento mobiliare (azioni, titoli di Stato e altri prodotti finanziari), assicurativi, previdenziali hanno interesse a catturare il risparmio degli individui e delle famiglie. E così via. Ciascuno di questi soggetti vede l'interesse generale come proiezione del proprio interesse, misurabile nell'aumento del volume d'affari e degli utili, e userà i mezzi d'informazione e cercherà appoggi presso il potere politico per convincere i cittadini a fare una certa scelta. Il cosiddetto *mercato* è semplicemente il luogo di registrazione della somma e degli intrecci di queste scelte. È abbastanza evidente che non si può considerare come interesse generale la somma di questi interessi parziali o settoriali. D'altra parte, l'attivismo di tutti nel perseguire il proprio interesse fa aumentare il tasso generale di attività e tutti, anche se in misura diversa, finiscono per beneficiarne.

L'azione di questi sottogruppi sconfinava nella politica, per il collegamento inevitabile tra interesse particolare e generale: un tempo, negli Stati Uniti, si diceva che l'interesse della General Motors (la più grande azienda del Paese) era l'interesse degli Stati Uniti.

Ma anche all'interno della politica si contrappongono interessi particolari di singoli organi ed enti. Il governo, il parlamento, l'amministrazione centrale dello Stato, le regioni, i comuni, il Consiglio Superiore della Magistratura, la Corte Costituzionale, le forze armate, le forze di polizia, la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale, l'ONU, la Commissione esecutiva dell'UE, il consiglio dei ministri dell'UE, il parlamento europeo – l'elenco potrebbe continuare – sono organi o enti che esercitano parallelamente o in posizione gerarchica una certa quantità di potere e ciascuno di essi è interessato a estenderlo, ovviamente a spese degli altri e in nome della propria visione dell'interesse generale. Si tratta di una trasposizione alla politica di quel principio della fisica, secondo il quale "la natura aborre il vuoto", sempre intendendo la politica come area di competizione legittima per il potere. Per esempio, negli ultimi vent'anni, in Italia, la crisi che ha colpito i partiti politici ha ridotto il ruolo (po-

tere) del parlamento e del governo (riduzione in termini politici, sostanziali, non in termini formali secondo la Costituzione) con la conseguenza che altri organi hanno registrato un aumento del proprio potere d'influenzare la vita politica generale: il presidente della repubblica, il Consiglio Superiore della Magistratura, la Corte Costituzionale, le regioni, i sindacati, ecc. hanno tutti visto crescere il proprio prestigio, la propria capacità d'influenza e, in sostanza, il proprio potere.

Lo stesso avviene tra gli Stati a livello di relazioni internazionali. La potenza cresce e decresce, in funzione di varie circostanze e di diversi fattori. Lo storico francese Duroselle ha scritto un denso volume intitolato *Tout empire périra*³³ (Ogni impero perirà), ma al culmine del proprio potere nessun leader e nessun impero pensano che declineranno. Anche a livello internazionale si pone il problema della distinzione tra interesse generale – di tutta la comunità internazionale – e interesse dei singoli Stati, ma proprio nel perseguire l'uno e l'altro riemerge la questione politica delle scelte. È indubbiamente interesse generale di tutti gli Stati, almeno dopo l'11 settembre, debellare la minaccia del terrorismo internazionale: ma con quali mezzi, cioè con quali scelte? Abbiamo visto che la comunità internazionale si è divisa sulle scelte e lo stesso è avvenuto all'interno dell'opinione pubblica e delle forze politiche dei singoli Stati. Siamo ormai tutti consapevoli delle minacce che incombono sull'ecosistema, che è interesse generale proteggere, ma le risposte variano. La Cina, in piena espansione industriale e commerciale dopo un lungo declino, risponde a chi le chiede di ridurre le emissioni di anidride carbonica poiché fa largo uso di carbone di cui è ricca, che i Paesi industrializzati da due secoli inquinano e hanno raggiunto alti livelli di vita, per cui è suo diritto proseguire su una strada che ha intrapreso da poco più di due decenni. Come negarle il diritto al progresso, al miglioramento del tenore di vita della sua popolazione?

Più in generale: chi ha il diritto di stabilire quale sia l'interesse generale? Ammesso di potere identificare il soggetto titolare di questo diritto, la sua traduzione in pratica implicherebbe di assegnargli il potere di compiere specifiche scelte, che, già sappiamo, non potranno accontentare tutti nella stessa misura. La risposta che si decide a maggioranza non solo implica un assioma indimostrabile – e cioè che la maggioranza in quanto tale esprime la soluzione giusta – ma non

³³ Jean-Baptiste Duroselle, *Tout empire périra*, Colin, Paris 1992.

è chiara in sé: maggioranza della popolazione (mondiale? nazionale? locale?) o maggioranza degli Stati. La Carta dell'ONU, sottoscritta a Filadelfia nel 1945, prevede come ultima risorsa l'uso della forza contro lo Stato che minaccia o viola la pace. In questo caso, il valore della pace è posto come supremo interesse generale dell'umanità, ma all'interno dei singoli Stati (o nazioni o popoli) non sempre la pace è considerata come il valore supremo: la difesa della propria identità e indipendenza, la convinzione di avere diritto a qualcosa fanno spesso prevalere la scelta della guerra. Proprio l'incertezza su questi punti ha fatto sì che nella Carta dell'ONU fossero introdotti sia il diritto di veto che alcuni Stati possono porre su certe decisioni, sia il diritto all'autodifesa.

Come si vede, solo gli ingenui possono prestare fede a soluzioni semplicistiche. Di fatto, la realtà è costituita da un intreccio di scelte compiute da chi ha il potere, che generano una rete fittissima di azioni e reazioni e modificano continuamente l'equilibrio del sistema sociale. Ne risulta che il potere è il motore del cambiamento e che il potere non si può eliminare. Le sue scelte sono sempre competitive e alterano i rapporti tra gli interessi, aprendo nuove prospettive e innescando competizioni tra nuove scelte.

I rapporti d'interesse sono alterati anche da eventi che non sono risultato di scelte attribuibili a un soggetto dotato di potere. Prendiamo il caso del petrolio, che fino alla metà del secolo XIX non veniva estratto per usi industriali di massa. Il suo impiego ha alterato rapporti di forza e messo in moto enormi interessi, ponendo ai detentori delle risorse petrolifere una nuova gamma di scelte, mentre chi era ricco di carbone è stato spiazzato. Altro caso: l'IBM, colosso dell'informatica, non immaginava che, all'avanguardia com'era nel campo dei grandi computer a uso militare o di grandi imprese e amministrazioni statali, sarebbe stata soppiantata nel mercato dei PC. L'innovazione moltiplica le scelte e complica la vita di chi detiene il potere. I dirigenti della Cina di oggi hanno molti più problemi di quanti ne avessero gli ultimi imperatori o i capi comunisti dell'era di Mao Zedong. Governare un Paese dove il 90 per cento della popolazione vive in modo autosufficiente di agricoltura ed è sparpagliata nelle campagne è molto più facile che governare un paese altamente industrializzato e urbanizzato. Ha scritto il politologo Domenico Fisichella: "Nulla è facile nella politica del nostro tempo"³⁴.

³⁴ Domenico Fisichella, *Lineamenti di scienza politica, cit.*, p. 385.

10. La crisi del potere

La crescente complessità sembra avere messo in crisi il potere e, in particolare, il modo in cui è organizzato nel sistema politico liberaldemocratico rappresentativo, nato tra la fine del '700 e consolidatosi nei primi decenni dell'800 per soddisfare le esigenze politiche di una società elitaria e ancora largamente agricola, sebbene già avviata nella prima industrializzazione. La diffusione del sistema industriale, l'urbanizzazione, la nascita di un nuovo soggetto, la *massa*, ben diverso dalla semplice folla, l'affermazione dei partiti di massa e le spinte rivoluzionarie di alcuni di essi, la diffusione del nazionalismo di massa, il successo crescente dei mass media, hanno modificato dall'interno il sistema politico fondato sulla rappresentanza e sulla delega del potere da parte dei cittadini ad alcuni partiti e ai loro leader. Le due guerre mondiali, la seconda e la terza rivoluzione industriale (alla terza, in corso, si dà il nome di *rivoluzione informatica*), i problemi legati alle crisi economiche e poi agli squilibri nello sviluppo di un'economia ormai globale, hanno fatto crescere l'insoddisfazione nei confronti di questo sistema politico, tanto più che alcune scelte dei leader si sono spesso rivelate poco lungimiranti, perché hanno spesso prodotto enormi sofferenze e perché altrettanto spesso non hanno risolto i problemi che dichiaravano di volere risolvere. Allo stesso tempo, non siamo rassegnati ad accettare che una mano invisibile porti i popoli a scontrarsi, a emergere o tramontare quasi obbedissero a una legge biologica.

È quindi il meccanismo decisionale politico nel suo insieme che ci lascia insoddisfatti. Negli ultimi settant'anni, durante il '900, si sono affrontati due modelli politici: quello della *liberaldemocrazia* e quello del *socialismo reale*. La sconfitta, o meglio la resa, del socialismo reale ha illuso, per breve tempo, che il mondo intero potesse adottare, anche se con velocità diverse, un unico modello di sistema politico-istituzionale e così voltare pagina e dare inizio a una storia diversa, fondata sul rispetto dei diritti e sulla pacifica collaborazione. Non solo quest'illusione è durata poco a causa di diversi conflitti all'interno di Stati o tra Stati, ma la delusione che ne è seguita ha messo sotto accusa lo stesso principio politico moderno su cui si fonda la liberaldemocrazia, il principio della rappresentanza, quella specie di delega che le masse – in forme diverse nei diversi periodi storici e presso i diversi popoli – hanno dato ai leader, o alla classe politica in genere.

Si diffonde sempre più l'insoddisfazione verso il meccanismo che conosciamo e che in modo sintetico definiamo democratico, fondato cioè su libere elezioni. Registriamo, infatti, sempre più spesso che chi è eletto perde rapidamente il consenso di quella stessa maggioranza che lo aveva portato al potere; constatiamo, inoltre, che chi esercita il potere lo fa in modo titubante, non realizza i programmi annunciati, cerca altri consensi, è bloccato da poteri inferiori (come i poteri locali) o condizionato da poteri superiori (come accade ai Paesi dell'Unione Europea), mentre chi è sconfitto non accetta la sconfitta.

Benché il modello di rappresentanza politica attraverso il metodo democratico dopo la caduta del *socialismo reale* (nell'Unione Sovietica e Paesi satelliti dell'Europa) sia apparso come il vincitore globale, si sono moltiplicati gli studi specialistici che ne hanno mostrato le manchevolezze: forse perché esso era stato concepito come attuabile all'interno dei singoli Stati e non si è dimostrato valido per i rapporti tra gli Stati; forse perché oggi soffre l'impatto della globalizzazione (economica, politica, culturale, scientifica, finanziaria, commerciale), che esige nuove regole del gioco che stentano ad affermarsi e forse non sono nemmeno adeguatamente preparate sul piano culturale.

Eppure, a tutti i livelli, c'è sempre chi comanda e chi obbedisce: il potere non cessa di essere un dato reale e di manifestarsi. Ma le scelte di chi comanda di rado sono sostenute da un consenso durevole; quasi mai sono accettate come le più idonee a risolvere i problemi. L'insofferenza verso il potere è cresciuta, ma non lo ha eliminato né può eliminarlo. Da qui l'ipotesi che se l'insofferenza fosse indifferenza della massa verso il potere, questo finirebbe per esercitarsi solo in ambiti ristretti, tra pochi individui, diventerebbe un gioco riservato a una élite: risulterebbe sempre meno trasparente, sempre più invisibile, percepibile nei suoi effetti ma senza un controllo sul processo.

L'anno di svolta può essere considerato il 1968. In quell'anno, mentre a Parigi durante quel mese di maggio diventato mitico la cosiddetta *contestazione* trovava il suo motto nella formula "*L'imagination au pouvoir*" (l'immaginazione al potere), al di là dell'Atlantico, Zbigniew Brzezinski (1928-), un politologo che sarebbe diventato noto a tutti dal 1977 perché scelto come consigliere per la sicurezza nazionale del nuovo presidente americano Jimmy Carter (1924-), lavorava a un libro che avrebbe pubblicato nel 1970 con il titolo *Be-*

*tween Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*³⁵ (Tra due età: il ruolo dell'America nell'era tecnetronica), di cui fornì un'anticipazione attraverso due brevi saggi pubblicati sulla rivista "Encounter"³⁶. Nel primo dei due scriveva, guardando agli anni futuri ma proiettandovi tendenze che già vedeva all'opera: "A mano a mano che si va sempre più inscindibilmente collegando al potere politico, il potere economico diventa più invisibile, e si accresce il senso della scarsa rilevanza dell'elemento individuale"³⁷.

L'ipotesi che il potere divenga sempre più invisibile di fronte alla massa indifferente risale quindi a quarant'anni fa, formulata da uno specialista di relazioni internazionali: all'epoca Brzezinski dirigeva l'istituto di ricerche sugli affari comunisti della Columbia University e il suo obiettivo, accademico e politico al tempo stesso, era quello d'individuare i punti deboli del sistema sovietico (e comunista in generale) per sfruttarli al fine di farlo crollare senza rischiare una guerra nucleare. La principale debolezza fu individuata da Brzezinski nella lentezza, e ancor più nella resistenza, del sistema comunista ad accettare l'innovazione tecnologica e a farla penetrare nella società a livello di massa. Prevedeva invece che anzitutto negli Stati Uniti e poi negli altri Paesi occidentali avanzati la tecnologia, in particolare quella delle comunicazioni, avrebbe avuto un rapido ed enorme sviluppo e che quindi il sistema di potere sovietico non avrebbe retto alla sfida e sarebbe crollato. Come avvenne poco più di un decennio dopo.

Brzezinski tuttavia si poneva anche l'interrogativo su che cosa avrebbe significato la trasformazione della società da *industriale* a *tecnologica* per le democrazie occidentali fondate sul principio della rappresentanza politica e prevedeva che si sarebbe sviluppata progressivamente una *democrazia meritocratica*. Scriveva a questo proposito: "Questa concilia il tradizionale rispetto per la volontà popolare con un ruolo crescente nelle principali istituzioni a carattere decisionale degli elementi di maggior valore dal punto di vista intellettuale e scientifico". Qualcosa di non molto diverso dal "governo dei sapienti" teorizzato da Platone nella *Repubblica* o dai Padri della Casa

³⁵ Zbigniew Brzezinski, *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, Viking Press, New York 1970.

³⁶ Zbigniew Brzezinski, *America in the Technetronic Age*, "Encounter", gennaio 1968; e *Peace and Power*, "Encounter", novembre 1968.

³⁷ Cito dall'edizione italiana *Alle soglie dell'era tecnologica*, "Mondo occidentale", n. 131, gennaio-febbraio 1970, p. 25.

di Salomone immaginati da Francis Bacon nella *Nuova Atlantide*, di cui abbiamo parlato.

Un potere invisibile non è meno pregnante di uno visibile, perché il potere resta anche se le sue forme e le sue manifestazioni cambiano. Concetto che sempre Brzezinski applicava all'analisi dell'impero americano esposta nel libro *La grande scacchiera*, pubblicato nel 1997³⁸, affermando che esso rappresentava la comparsa di un impero di nuovo tipo: non un impero tradizionale, come quello britannico o come quello romano, fondati su un controllo diretto dei territori e quindi con un inevitabile aspetto militare, bensì un *impero indiretto*, basato sul consenso, su interessi comuni, sulla manipolazione, l'attrazione, la seduzione, sul potere economico e su quello militare. E poi globale. Ma avvertiva che il termine impero poteva essere, proprio per queste sue caratteristiche, fuorviante.

La guerra d'Iraq, che nel 2003 ha portato all'abbattimento del regime di Saddam Hussein (1937-2006), a prima vista sembrerebbe smentire questa previsione di Brzezinski. Invece il lungo e tormentato dopoguerra la conferma: il potere diretto, militare, non basta più per indurre a obbedire a un comando; il potere si basa sul consenso, sull'influenza, su una mescolanza di fattori psicologici, religiosi, emotivi, economici e anche militari, e finché non si trova un equilibrio tra questi fattori, il potere risulta evanescente, anche se dotato teoricamente di una forza schiacciante e di legittimità formale. Proprio come se il potere fosse qualcosa d'invisibile o almeno d'impalpabile.

11. L'idea di uguaglianza

Individui, sottogruppi, gruppi, interesse particolare, interesse generale sono tutti concetti che rinviano al potere inteso come il terreno dove essi s'innalzano. Ma sotto il terreno c'è sempre qualcosa di altro. E questo qualcosa, nel nostro caso, è l'idea di uguaglianza tra gli esseri umani. Con le sue conseguenze dirette sull'organizzazione economica e politica della società, questa è una delle idee forti nella storia politica dell'umanità, assieme a quelle di giustizia, libertà e, ovviamente, potere. È un'idea presente anche nella religione e più in generale nella filosofia. Nel campo della storia delle idee politiche, costituisce il fondamento di un'ampia gamma di

³⁸ Zbigniew Brzezinski, *La grande scacchiera*, Longanesi, Milano 1998.

dottrine prescrittive (o teleologiche, cioè finalistiche) dell'organizzazione politico-sociale.

Tale fondamento è postulato, è un dogma di partenza. Esso vale, sul piano logico, quanto il suo opposto, e cioè il dogma della disuguaglianza, che a sua volta ha dato origine a una vasta gamma di dottrine politico-sociali con ben diverse conseguenze pratiche. Come sempre accade, a favore dell'uno e dell'altro dogma vengono portate delle "prove". Queste si possono ridurre a tre tipi: scientifiche (basate su ipotesi suffragate da dati sperimentali), filosofiche (basate su ragionamenti che, comunque, partono da qualche dato sperimentale) e storiche (basate sulle caratteristiche dell'evoluzione umana).

La dimostrazione dell'uguaglianza tra gli uomini su base scientifica si basa oggi sulla biologia più che sull'antropologia o l'etnologia, che appartengono più propriamente al campo delle prove storiche. L'uguaglianza biologica degli uomini parte da un'ipotesi principale, che proprio in questi ultimi anni sembra ottenere numerose conferme: secondo gli studi più recenti, infatti, sembra proprio che tutti i gruppi umani (razze e sottorazze) discendano da quella che si potrebbe chiamare la "prima coppia" o comunque un piccolo nucleo omogeneo vivente in uno spazio limitato che forse è stato individuato nell'Africa australe.

Quest'ipotesi, detta anche dell'albero filogenetico, fu proposta su base scientifica nel 1988 da quattro autori (Cavalli-Sforza, Menozzi, Piazza e Mountain) al termine di una ricerca avviata nel 1963 per ricostruire gli alberi filogenetici umani prendendo in considerazione le differenze nella distribuzione dei geni nel DNA. Essa "avalla la tesi di un'origine monocentrica, africana, dell'uomo anatomicamente moderno"³⁹, vale a dire la tesi dell'unicità del genere umano che implicherebbe l'uguaglianza tra tutti gli uomini. Alle stesse conclusioni è arrivato anche il gesuita Angelo Serra, docente di genetica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, che il 23 febbraio 1998, aprendo in Vaticano i lavori dell'assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita, ha presentato i risultati delle ricerche condotte in università americane dell'Arizona e della California. Queste ricerche depongono a favore della teoria monogenetista, secondo la quale i diversi ceppi umani hanno una sola origine: tutti gli esseri umani,

³⁹ Così Gilberto Corbellini, in "Il Sole 24 Ore" (del 15 febbraio 1998), recensendo il volume *Storia e geografia dei geni umani* (Adelpi, Milano 1997) di Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi e Alberto Piazza, traduzione italiana della stessa opera pubblicata nel 1994 negli Stati Uniti.

quindi, discenderebbero da una coppia, che la tradizione ebraico-cristiana ha fissato nei nomi di Adamo ed Eva⁴⁰, ma che ha riscontri anche in altre tradizioni culturali e in molti miti. Una conferma della teoria monogenetista è fornita anche dalle più recenti scoperte sull'apprendimento del linguaggio, che dimostrerebbero come esso sia innato, insieme alle strutture grammaticali e sintattiche, che avrebbero precise basi nel patrimonio genetico⁴¹.

Dall'originario centro di diffusione africano, probabilmente in una regione del sudest, in un periodo compreso tra i 100 e i 200.000 anni fa, una parte consistente dei nostri antenati, presumibilmente già numerosi, migrò verso l'Asia. Fra i 50 e i 40.000 anni fa si verificarono altre migrazioni verso il Sudest asiatico e l'Oceania; 10-15.000 anni più tardi, verso ovest, cioè l'Europa; infine, tra 30.000 a 15.000 anni fa, la migrazione verso est, attraverso lo stretto di Bering, diede inizio alla colonizzazione dell'America.

La storia viene in soccorso della teoria biologica perché "l'albero filogenetico che emerge dall'analisi delle distanze genetiche corrisponde in modo quasi perfetto con i dati archeologici"⁴². Biologia e archeologia portano a concludere a favore dell'unità di origine del genere umano, ciò che implica indiscutibilmente una sostanziale uguaglianza tra tutti gli esseri umani.

Tralasciando le teorie filosofiche, e più spesso religioso-filosofiche, favorevoli all'uguaglianza degli uomini, la storia, arricchita dall'antropologia e dall'etnologia, dimostra che tutti i gruppi umani presentano le stesse strutture culturali, sociali e organizzative fondamentali. Non solo, quindi, quelle prodotte dalla necessità di soddisfare alcuni bisogni elementari comuni, ma anche quelle che disciplinano consapevolmente la vita di gruppo e si esprimono necessariamente attraverso il linguaggio, che appare sempre più come l'elemento distintivo dell'essere umano, e quella particolare caratteristica dell'*ordine* delle società che consiste nella capacità di cambiarne consapevolmente le regole (le leggi).

Quali che siano le dimostrazioni, contestate da coloro che sostengono la disuguaglianza tra gli esseri umani (senza dubbio riscontrabili e innegabili a livello individuale), l'idea di uguaglianza, come quella opposta di disuguaglianza, è propriamente un'idea, una convinzione

⁴⁰ Cfr. Bruno Bartoloni, *Il Paradiso terrestre? Era in Africa del Sud 200 mila anni fa*, in "Corriere della sera", 24 febbraio 1998.

⁴¹ Cfr. Amelia Beltramini, *La sintassi? È ereditaria*, "Il Mondo", 6 marzo 1998.

⁴² Cfr. *Il Paradiso terrestre? Era in Africa del Sud 200 mila anni fa*, cit.

che risiede nella mente dell'uomo: è un prodotto della cultura e, come tale, ha una sua storia particolare. Una storia, tuttavia, abbastanza recente rispetto al lungo passato dell'umanità nella misura in cui esso è ricostruibile. Se non abbiamo una storia del pensiero preistorico, l'etnografia, che ha studiato i cosiddetti "primitivi", cioè quei gruppi sociali che si sono, per così dire, "fermati" per millenni nel processo evolutivo della cultura materiale e tecnologica e per vari motivi non si sono avvicinati ai livelli raggiunti dalle grandi civiltà, dimostra però che l'idea più diffusa, e quindi forse più antica, non è di uguaglianza, bensì di disuguaglianza. Forse funzionale al principio di ordine.

Senza dilungarmi nel riferire gli innumerevoli esempi tratti dalle opere degli specialisti, mi basta accennare al rito dell'*iniziazione*, presente in tutte le popolazioni primitive e conservatosi, anche se con modificazioni, in quelle più evolute. Questo rito costituisce la prima e fondamentale ammissione di disuguaglianza tra gli uomini. Ciò è significativo in quanto l'arresto del livello di vita materiale ai gradini più bassi non ha impedito ai popoli detti primitivi di sviluppare un'organizzazione sociale e spirituale complessa, alla cui base c'è, appunto, il rito d'iniziazione, che è un rito di disuguaglianza. Per esempio, la civiltà degli aborigeni australiani, che quando venne studiata con metodologia appropriata tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, apparve tra le più primitive in assoluto, nel senso che si era fermata all'età della pietra e della raccolta, risultò invece assai evoluta sul piano spirituale e organizzata secondo il criterio della disuguaglianza: "Tutte le tribù australiane si trovano infatti divise in due: da una parte gli uomini iniziati, dall'altra il resto della tribù"⁴³.

Il rito dell'iniziazione nasce dal fatto che "a tutti gli stadi dell'evoluzione umana la conservazione della vita in tutte le sue forme ha costituito il compito essenziale. Ciò che è necessario, è entrare in contatto con le potenze padrone della vita e della morte e, con il loro aiuto, garantirsi dall'annichilimento"⁴⁴; è riferibile a quell'idea di "paura" di cui ho parlato all'inizio. A tal fine servono i riti d'iniziazione, il cui scopo è di garantire che nella vita futura la sorte degli iniziati sia privilegiata⁴⁵. Gli iniziati sono quindi disuguali sia in que-

⁴³ O. E. Briem, *Les sociétés secrètes de mystère*, Payot, Paris 1951, p. 53.

⁴⁴ Ivi, p.51.

⁴⁵ Ivi, p.52.

sta vita terrena, sia nell'aldilà rispetto ai non iniziati. Si pensi ai riti funebri egizi, ma anche alla diffusa abitudine di seppellire i personaggi più rilevanti in modo diverso dalla gente comune.

Secondo gli etnologi è sempre stata percepita almeno una tripartizione, e quindi una disuguaglianza, tra gli esseri umani: gli uomini, le donne e i non adulti (maschi e femmine). Ciò indipendentemente dal tipo di organizzazione, matriarcale o patriarcale. A loro volta, gli uomini "iniziati" hanno quasi sempre dato vita a gruppi più ristretti formanti società segrete da cui restavano esclusi i semplici adulti (o fruitori della comune iniziazione attraverso la quale il non adulto diventa adulto). Questo dimostra che l'idea di uguaglianza è sorta solo in un secondo tempo, come prodotto culturale, sollecitato da diverse situazioni storiche concrete.

L'archeologia, a sua volta, ha spostato sempre più indietro nel tempo l'inizio della civiltà matura: sono ormai numerosi i siti di vere e proprie città risalenti anche a 8000 anni fa con relativo corredo di documentazione scritta, anche se le grandi opere letterarie a contenuto religioso e mitico, che poi risultano avere obiettivi ben più vasti di quello strettamente religioso, sono più tarde. Ebbene, anche da queste più lontane testimonianze emerge una descrizione, che è anche giustificazione e prescrizione di conservazione, della disuguaglianza, almeno a livello sociale. Più l'essere umano ha riflettuto su se stesso per conoscersi, più il problema dell'uguaglianza e della disuguaglianza è divenuto chiaro. E se la Terra è in qualche sorta una riproduzione imperfetta del Cielo, come mostrano le teogonie, anche in Cielo gli antichi fecero regnare la disuguaglianza, così tra gli astri visibili, così tra gli dei maggiori e gli dei minori.

Se la disuguaglianza che "sta in alto" ha dato origine e fondamento alla disuguaglianza "che sta in basso" (oppure la seconda si è proiettata nella prima), volgendo lo sguardo verso il Cielo l'uomo ha ricavato un'altra idea fondamentale della storia culturale, sociale e politica: l'idea di *ordine*. L'uguaglianza è per se stessa un ordine e non ha bisogno di ulteriori organizzazioni. La disuguaglianza, invece, ha bisogno di un principio d'ordine per giustificarsi e conservarsi. Come abbiamo visto, quest'ordine può essere di tipo verticale, o egizio (come modello più elaborato), oppure di tipo ciclico, o indiano (preso anche in questo caso come modello).

Tutte le dottrine politiche si muovono all'interno di una specie di campo gravitazionale creato da questi due poli: disuguaglianza e ordine. La fisica è alla ricerca del magnete naturale monopolare, ma fi-

nora non lo ha trovato. Se riuscirà a trovarlo in qualche angolo dell'universo, bisognerà anche riscrivere le dottrine politiche, o meglio l'umanità dovrà trovare una dottrina sociopolitica coerente con la natura.

Le dottrine politiche possono essere classificate in funzione della preminenza del polo *uguaglianza* o del polo *ordine*. A grandi linee, le prime sono più o meno rivoluzionarie, nel senso che vogliono modificare o rivoluzionare l'assetto fondato sulla disuguaglianza; le seconde sono invece più o meno conservatrici, nel senso che vogliono proteggere e giustificare, attraverso l'ordine, le disuguaglianze. Naturalmente tutte le dottrine, che sono prescrittive, si fondano su teorie, che sono descrittive. A loro volta, le teorie possono essere induttive, cioè ricavate dai dati dell'esperienza, oppure deduttive, cioè fatte calare da alcuni principi assiomatici di natura filosofica o religiosa.

Quest'universo bipolare è sempre stato illuminato da una stella polare, un punto ideale di riferimento, al quale dappertutto è stato dato il nome di *giustizia*. Ogni teoria e ogni dottrina, non importa se fondata sull'idea di uguaglianza o di disuguaglianza, ha sempre avuto come obiettivo la realizzazione della giustizia o l'avvicinamento a essa dell'organizzazione sociale. La giustizia, quindi, ha sempre finito per trovarsi stretta tra l'uguaglianza (o la disuguaglianza) e l'ordine, identificandosi di volta in volta più con la prima o più con il secondo.

Nella vicenda storica di uno stesso popolo si registrano oscillazioni verso l'uno o l'altro polo, e le cause sono spesso identificabili e ricostruibili. Poiché in questo caso entrano in gioco le tendenze delle masse, le cause immediate delle oscillazioni sono percepibili senza particolari difficoltà e riguardano o le condizioni economiche o le condizioni politiche o entrambe. Le *rivoluzioni* consistono in inversioni di polarità: una società orientata sull'uguaglianza (o sulla disuguaglianza) passa a orientarsi sull'ordine, o viceversa, quando le condizioni esistenziali diventano insopportabili e si crea una spinta (o un consenso) per una loro modificazione drastica, vale a dire da realizzarsi in tempi brevi. Altrimenti i processi d'inversione di polarità sono graduali: e questo ha sempre distinto le forze rivoluzionarie dalle forze riformatrici.

La storia dell'idea di uguaglianza non è lineare anche perché è stata applicata a diversi campi; e poi è un'idea "a strascico", cioè un'idea che si porta dietro molti interessi e conseguenze pratiche. Ma è an-

che un'idea pervasiva, che quando si applica a qualcosa tende a estendersi ai campi contigui.

Prima di ricostruire la storia dell'idea di uguaglianza (e di disuguaglianza), è necessario tornare brevemente sul rito d'iniziazione per annotare che esso ha due scopi precisi: sul piano del carattere, assicura all'individuo l'addestramento per superare le difficoltà che potrà incontrare in futuro, compresa la sfida suprema della morte; sul piano della conoscenza, fornisce una serie d'informazioni che si tramandano di generazione in generazione.

Questo secondo aspetto è importante ai fini politici. Benché le informazioni trasmesse durante il rito d'iniziazione riguardino essenzialmente il sacro e il divino (è sotto quest'aspetto che si attua la trasmissione dell'idea di ordine sociale o cosmico), il dato caratteristico è che, sotto minaccia di morte, viene fatto obbligo di mantenerle segrete⁴⁶. Così si stabilisce un collegamento tra conoscenze trasmesse per via iniziatica e gestione del potere sociale e politico. (Non dimentichiamo, qualche pagina addietro, la tesi di Brzezinski sul potere invisibile.) A rafforzamento di ciò, in molti casi è previsto l'impegno alla non divulgazione anche del "nome totemico" attribuito individualmente, perché chi ne venisse a conoscenza, acquisirebbe un potere magico sul suo portatore⁴⁷.

Conclusione: il potere è (sembra essere) connesso alla segretezza; fin dalla più remota antichità si è capito quanto fosse importante custodire gelosamente certe informazioni. Da ciò, anche, la profusione di risorse che ogni gruppo sociale organizzato ha sempre devoluto alla protezione delle informazioni vitali che lo riguardano e all'acquisizione delle informazioni vitali degli altri gruppi sociali. Per questo motivo, lo spionaggio è forse la più antica attività consapevolmente organizzata dell'uomo.

Di per sé, il rito d'iniziazione spezza l'unità del gruppo e introduce un criterio di discriminazione tra iniziati e non iniziati. Quindi ratifica la disuguaglianza. Ma gli iniziati ritrovano tra loro l'uguaglianza: appunto in quanto iniziati. E lo stesso avviene nelle società segrete dei misteri e in qualsiasi forma associativa, dai partiti ai sindacati, alla massoneria, dove tutti sono compagni o fratelli. Il rito del battesimo separa i cristiani dai non cristiani e quindi introduce la disuguaglianza, allo stesso modo del rito ebraico della circoncisione; ma al-

⁴⁶ Ivi, p.58.

⁴⁷ Ivi, p.62.

lo stesso tempo tutti i battezzati sono uguali come cristiani e tutti i circoncisi ebrei sono uguali tra loro.

Nasce così una tensione dialettica tra uguaglianza e disuguaglianza: questa viene rafforzata in mille modi, ma tende a superarsi e a trasformarsi in quella, ma a più alto livello. In altre parole: l'uguaglianza si conquista, passando però attraverso vari gradi di disuguaglianza. Del resto l'uguaglianza non è mai assoluta e non si manifesta allo stesso modo in tutti i campi. Se il principio d'ordine accomuna uguaglianza e disuguaglianza e si collega all'idea di giustizia, implica anche le idee di gerarchia e di distinzione delle funzioni che si riscontrano in tutte le società, anche in quelle più ugualitarie come, per esempio, quelle monastiche. Qui, benché le celle siano identiche, l'abbigliamento, il cibo e le regole di vita uguali per tutti, si distingue sempre il fratello cuiniere dal fratello predicatore e qualsiasi "regola", destinata a mantenere un ordine e l'armonica cooperazione tra le diverse funzioni, stabilisce anche una gerarchia. Lo stesso uso del termine *regola* è indicativo.

Così riemerge sempre la disuguaglianza che, quando è annullata nell'*avere*, non può venire annullata nell'*essere* e riemerge a livello individuale. Anzi, quanto più l'uguaglianza è spinta sul piano dell'avere (condizioni materiali di esistenza), tanto più forte diventa la disuguaglianza sul piano dell'essere (condizione di leadership). Gli ordini cavallereschi del tipo dei templari forniscono un buon esempio: a parte il fatto che l'ammissione era riservata a chi possedeva già determinati requisiti (nobiltà ecc.), l'assoluta parità di condizioni di vita coesisteva con il dovere di obbedienza assoluta al gran maestro e questo doveva obbedienza assoluta al papa.

La dicotomia uguaglianza/disuguaglianza non si può esaurire. Se fosse possibile azzerare tutto e ricominciare dal principio – per esempio, da una situazione di perfetta uguaglianza tra gli individui nell'avere – la disuguaglianza nell'essere, con le sue inevitabili conseguenze anche nell'avere, entro poco tempo ristrutturerebbe la società secondo uno schema gerarchico di potere. Di questo era ben consapevole Aristotele, proponendo la distinzione tra monarchia (potere di uno), oligarchia (potere di alcuni) e democrazia (potere del popolo), poiché aggiungeva che un buon modello sociale tende a degenerare sotto varie spinte fino al punto massimo di degenerazione (sotto forma di tirannia: e non importa se di uno, di pochi o della maggioranza). Diversa la posizione di Platone, che prescrive che a governare debbano essere i sapienti, coloro che sanno (oggi

questa pretesa è avanzata dai tecnocrati), per questo la degenerazione diventa teoricamente impossibile. Sotto il governo dei sapienti, non può esserci altro che progresso indefinito. Sebbene Platone avesse intenzioni diverse, di questo schema si sono appropriate le dottrine totalitarie, che affermano di possedere la sapienza e di realizzare il bene (o di essere sempre sul punto di realizzarlo, o di essere impediti di realizzarlo a causa di volontà ostili interne o esterne). Poiché, di fatto, nessuna dottrina totalitaria ha realizzato quello che prometteva, il moderatismo aristotelico alla fine può consentire almeno nel medio termine qualche reale miglioramento, pur nella consapevolezza della minaccia permanente dell'involuzione.

Possiamo dire qualcosa di più. Le dottrine totalitarie discendono dalle filosofie dualistiche, fondate sulla contrapposizione tra il Bene e il Male, tra la luce e l'ombra, e sono intrinsecamente basate sull'idea di disuguaglianza: da una parte gli eletti, dall'altra i reprobati. Di fatto non hanno via d'uscita perché, ponendo i due poli su un piano di parità, si esclude che quello positivo possa trionfare. Viceversa le dottrine liberali discendono dalle filosofie monistiche, che ammettono l'esistenza al vertice, su un grado superiore, inaccessibile e imm modificabile, di un solo polo, quello positivo del Bene, della Luce. La vita quotidiana induce spesso a ritenere più vere le dottrine dualistiche, mentre sul piano pratico le dottrine monistiche stentano a imporre le loro implicazioni liberali e positive. Nell'area dove si è affermata la dottrina ebraico-cristiana, che è monistica, il liberalismo, pur tra molte difficoltà, si è imposto anche se con molte differenze locali. Ma nell'area islamica, anch'essa monistica, esso non è ancora riuscito a emergere forse perché la dottrina islamica ha creato un falso dualismo, quello tra i credenti che formano l'Islam e l'area dei non credenti, la terra degli infedeli. Partendo dall'idea di uguaglianza, ne abbiamo individuato altre fondamentali. Ne manca una, l'idea di legittimità, il cui ruolo spiegherò più avanti.

Ora possiamo disporre tutte le idee su un piano a due dimensioni:



Da questa schematica disposizione, e immaginando che il piano ruoti intorno al suo asse verticale, appare che il *potere* si fonda direttamente sulla *legittimità* (asse di rotazione), che gli obiettivi del potere sono l'*ordine* e la *giustizia* (area interna di rotazione), che l'*uguaglianza* e la *disuguaglianza* sono le due forze antitetiche ma connesse che imprimono all'insieme il movimento di rotazione e che, l'una rispetto all'altra, sono come due poli (in fisica, si direbbe che formano un "momento").

Se il potere consiste nell'esercizio del comando come scelta ed è visibile sia nell'atto dell'impulso, sia nell'effetto, la *legittimità* è invece invisibile e costituisce la convinzione che chi esercita il potere lo fa nella pienezza del diritto, vale a dire che ha l'autorità di fare quello che fa. Il *diritto* consiste nella norma, nell'insieme delle regole positive che sono note a tutti i componenti della società; è il ponte che collega la legittimità al potere e attraverso le regole fa vivere dialetticamente il rapporto tra uguaglianza e disuguaglianza (nell'avere e nell'essere).

Sempre con riferimento allo schema sopra disegnato, e ammettendo che tutto il sistema ruoti per l'impulso delle due forze uguaglianza/disuguaglianza, è facile immaginare che l'asse verticale, come quello terrestre, oscilla, descrivendo qualcosa di analogo alla nutazione, da cui si origina la precessione degli equinozi e anche una periodica inversione di poli con grandi sconvolgimenti. Ed è appunto uno sconvolgimento quello che fa passare una società dalla predominanza dell'idea di uguaglianza alla predominanza dell'idea di disuguaglianza, e scuote le basi del potere, del diritto e della legittimità fino a che si trova un nuovo equilibrio.

Se questa descrizione analogica è esatta, s'impone la conclusione che il percorso storico appare di natura ciclica, ma è anche vero che, all'interno di un ciclo (quello della precessione degli equinozi dura oltre 26.000 anni), lo sviluppo può essere visto come una successione di segmenti lineari: in fondo, tutto il tempo misurabile per l'individuo è quello della sua vita. In ogni caso, la memoria storica dell'umanità di cui facciamo parte e di cui sentiamo la continuità è ancora tutta compresa all'interno di uno stesso periodo, di un tratto che per la sua relativa brevità non sappiamo se faccia parte di una retta, di una curva parabolica, di un cerchio chiuso o di una spirale. Infatti, le prime forme di civiltà possono essere datate a 10-12.000 anni fa. E proprio in quell'epoca remota sarebbe avvenuta una rivoluzione, un'inversione dei poli, almeno nel senso che dall'età paleolitica si sa-

rebbe passati all'agricoltura e alla civiltà delle città. Poiché sappiamo molto e poco allo stesso tempo di quella lontana età e numerosi sono i misteri che la circondano, per chi dà credito ad alcune ricostruzioni e alla tradizione ricordo che il "mito" di Atlantide è collocato proprio in quell'epoca: una società, per riferirsi ai termini sopra inquadrati, che avrebbe raggiunto un particolare equilibrio tra uguaglianza e disuguaglianza. Ma forse proprio la sua fine traumatica dimostrerebbe che quell'equilibrio non può essere mantenuto. Al di là delle speculazioni più o meno romanzate, un fatto colpisce: e cioè che la civiltà è apparsa quasi simultaneamente in più luoghi e già complessa.

12. La neocrazia e la fine dell'età neolitica

Con il termine *neocrazia* (nuovo potere) intendo sostanzialmente ciò che il futurologo americano Alvin Toffler espresse con la parola *powership* nel libro che pubblicò con questo titolo nel 1990⁴⁸. Toffler usò due termini: *power shift* per descrivere il semplice trasferimento (slittamento) del potere da un soggetto all'altro; *powershift* per indicare un cambiamento profondo e una trasformazione epocale – una vera rivoluzione – nella natura e nel fondamento del potere. Io penso che il modo in cui si è organizzato storicamente il potere abbia i suoi fondamenti nella lontana *rivoluzione neolitica* (10-12.000 anni fa) che, con la sedentarizzazione dei gruppi umani, istituì il loro controllo su un *territorio* e sui beni *materiali* in esso contenuti. Adesso, come afferma Toffler, non è più così: il potere si fonda principalmente su un bene *immateriale*, la *conoscenza*, che non ha più un *territorio* ma il *cyberspazio*, perciò le istituzioni sociali e politiche nate con l'età neolitica non vanno più bene. Una lunga fase storica si sta concludendo e tutti i suoi capisaldi istituzionali devono essere ripensati per quella che si sta aprendo. Il disagio nei confronti delle istituzioni lo conferma.

La mia scelta a favore di *neocrazia* include i due aspetti già esaminati da Toffler. Da un lato, lo spostamento del possesso degli elementi costitutivi del potere da un soggetto a un altro, vale a dire dai *filosofi* (nel senso lato e cioè di coloro che "pensano" l'organizzazione della società in base a principi razionali e a postulati) agli *scienziati* (nel

⁴⁸ Alvin Toffler, *Powership. La dinamica del Potere*, Sperling & Krpfer Editori, Milano 1991.

significato che spiegherò più avanti); dall'altro lato, questo trasferimento non è semplicemente quello che avviene da una classe sociale a un'altra, ma si associa a un mutamento profondo (epocale, rivoluzionario) della base stessa del potere che non si fonda più, o si fonda sempre meno, sul possesso-controllo di un territorio e dei beni materiali in esso contenuti, ma si fonda sempre più sul controllo della conoscenza e della sua produzione e diffusione.

Il 12 luglio 1999, a pochi mesi dal nuovo millennio, il PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo), nel suo *Rapporto annuale sullo sviluppo umano* ha scritto: "L'abolizione dello spazio, del tempo e delle frontiere crea certamente un villaggio globale, ma non tutti gli individui possono farne parte", perché sono inegualmente distribuiti i nuovi strumenti della *globalizzazione*. Infatti, le nascenti *cybercomunità*, che grosso modo coincidono con i cosiddetti "Paesi-Internet", sono quelle dei Paesi più sviluppati dell'area OCSE⁴⁹, i quali aumentano il loro vantaggio sugli altri Paesi⁵⁰.

Come dice Toffler, "il più importante evento economico della nostra era è stato l'avvento di un nuovo sistema per la creazione della ricchezza, basato non più sui muscoli ma sull'intelletto"⁵¹. Si sta così realizzando un'intuizione dello statista inglese Winston Churchill (1874-1965), che aveva detto: "Gli imperi del futuro sono gli imperi dell'intelletto"⁵², sviluppo della metafora di Francis Bacon per cui "sapere è potere". Prendendo in considerazione i tre fattori sostanziali del potere – la *forza*, la *ricchezza* e la *conoscenza* – Toffler non esita a individuare nella *mancaanza di flessibilità* il principale inconveniente della forza, nella *media flessibilità* la mediocre resa della ricchezza e nell'*alta flessibilità* il vantaggio della conoscenza. Storicamente, inoltre,

"la conoscenza, da appendice del potere del denaro e del potere basato sulla forza si è trasformata nella loro stessa essenza. È, in effetti, il loro fondamentale amplificatore. È questa la chiave per

⁴⁹ L'OCSE, ovvero Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (in inglese OECD, Organisation for Economic Cooperation and Development) fu fondata il 28 luglio 1948 per rispondere all'esigenza di dar vita a forme di cooperazione e coordinamento in campo economico tra le nazioni europee nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale nella direzione della liberalizzazione degli scambi di prodotti industriali e dei movimenti dei capitali. Di essa attualmente fanno parte i Paesi industrializzati dell'Occidente euroamericano, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda.

⁵⁰ Cfr. *Le monopole du savoir, nouvelles arme des pays les plus riches, selon le PND*, in "Le Monde", 13 luglio 1999.

⁵¹ Alvin Toffler, *Powership. La dinamica del Potere*, cit., p. 19.

⁵² Cit. da Alvin Toffler, *Powership. La dinamica del Potere*, cit., p. 20.

comprendere i profondi rivolgimenti in corso nella struttura del potere.”⁵³

A differenza della forza e della ricchezza, la conoscenza non si esaurisce, è in pratica senza limiti; inoltre, mentre le prime due sono proprie del forte e del ricco, la terza, dice Toffler, “può essere acquisita anche dal debole e dal povero” e perciò “la conoscenza è la fonte più democratica del potere”⁵⁴. Su questo specifico punto si possono avanzare delle riserve perché la conoscenza di cui parliamo non è quel prodotto della “materia grigia” di un individuo che lavora in perfetta solitudine; è invece una conoscenza che, per manifestarsi e per consentire alle sue potenzialità di tradursi in potere, ha bisogno di un supporto organizzativo politico-istituzionale ed economico: quello dei sottogruppi di cui abbiamo parlato. Per questo motivo l’aforisma di Bacon potrebbe anche essere rovesciato in: “potere è sapere”. Infatti, se Bill Gates, con il suo cervello, fosse stato un giovane camerunese e avesse messo a disposizione del Camerun le sue invenzioni (ammesso che nel Camerun avesse trovato gli stimoli per realizzarle), questo Paese non sarebbe divenuto una superpotenza. Bill Gates ha operato all’interno delle particolari condizioni ambientali che gli forniva la superpotenza attuale, gli Stati Uniti, con la loro apertura all’innovazione e la loro capacità di tradurre in organizzazione un progetto.

Non credo che l’interdipendenza tra conoscenza e democrazia sia così diretta; anzi credo che la conoscenza si vada concentrando in pochi centri, che si potrebbero definire i monasteri del nuovo millennio. Nel Medioevo ci vollero sei secoli prima che il sapere accumulato nei *monasteri* cominciasse a essere divulgato nelle università. Invece concordo con l’affermazione di Toffler:

“Quando il potere è basato sulla conoscenza, le regole del gioco sono considerevolmente diverse da quelle su cui fanno assegnamento quanti si avvalgono della forza o del denaro per realizzare i propri intenti.”⁵⁵

Per il futurologo americano, negli ultimi due-tre secoli la lotta politica si è incentrata, nei paesi più avanzati, sulla distribuzione della ricchezza, facendo spesso ricorso al connubio forza (militare)-dena-

⁵³ Ivi, p. 30.

⁵⁴ Ivi, p. 32.

⁵⁵ *Ibidem.*

ro. La nuova lotta per il potere avrà – e già ha – come oggetto la distribuzione e l'accesso alla conoscenza, portando a ridisegnare ogni istituzione umana dal livello locale a quello mondiale.

In realtà la competizione politica (intesa come competizione per il potere) ha sempre integrato il binomio forza-ricchezza con il controllo delle conoscenze. All'inizio della storia documentata la conoscenza aveva probabilmente un ruolo maggiore di quello che crediamo e fu la rivoluzione neolitica a spostare il baricentro del potere sul binomio forza-ricchezza, preoccupandosi sistematicamente di espungere dalla circolazione delle idee le conoscenze devianti o destabilizzanti, soprattutto di tipo ereticale o utopistico, per non compromettere l'equilibrio di potere raggiunto, l'ordine. Adesso che stiamo entrando in una fase nuova, che non sappiamo quanto durerà, ma che si preannunzia affascinante, le conoscenze marginalizzate riprendono vigore e potrebbero fornire indicazioni per la nuova sistemazione di potere.

In realtà le dottrine e le istituzioni politiche ancora dominanti denunciano un grave ritardo concettuale, che si traduce nella crescente incapacità di esercitare il potere di cui sono formalmente titolari; siamo così di fronte a una *crisi di credibilità* che colpisce sia le istituzioni, sia le strutture intermedie che le sorreggono: i partiti politici, i parlamenti, i governi, i sindacati, le diverse corporazioni. La cosiddetta *personalizzazione* della politica, legata ai mass media, che ha indotto alcuni studiosi a parlare di *mediacrazia*⁵⁶ e altri di *politica-spettacolo*⁵⁷, è solo un colpo di coda delle vecchie istituzioni che resistono al nuovo.

Ritengo invece che le forme del potere, espresse nelle istituzioni politiche che abbiamo conosciuto finora, sono nate con la prima delle grandi rivoluzioni storiche, la rivoluzione neolitica, che con l'agricoltura e la sedentarizzazione spinse i gruppi umani a far dipendere il potere dal controllo e dallo sfruttamento sistematico della terra e delle sue risorse, la cui trasformazione genera ricchezza e quindi potere. La lotta per il potere si è quindi manifestata come lotta per il controllo di un dato *territorio*, per garantire il quale sono state elaborate ideologie e istituzioni. Niente meglio delle piramidi egizie, delle ziggurat mesopotamiche o del tempio dorico rappresenta questa volontà di circoscrivere un territorio e dominarlo.

⁵⁶ Cfr. Françoise-Henri de Virieu, *La Médiacratie*, Flammarion, Paris 1990.

⁵⁷ Cfr. Gianni Statera, *La Politica spettacolo*, Mondadori, Milano 1986.

Le istituzioni politiche sono nate per assicurare questo controllo sul territorio e sulla popolazione che ci vive, per difenderlo dalla bramosia dei vicini, per estenderlo a spese dei vicini più prossimi e talvolta anche lontani. Il modello di Stato, che si è raffinato con il passare dei secoli, arricchendosi d'istituzioni e di giustificazioni finalizzate al suo rafforzamento e alla sua sopravvivenza, è quanto di più elaborato ha prodotto sul piano dell'organizzazione sociale la civiltà neolitica (che sarebbe meglio definire *superciviltà neolitica* inglobante tutte le civiltà locali e storiche che si sono succedute nel tempo). Ma se finora siamo vissuti nell'ambito delle istituzioni politiche create da questa civiltà, molti segnali si stanno accumulando per decretarne l'esaurimento e il passaggio a un'altra superciviltà in cui il potere non è più fondato sul controllo territoriale, se non come *risultato*, come *obiettivo*.

Anche la seconda grande rivoluzione che ha coinvolto progressivamente tutta l'umanità, la *rivoluzione industriale*, molto più recente poiché sorta solo due secoli e mezzo fa, si è svolta nell'ambito di quella neolitica dal momento che ha semplicemente potenziato i mezzi (le macchine e l'energia per muoverle) per lo sfruttamento della terra e delle sue risorse e relativi flussi di scambio. Adesso qualcosa sta cambiando: la ricchezza, o meglio la fonte della ricchezza, non è più prevalentemente nell'insieme delle risorse materiali variamente manipolate. La vera ricchezza (e quindi la base della vera potenza) è sempre più quella immateriale legata al progresso della conoscenza scientifico-tecnologica.

Si riduce quindi rapidamente il valore primario del territorio. Da tempo le frontiere sono diventate permeabili e hanno perduto sia la capacità di filtro sia il valore simbolico di un passato anche recente. E s'indeboliscono le istituzioni politiche fondate sul controllo del territorio, delle ricchezze materiali che racchiude, della popolazione che lo abita: sono sempre più frequenti le affermazioni sul superamento dei poteri e del valore simbolico dello Stato-nazione. A questo nuovo *Mondo senza confini* è intitolato un saggio del 1990, scritto dall'economista e manager giapponese Kenichi Ohmae⁵⁸, che nel 1995 proseguì la sua indagine con *La fine dello Stato-nazione*⁵⁹. Nel frattempo, il quotidiano francese "Le Monde" aveva organizzato, nel 1991, un convegno sul tema del "Ruolo dello Stato nell'econo-

⁵⁸ Kenichi Ohmae, *Il mondo senza confini*, Il Sole 24 Ore, Milano 1991.

⁵⁹ Kenichi Ohmae, *La fine dello Stato-nazione*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

mia europea e mondiale”, i cui atti furono pubblicati con il titolo *Dove va lo Stato?*⁶⁰ Il compito della scienza politica è pertanto di mettere a punto delle nuove istituzioni adatte non semplicemente all’*era postindustriale*, ma addirittura all’*era postneolitica*.

A questo punto è necessario capire come sia stata possibile questa accelerazione e la fine dell’età neolitica. Non si tratta, infatti, di registrare soltanto alcuni dati provenienti dalla scienza o dalle vicende storiche. A monte ci deve pur essere una “causa” che ha, per così dire, sbloccato una situazione rimasta sostanzialmente eguale a se stessa nei principi per 100-120 secoli e che, invece, nel corso degli ultimi duecento anni ha legittimato il “principio della fine” dell’età neolitica. Ritengo che questa causa vada cercata nell’opera filosofica di Immanuel Kant (1724-1804).

13. Da Kant al computer

A Königsberg, sul Baltico brumoso, Kant scrisse il capitolo conclusivo della storia della filosofia occidentale che era iniziata con Talete a Mileto, sullo Ionio luminoso, 2300 anni prima. Per tutto questo periodo, generazioni di filosofi hanno cercato di provare che quella facoltà a cui si dà il nome di *ragione* era in grado di arrivare alla conoscenza certa non solo di tutta la realtà sensibile, il mondo della fisica, ma anche di ciò a cui questa realtà *fisica* sembrava rinviare, appartenente alla *metafisica*, intesa come conoscenza del significato e del destino ultimo dell’uomo e del cosmo.

Kant chiuse definitivamente alla ragione umana la strada per raggiungere qualche certezza in campo metafisico, anche se non erano mancati filosofi che erano arrivati alle stesse conclusioni e altri che avevano addirittura negato ogni possibilità di raggiungere qualsiasi certezza. Ma Kant è stato il primo, investigando criticamente sotto ogni aspetto lo *strumento* del conoscere, la *ragione* appunto, a stabilire in quali campi può operare e in quali no. Esclusa la metafisica dalla competenza della ragione, Kant lasciò a questa due territori vastissimi, la *scienza* e la *politica* (o *morale*, cioè comportamento dell’essere umano come “animale da polis”), la prima come espressione propria della conoscenza razionale, progressiva e cumulativa, che soggiace alla legge della *necessità* (le leggi naturali non possono non attuarsi); la seconda come riconoscimento razionale di alcune leggi

⁶⁰ *Où va l’Etat?*, Le Monde Editions, Paris 1992.

(gli *imperativi categorici*) che possono anche non attuarsi, ma che proprio per questa indeterminatezza si dimostrano fondate sulla *libertà*. Hanno scritto Leo Strauss e Joseph Cropsey:

“Si potrebbe dire che l’impresa di Kant ha come punto di partenza la tensione tra scienza e moralità, tra la fisica moderna sviluppata in modo assai sistematico da Newton e la coscienza morale espressa in modo assai genuino da Rousseau – tra il determinismo universale suggerito dal primo e la libera espressione della volontà suggerita dal secondo.”⁶¹

Fino a Kant la metafisica, fissando i fini ultimi dell’uomo, aveva condizionato la scienza e la politica. Poiché la metafisica non può che partire da postulati dogmatici, cioè posti dalla ragione, anche la scienza e la politica risultavano condizionati dal dogma e quindi potevano evolversi solo in modo parziale e limitato non autonomamente né rapidamente.

Dopo Kant la filosofia come conoscenza della metafisica ha perso sempre più terreno e questo è stato occupato progressivamente dalla scienza e dalla politica. Ora, la gara per assumere la guida del comportamento umano si è ristretta a questi due contendenti: secondo alcuni, la scienza sta vincendo. Ma è stato proprio Kant a porre le basi di legittimazione della ricerca scientifica e dell’era della scienza che ha caratterizzato gli ultimi due secoli e tende a rafforzarsi. Viceversa, l’altra gamba del sistema kantiano, la morale, nella cui sfera rientra la politica, esclusa dalla conoscenza certa, non solo ha perso velocità, ma è rimasta ancorata a concetti elaborati nel corso dei millenni precedenti, denunciando un sempre più grave ritardo rispetto alla scienza. E ai nostri giorni, si trova in difficoltà a prendere posizione di fronte alle sfide della scienza.

Il primo risultato del kantismo si è avuto nella legittimazione della sfera politica a travolgere tutti i dogmi del passato, più o meno fondati su principi metafisici: per esempio, il potere del sovrano per origine divina. Infatti, il periodo in cui Kant pubblicò le sue tre Critiche (la *Critica della Ragion pura* nel 1781, la *Critica della Ragion pratica* nel 1788 e la *Critica del Giudizio* nel 1790) coincise con la maturazione e lo scoppio della rivoluzione francese, che dette origine a quel nuovo modo di fare politica, coinvolgente le nazioni e le masse, che ha caratterizzato gli ultimi due secoli. La rivoluzione era il frutto del-

⁶¹ Leo Strauss, Joseph Cropsey, *Storia della filosofia politica*, Il Melangolo, Genova 1995, vol. II, p. 386.

l'illuminismo, cioè di quel movimento di pensiero che, assumendo la *ragione* come propria guida e volendo abolire qualsiasi dogma (anche sociopolitico), si era proposto l'obiettivo di riorganizzare dalle fondamenta la *società* umana e quella sua peculiare forma di attività che è la politica, con lo stesso rigore con cui si stava affermando la scienza newtoniana.

Figlio dell'illuminismo, Kant tentò, con grande onestà intellettuale, di verificare se fosse possibile trovare un fondamento alla metafisica (dalla fede religiosa al significato ultimo dell'esistenza umana e del cosmo) mediante lo stesso tipo di razionalità che era applicato da Newton, di cui era grande ammiratore, per descrivere l'*ordine* dell'universo sensibile; ma concluse che era impossibile. Così concentrò e legittimò l'uso della ragione in un alveo strettamente *naturalistico*, in cui confluiscono sia la scienza, con la scoperta delle leggi fisiche e loro applicazione per il controllo del mondo materiale, sia la politica, che permette di elaborare le regole del vivere sociale (il diritto), la cui modificazione è nelle possibilità degli uomini.

Dopo Kant, la prima importante filosofia del secolo XIX, l'idealismo, sostituì, come oggetto della propria ricerca, la *storia* alla metafisica, ritenendola materiale accessibile all'esperienza attraverso l'analisi dei documenti. E la seconda importante filosofia, il positivismo, alla storia e alla metafisica sostituì, accanto alle tradizionali scienze fisiche, le nuove *scienze sociali*, prima tra tutte la *sociologia*, il cui oggetto – l'essere umano in società – appariva ancor più adatto a uno studio sperimentale. Dall'incrocio tra queste filosofie postkantiane, che avevano rinunciato alla metafisica e le nuove scienze della società, nacque l'*ideologia*, un ibrido teorico-pratico che ha dominato la cultura e la vita politica per tutta la prima metà del secolo XX, affievolendosi gradualmente nella seconda metà. Da due o tre decenni, visti i risultati disastrosi a cui ha condotto, l'ideologia ha perso credibilità a vantaggio della scienza e soprattutto della *tecnologia*, che congiuntamente rivendicano, con sempre maggiore forza e credibilità, il diritto di guidare l'attività umana.

L'impresa di Kant è stata gigantesca: a due secoli di distanza possiamo verificare che ha consentito alla scienza di liberarsi definitivamente dai condizionamenti metafisici, completando l'opera di Galileo (1564-1642) che l'aveva separata dalla teologia. Infatti, mai come negli ultimi duecento anni la scienza ha fatto così grandi progressi, applicando a se stessa quei criteri kantiani di rigorosa valutazione critica non solo di ciò che "è misurato" ma anche del soggetto che

“misura”, cioè la mente umana e i suoi condizionamenti di ordine culturale, sociale e storico.

Con questo non riduco i meriti di Kant. Anzi, avere emancipato la scienza dal dogmatismo ha costituito un'estensione dell'illuminismo razionalistico al di là del campo sociopolitico in cui si erano concentrati i *philosophes* illuministi del '700. Per questo, dopo Kant non possiamo non dirci kantiani, quale che sia la disciplina di studi *descrittivi* (naturalistici) a cui attendiamo, compresi quelli che hanno per oggetto la vita sociale; ma non possiamo più dirci filosofi (metafisici), in quanto non possiamo illustrare e difendere delle finalità eteronome, vale a dire che traggono le proprie norme al di fuori di se stesse. Possiamo esserlo solo nella misura in cui, utilizzando la ragione nei limiti operativi stabiliti da Kant, consideriamo le conseguenze prevedibili delle nostre libere scelte in campo sociopolitico e in campo scientifico-tecnologico.

Sotto quest'aspetto, Kant ha sottolineato come mai prima il ruolo della *libertà*. La rinascita, su basi non metafisiche, dell'*etica*, di fronte alle scoperte della scienza che sembrano più sconvolgenti (tra queste, anzitutto, la biotecnologia e l'ingegneria genetica) si muove infatti su schemi kantiani: dobbiamo essere noi, esseri umani razionali, a porre eventuali limiti alla ricerca, alla sperimentazione e all'utilizzo delle scoperte tecnico-scientifiche. In altre parole, Kant ha tolto alla metafisica il diritto e il potere di determinare i fini ultimi dell'azione umana, ma non ha abolito la ricerca di questi fini dal campo razionale, riassunti nel principio della piena realizzazione dell'essere umano in quanto *umano*. Anzi, ha accentuato la responsabilità dell'uomo come essere naturalmente *teleologico*, cioè finalistico. La sensibilità ambientalistica e la percezione della Terra come un tutto da utilizzare in modo razionale, pensando al futuro, nate verso la fine degli anni '60, si muovono in un'ottica kantiana e illuministica.

Se lineare e benefico è stato il lavoro di Kant nei confronti della scienza, non si può dire lo stesso per le conseguenze del kantismo in campo sociopolitico. Infatti, negli ultimi due secoli abbiamo assistito a un fenomeno già individuato da Kant: che la scienza, con qualche sosta o arretramento e vari tentativi infruttuosi, si è dimostrata capace di accumulare ed estendere la conoscenza e di eliminare, appena se ne rende conto, gli errori. Invece la politica è rimasta dominata da concetti antichissimi (neolitici, che pure hanno dimostrato una grande capacità di adattamento alle mutevoli situazioni stori-

che), ma, come l'asino bendato che gira senza posa intorno al pozzo per tirare su l'acqua, ha continuato a girare intorno all'idea di *potere* e tuttavia ha introdotto poche varianti alle *istituzioni* in cui esso si concretizza.

Il vantaggio che la scienza e la tecnologia hanno accumulato sulla politica e sulle istituzioni è diventato particolarmente evidente in questi ultimi due secoli e deriva dal diverso grado di legittimazione e certezza che Kant ha riservato loro nel suo sistema filosofico. Poiché l'unica conoscenza certa è quella limitata all'esperienza, la scienza è stata pienamente legittimata a espandersi senza limiti, e i risultati si sono visti. La politica, invece, rientra nel dominio della "vita pratica": a Kant non poteva sfuggire il fatto che, se l'uomo è capace di "ragione teoretica", è anche capace di "ragione pratica", cioè possiede una facoltà che gli consente di trasformarsi in un "essere volitivo" che agisce per raggiungere determinati fini.

Per dare un fondamento a questa ragion pratica, su cui poi si costruisce il comportamento dei singoli e la politica, Kant pensò che si potesse costruire anche una "ragione *pura* pratica" in grado di determinare la volontà senza essere condizionata dall'esperienza e cioè dal calcolo dei previsti vantaggi o svantaggi derivanti da una progettata azione particolare. In questo modo, detto in parole semplici, Kant pensava di mettere fuori gioco l'*egoismo* individuale e spianare il terreno alla fissazione di principi morali (di comportamento) valedoli per tutti gli uomini, vale a dire leggi morali aventi un valore universale. La conclusione è di stretta marca utopistica e si collega con l'ottimismo illuministico (e socratico): se la ragione determinasse *completamente* la volontà, ogni singola azione umana avverrebbe nel rispetto delle regole universali (i cosiddetti *imperativi categorici*). Di fatto non avviene così, poiché i condizionamenti accumulati dall'esperienza fanno spesso prevalere altre considerazioni e le scelte, abbiamo visto, sono necessariamente competitive e muovono gli interessi.

Da ciò derivano due conseguenze, una prevedibile nel sistema kantiano, l'altra, che pure da esso deriva, meno prevedibile.

La conseguenza prevedibile è il cosiddetto *formalismo giuridico*, che si può illustrare in poche parole: la legge deve essere rispettata in quanto è legge, cioè per la sua *forma* e non per il suo *contenuto*, che per il singolo, *hic et nunc*, può risultare favorevole o sfavorevole. Ma questo può portare alla cieca obbedienza a chiunque eserciti il potere.

La seconda conseguenza deriva dal principio d'intenzionalità, su cui poggia qualsiasi scelta morale. Secondo Kant, l'obbedienza del singolo cittadino alla legge dello Stato è obbedienza a una legge eteronoma, cioè proveniente dall'esterno, a cui si sottopone per i vantaggi che ne consegue o per evitare il danno delle sanzioni che subirebbe se fosse scoperto inadempiente. Una tale adesione del cittadino alla volontà dello Stato risulta moralmente deficitaria e soprattutto *non libera*, poiché sia il premio, sia il castigo appaiono come condizionamenti esterni della volontà. Viceversa è morale l'adesione della volontà del cittadino alla legge dello Stato quando si manifesta come espressione di un intimo convincimento della moralità stessa della legge.

Da questo principio d'intenzionalità – che Hegel (1770-1831) svilupperà e risolverà nell'idea dello *Stato etico* – discendono sia il diritto dello Stato a inglobare la *coscienza* dell'individuo, sia il dovere del cittadino a uniformarsi con piena dedizione alla *volontà dello Stato*, in quanto essa si traduce sempre in un formalismo giuridico per cui un potere o un ordine, per essere *legittimi*, è sufficiente che siano *legali*. Ma questo formalismo, per quanto si voglia portare a livelli di massima astrattezza il concetto di legge, non può eliminare dalla legge il *contenuto* o la *materia*, e questi esprimono sempre dei *fini* che sono *politici* in quanto sono proposti all'intera collettività. Kant certamente non voleva tutto questo; ma è quanto è derivato dalle sue premesse una volta che non si accettano i diversi *a priori* che egli pone a fondamento della ragion pura e della ragion pratica. In campo politico, Kant si muove all'interno dello schema di Rousseau: la legge è frutto della razionalità e quindi sono i cittadini stessi, con la loro razionalità e la loro volontà, a darsi le leggi. Attraverso la legge, aveva detto Rousseau, il cittadino obbedisce solo a se stesso e quindi è tenuto all'obbedienza. In questo obbedire a se stesso consiste la libertà del cittadino, che tuttavia si manifesta come coscienza del dovere di obbedire alle leggi. Questa coscienza del dovere, per Kant, dimostra a sua volta l'esistenza e la condizione di libertà, cioè: "devi, dunque puoi".

Com'è noto, l'imperativo categorico è raro tra gli uomini. Certo, non si può escludere che in futuro – tra uno, cento o mille anni – esso riuscirà a pervadere tutte le coscienze. Ma finora quest'ancoraggio teoretico che Kant ha creato per la politica e il diritto, cioè per la vita sociale pratica, non si è realizzato. Invece è stato utilizzato nell'ambito delle categorie dello *spazio* e del *tempo* (che Kant aveva ri-

servato alla conoscenza scientifica) entro le quali continua a muoversi la *storia* politica. Le sue migliori intenzioni sono fuori discussione, ma, di fatto, il filosofo di Königsberg, che pure voleva difendere l'incipiente aspirazione liberale della borghesia, ha creato i presupposti teorici per l'affermazione dei totalitarismi.

Liberata dai condizionamenti della metafisica, infatti, la politica, come prodotto puramente umano, ha dato numerosi risultati aberranti, quali il nazismo razzista e lo stalinismo totalitario, che sono andati a ferire, come un boomerang, quella che per Kant è l'essenza della natura umana, cioè la libertà. Questo perché Kant, pur essendo un appassionato cultore delle scienze esatte, ha inteso la sua società umana ideale in senso meccanicistico, individuando nella legge dell'imperativo categorico l'equivalente della legge newtoniana di gravitazione universale, arrivando a stabilire un principio "devo, dunque posso", cioè il principio di libertà, come una *conseguenza* logica del processo volitivo umano, mentre è vero il contrario, e cioè che la libertà è una *premessa* che ricava i suoi fondamenti sia dalla molteplicità delle esperienze, sia dalla molteplicità delle soluzioni possibili al conseguimento dei fini che sono anch'essi molteplici e si distendono lungo una scala gerarchica che non è uguale in tutti gli uomini singoli, non è uguale in tutti i popoli e non è uguale in tutti i tempi. Non è realistico, come ha fatto Kant, escludere i *fini* dall'attività pratica. Anzi, questa è un'attività per sua natura finalistica: il potere si manifesta nella scelta delle soluzioni per il loro grado di realizzabilità.

Escludendo i fini, Kant cerca di evitare le aberrazioni di cui la storia è piena; ma a condizione di chiudere gli occhi sulla storia che, per analogia, equivale al campo sperimentale della scienza. Ora, questi fini possono essere determinati o da un generale e universale *contratto*, ma con ciò restando nell'ottica di Hobbes e oltrepassandola nella misura in cui il filosofo inglese si accontentava dell'obbedienza esterna dei cittadini alla legge, mentre Kant vorrebbe la loro adesione interiore; o da un *legislatore esterno e sovrumano* il cui prototipo è il Dio che, di sua iniziativa e per fini a lui solo conosciuti, detta la Legge, ciò che Kant rifiuta sebbene questo modello lasci intatta la libertà umana, poiché ciascuno resta libero di aderire o di rifiutare quella legge.

Senza libertà non c'è morale, senza dubbio; e Kant è categorico al riguardo. Ma la morale costituita dalla serie degli imperativi categorici, ancorché ridotti a una formula unica e generalissima, implica la

dimensione utopistica di un consenso universale o l'alternativa della dittatura della maggioranza, contraddittoria con il concetto stesso di imperativo categorico, che o è lo stesso per tutti, o non è tale.

Nel tentativo non riuscito di salvare la libertà dell'individuo, Kant ha tolto la libertà alla storia. Hegel uscì dalla contraddizione facendo della storia stessa la manifestazione della libertà dello spirito, ma finì nell'esaltazione dello Stato etico. Anche Marx fece della storia una manifestazione meccanica della libertà in quanto *lotta tra le classi*, ma sul piano teorico sfociò nell'utopia della *fine della storia* attraverso la fine storica della lotta di classe, e, nella pratica, per dare una mano alla storia, si batté per l'instaurazione della *dittatura del proletariato*, una scorciatoia che ha portato alla dittatura di una minoranza.

Tuttavia, anche in questo caso, Kant non è passato invano. Certo, il principio di libertà, che egli ha connesso alla politica, ha portato a situazioni aberranti; ma ora – a due secoli dai suoi scritti – questa definitiva emancipazione della politica dalla metafisica ci fa comprendere che per la politica non possiamo attenderci verità scientifiche. Ne segue che i presupposti dell'agire politico riacquistano una loro "razionalità" nel momento in cui siamo noi a porli e a perseguirli.

Questo ha significato la fine per le ideologie, cioè per le dottrine politiche che vogliono presentarsi come filosofie razionali e certe, e l'inizio di una consapevolezza critica dell'artificialità delle leggi sociali. Non nel senso che le leggi possono esserci o non esserci, ma nel senso che, dovendo necessariamente esserci, perché non c'è alternativa alla vita sociale e questa non è possibile senza regole, spetta a noi farle e farle in un modo piuttosto che in un altro. Kant non fece quest'ultimo passo a causa dei condizionamenti culturali della sua epoca, ma ne gettò le premesse. Noi possiamo fare quel passo.

È quindi inutile, per esempio, affermare che la vittoria della democrazia liberale sul comunismo è un'espressione di una "verità" metafisica del liberalismo. Il liberalismo ha vinto perché i suoi presupposti volontari e consapevoli hanno permesso a quei popoli che li dividevano di ottenere migliori risultati di quelli ottenuti dai popoli che avevano accettato o subito il comunismo. Il liberalismo potrà rafforzarsi e diffondersi non perché più conveniente, ma solo se aumenterà il numero di coloro che vedono nei suoi postulati e nelle sue forme istituzionali una forma migliore di vivere sociale, dalla quale i singoli possono ricavare vantaggi in termini di soddisfazione personale, cioè di percezione di maggiore felicità.

Chiuso per il momento il discorso sulla scientificità delle dottrine politiche, il discorso torna sull'*uomo*: poiché non si sono realizzati né l'uomo *etico* di Kant, che segue gli imperativi categorici, né l'uomo *comunista* vaticinato da Marx, che "dà secondo le sue capacità e prende secondo i suoi bisogni", né tanto meno l'uomo *superiore* (dal punto di vista razziale e culturale) quale era stato fantasticato dai teorici del nazismo.

In altre parole, il pensiero politico ha fin qui lavorato sulle istituzioni allo scopo di perfezionarle, accettando in modo implicito il presupposto che la natura umana non cambi, e al massimo ha creduto che la consuetudine con le nuove istituzioni sarebbe riuscita alla fine a ridurre o eliminare alcune tendenze della natura umana. Ora si tratta di esaminare un po' più a fondo quest'aspetto per vedere se non sia possibile considerare anche l'altra prospettiva, quella che mira anzitutto a modificare la natura umana, non tanto facendole accettare alcune idee (i tentativi storici al riguardo sono falliti), quanto condizionandola con i nuovi strumenti del potere, cioè le conoscenze scientifiche e tecnologiche. Il giurista e filosofo del diritto Giuseppe Lumia scriveva quasi trent'anni fa:

"È stato osservato che la grande filosofia è andata sempre di pari passo con la grande scienza e che il distacco tra l'una e l'altra si è verificato allorché, nel secolo scorso, la filosofia non è più riuscita a tenere il passo con il progresso della scienza, rimanendo rispetto a quest'ultima in una posizione più arretrata. In realtà, solo nel corso del secolo XIX, e più ancora nel nostro, si è verificato, e si è venuto man mano approfondendo, il distacco tra la tradizione umanistico-filosofica, orgogliosa delle sue glorie plurimillenarie, e la ricerca scientifico-tecnologica, i cui straordinari risultati, conseguiti non solo nel campo delle conoscenze teoriche, ma altresì in quello delle applicazioni pratiche, hanno modificato profondamente, nel breve volgere di alcuni decenni, la maniera di vivere e di pensare di centinaia di milioni di uomini."⁶²

14. La natura umana

L'artefice di tutte le innovazioni e di tutte le rivoluzioni è sempre lo stesso: l'uomo. Sulla sua natura si scontrano due tesi: quella della sostanziale *fissità* della natura umana e quella della sua *mo-*

⁶² Giuseppe Lumia, *Il diritto tra le due culture*, Giuffrè, Milano 1971, p. 1.

dificabilità. Per procedere logicamente, dovrei spiegare che cosa intendo con l'espressione "natura umana". Vi rinunzio perché non è necessario per il mio discorso. Mi limito solo a dire che con quest'espressione intendo il suo significato intuitivo, vale a dire quel complesso di elementi, di natura prevalentemente psicologica e genetica, che permettono a qualsiasi uomo di autoidentificarsi e descriversi come unità psicofisica o, per riprendere un'espressione di Karl Popper (1902-1994), come una "memoria biologico-culturale". Dirò invece, anzitutto, che le teorie politico-istituzionali, che hanno come oggetto l'organizzazione della vita dell'uomo in società, sono tutte, in certa misura, utopie. Alcune sono utopie *radicali*, quando si fondano sulla convinzione che si possa modificare la natura umana; altre sono utopie *moderate*, quando presuppongono una sostanziale stabilità nei caratteri distintivi dell'essere umano e si limitano a proporre *regole* valide per tutti e da tutti accettate per la loro intrinseca razionalità o convenienza.

Gli utopisti radicali sono convinti che il modo di pensare e di comportarsi dell'uomo è sbagliato, irrazionale e disutile all'individuo e alla società, ma può (deve, secondo loro) essere modificato variando alcuni capisaldi dell'organizzazione sociale (la loro attenzione si concentra in genere sulla proprietà e conseguente distribuzione ineguale della ricchezza con conseguenze sulla distribuzione ineguale del potere). Questi utopisti sostengono inoltre la necessità (permanente per alcuni, transitoria per altri) di un'organizzazione verticistica e autoritaria, anche se in genere affermano che i "sudditi" sono felici e soddisfatti mentre i capi sono sapienti e giusti, come progettava Platone. Per l'utopismo di Karl Marx (1818-1883), i modi di pensare derivano dall'organizzazione sociale per cui, mutando radicalmente questa (cioè eliminando la proprietà privata dei mezzi di produzione), in pari misura sarebbe cambiata la natura umana. Ormai possiamo dire che quest'utopia è stata smentita dai fatti, i quali avrebbero invece dimostrato l'invarianza della natura dell'uomo.

Adesso potrebbe però profilarsi una nuova generazione di utopisti: gli apprendisti stregoni dell'ingegneria genetica potrebbero, da un giorno all'altro, identificare, ed eventualmente trovare i mezzi per modificarlo, il gene della violenza, dell'aggressività, del possesso ecc., mutando radicalmente quei caratteri che di solito associamo all'essere umano con evidenti conseguenze sul piano dell'organizzazione sociale. Qualcosa del genere era stato anticipato dallo scrittore inglese Aldous Huxley (1894-1963) nel romanzo *Il mondo nuovo*

già nel 1932. Pessimista, era convinto che “l’indipendenza non è fatta per l’uomo”⁶³.

I pensatori politici che si possono definire utopisti moderati sono i più numerosi e quelli che storicamente hanno di più inciso sull’organizzazione delle società umane. Essi suggeriscono soluzioni istituzionali, più o meno razionali e convincenti, che hanno in comune il presupposto di considerare l’essere umano come sostanzialmente destinato a restare sempre uguale a se stesso. Spinoza (1632-1677) disse: “Le passioni naturali degli uomini... sono ovunque le stesse”⁶⁴ e Rousseau (1712-1778) nell’*incipit* del *Contratto sociale* fu altrettanto chiaro: “Io voglio ricercare se nell’ordine civile possa esservi qualche regola legittima e sicura d’amministrazione, *prendendo gli uomini come sono e le leggi come possono essere* [corsivo mio]”⁶⁵.

Tra questi pensatori non mancano differenze profonde. Hobbes arrivò all’*assolutismo dall’alto*, cioè all’alienazione volontaria (per contratto) di alcuni diritti dell’uomo perché altrimenti, essendo questo “lupo dell’altro uomo”, la società umana non potrebbe progredire. Rousseau, partendo dall’idea che l’uomo nasce naturalmente buono, cioè incline al bene, e sia invece la società (con le sue istituzioni irrazionali ed egoistiche) a corromperlo, arrivò a un *assolutismo dal basso*, o democratico, quello espresso dalla *volontà generale*, che poi è, nonostante le distinzioni a cui sopra abbiamo accennato, la volontà della maggioranza, la quale, a sua volta, è la volontà espressa da una minoranza (di sottogruppi) e indicata come maggioranza.

I più moderati tra gli utopisti sono i *liberali*, il cui pensiero si snoda da Aristotele fino ad Adam Smith (1723-1790) e John Locke (1632-1704), per i quali l’esistenza d’istituzioni politiche è necessaria all’organizzazione sociale e al progresso, ma il loro compito è di dettare le regole del gioco sociale, agevolando la realizzazione dei legittimi (e permanenti) interessi umani nel rispetto della libertà di scelta dei mezzi e dei fini, ma solo fino al punto in cui questa realizzazione non vada a ledere gli interessi e la libertà degli altri.

La parola chiave degli utopisti radicali è *uguaglianza*; quella dei moderati è *libertà*. Tutti poi tendono alla *giustizia*, ma con alcune differenze. Per i radicali, essa è concretamente raggiungibile, una volta organizzata la società in un certo modo, e ciò implica che quella fis-

⁶³ Aldous Huxley, *Il mondo nuovo*, Mondadori, Milano 1982, p.146.

⁶⁴ Benedetto Spinoza, *Trattato politico*, Laterza, Bari 1991, p. 31.

⁶⁵ Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, Zanichelli, Bologna 1956, p. 39.

sità della natura umana da essi negata per aprire la strada alla realizzazione dell'utopia, è poi reintrodotta a livello di struttura sociale ideale una volta che questa sia realizzata. Per i moderati, che ammettono la fissità della natura umana, la giustizia è invece sempre solo avvicicabile, ma come il ramo di un'iperbole che tocca l'asse cartesianiano all'infinito, e da questo fanno derivare una dinamicità che pervade costantemente tutta la struttura organizzativa della società. Conseguenza paradossale: il *progresso* è perseguibile dagli utopisti moderati, ma non dagli utopisti radicali. Il fine dei radicali è una società *perfetta* e dunque *statica*, mentre il fine dei moderati è una società *perfettibile* e quindi perennemente *dinamica*. Non è un caso, infatti, che le dittature che promettono una palingenesi si trasformino in sistemi immobilistici, mentre a realizzare un progresso più duraturo e più diffuso si sono rivelati invece i sistemi politici fondati su utopie moderate.

Qui s'incontra una grossa difficoltà che riguarda, seguendo Toffler, l'incidenza della conoscenza scientifico-tecnologica sull'evoluzione della società e delle istituzioni, di cui in quest'epoca cominciamo ad avvertire l'effetto, soprattutto perché cominciamo a pensare che sia questa conoscenza a disegnare la società e le sue istituzioni e non a essere a queste subordinata.

Una tale sensazione si era già avuta con l'inizio dell'era atomica. Possiamo dire che la scoperta del controllo dell'atomo e del nucleo ha inciso sul modo di pensare e sulle strutture organizzative. A livello di rapporti tra gli Stati e di gestione della politica estera, per esempio, la prospettiva di una guerra nucleare tra le grandi potenze, con relativa "mutua distruzione assicurata" e successivo "inverno nucleare", dopo decenni di gara a chi produceva più testate nucleari e missili più precisi, ha imposto un generale ripensamento del vecchio principio, enunciato un secolo e mezzo prima da Karl von Clausewitz (1780-1831), secondo cui "la guerra è prosecuzione della politica sotto altra forma"; principio che è stato valido per tutta l'era neolitica e ha dato al potere mezzi che adesso non sembrano più razionalmente utilizzabili.

Se qualcuno afferma che l'arma nucleare non ha modificato le istituzioni politiche, in parte ha ragione. Ma già averle costrette a rinunciare a uno strumento è stato qualcosa. Mi sembra tuttavia che la maggiore incidenza del controllo dell'energia nucleare non si è avuta a livello di politica internazionale, alla quale partecipano solo alcuni Stati. Bisogna guardare all'impiego dell'atomo per usi pacifi-

ci. Le centrali nucleari che producono energia elettrica hanno imposto misure di sicurezza comuni ai Paesi che le ospitano, hanno ridotto o annullato l'idea di confine e di frontiera, quindi il valore del territorio come elemento costitutivo dello Stato. Il disastro della centrale nucleare di Cernobyl (26 aprile 1986) lo dimostrò in modo inequivocabile: le guardie doganali non possono fermare le radiazioni trasportate dai venti. E l'idea di confine è essenziale al modello di Stato cresciuto nell'ambito della civiltà neolitica. Non solo, la possibilità di produrre energia da una quantità relativamente modesta di materia prima, o addirittura di riciclarla, ha ridotto a sua volta l'importanza dell'idea stessa di risorsa materiale legata al territorio per la quale sono state combattute nei millenni innumerevoli guerre.

Altro aspetto legato all'era atomica è stato lo sviluppo delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni. I calcoli relativi all'analisi dei dati di un'esplosione sperimentale, ai progetti di fabbricazione e gestione di una centrale nucleare, alla costruzione di missili sempre più potenti e precisi e alla possibilità di guidarli da lontano, hanno stimolato le ricerche in campo informatico, con la messa a punto di computer sempre più potenti e sempre più piccoli, e nel campo delle telecomunicazioni. Il mondo è finito avvolto in una rete di cavi e di trasmissioni di dati via etere o via satellite che hanno annullato, o quasi, altri elementi portanti della struttura sociale neolitica: lo *spazio* e il *tempo*.

Sarebbe banale credere che si possa passare da una civiltà plurimillenaria a un'altra di colpo, grazie a una particolare innovazione. I processi di trapasso possono essere abbastanza brevi, ma durano comunque del tempo e questo vale anche per il periodo presente, che sembra sottoposto a una particolare accelerazione della storia. Innovazioni dirompenti come Internet o l'affermazione della globalizzazione economica a partire dagli ultimi due decenni del '900, che non sarebbero state possibili senza l'esplosione delle comunicazioni (per cui alcuni definiscono l'epoca attuale come *era della comunicazione*), inducono a ritenere che nei meccanismi della storia siano stati introdotti elementi dirompenti. Ed è sufficiente riflettere sul fatto che né Internet né la globalizzazione sono spuntati all'improvviso dal nulla, bensì sono emersi da un *humus* culturale, politico e tecnologico che si è andato stratificando da tempo, per capire che la rotta è già cambiata anche se è solo percepibile la differenza fra la traiettoria vecchia e quella nuova. Anzi, l'inizio della fine di alcune istituzioni d'origine neolitica – lo Stato, per esempio – è cominciato almeno due

secoli fa, proprio alla vigilia della massima espressione della sua forza: un po' come accade a quelle stelle, dette *supernove*, che intensificano l'irradiazione luminosa quando hanno avviato il proprio declino.

Non bisogna illudersi – anzi, potrebbe essere negativo – che gli archetipi della civiltà che conosciamo scompaiano in poco tempo senza lasciare traccia. Al contrario, bisogna pensare che essi resisteranno e cercheranno d'integrare il nuovo perché ogni novità impone dispendio di energie. E non bisogna dimenticare che anche le istituzioni, quasi fossero esseri viventi, hanno una specie d'istinto di conservazione. In questa continua battaglia tra innovazione e conservazione, qualcosa resta sempre: il potere.

Infatti, se si è d'accordo con Toffler che stanno cambiando le fondamenta del potere (la forza e la ricchezza legate al territorio cedono il posto alla conoscenza), nessuno, e Toffler meno che mai, mette in dubbio la sopravvivenza del potere. Un conto sono le fondamenta, materiali o immateriali, del potere, un altro sono gli archetipi e il bisogno permanente del potere anche in una società profondamente modificata dal punto di vista delle istituzioni.

Per tentare di dare uno sguardo all'organizzazione futura del potere sarà quindi necessario compiere un viaggio attraverso i millenni tra gli archetipi del potere, distinguendo le sue incrostazioni e le sue manifestazioni effimere per penetrare nella sua natura e scoprire le sue leggi evolutive nelle loro linee essenziali e talvolta nascoste.

A questo scopo sarà molto utile rivedere le origini lontane delle teorie politiche, ma non solo attraverso i contributi dei grandi pensatori che ne hanno scandito le tappe ufficiali, bensì scavando anche tra i contributi marginali, forse più antichi e più vicini agli archetipi della psiche umana. In particolare non bisognerà trascurare, per gli aspetti pratici e sociali delle loro premesse teologiche, il contributo delle eresie, che sono state emarginate dalle dottrine vittoriose, ufficiali e maggioritarie, per scoprire in quale misura esse hanno svolto il ruolo di catalizzatori, di stimolatori, di provocatori. Accanto a esse bisognerà indagare il ruolo svolto dalle vere utopie, che con il loro lato profetico potrebbero risultare utili sia per capire meglio l'attuale fase di passaggio da una civiltà a un'altra sia per intravedere alcuni possibili sviluppi della civiltà successiva a quella neolitica.

Il sacerdote e politologo Gianni Baget Bozzo ha ricordato che il comunismo nacque “dalle correnti escatologiche del cristianesimo [...] occidentale” secondo quell'impulso dato da Gioacchino da Fiore

(ca. 1130-1202) che ha percorso “tutto il millennio”⁶⁶. Poiché infine le utopie presentano una forte interdipendenza con le eresie e queste appartengono allo svolgimento delle idee religiose, bisognerà anche cercare i rapporti tra il pensiero religioso e il pensiero politico alla luce degli archetipi umani. È solo un caso che, nei nostri tempi, venute meno le ideologie con pretese scientifiche, le tematiche politiche e quelle religiose s'intreccino?

15. I significati del potere

Affrontato da diversi angoli intellettuali, il potere emerge dunque come il primo archetipo sociale e politico e nasce dalla riflessione sul contrasto tra *cosmo* e *caos*, due parole che derivano dal greco. Rispettivamente, *kósmos* significa ordine, cosmo/universo (e anche bellezza); *cháos* significa genericamente disordine, ma deriva dalla radice verbale *cha-*, che significa “essere aperto, spalancato”: per estensione potremmo intenderlo anche come “senza leggi”.

Confucio, quando gli fu chiesto di dare un significato complessivo al suo insegnamento, rispose che aveva voluto semplicemente “restaurare il significato delle parole”, che ai suoi tempi gli appariva smarrito. Qual è, infatti, il significato di “re” – chiedeva Confucio (in cinese K'ung fu-tzu, cioè “maestro K'ung”, 551-479 a.C.) alla maniera di Socrate – se colui che porta questo nome non esercita i poteri attribuiti a questa carica, perché sono stati usurpati da altri? E qual è il significato di “padre”, se colui che porta questo nome non è rispettato dai figli in questa sua natura e funzione? E si può ancora chiamare padre colui che non educa, non sostiene e non aiuta il figlio? O si può chiamare figlio colui che non rispetta l'autorità paterna, non soccorre i genitori e li offende con le parole o con il comportamento? E come si può definire soldato un uomo arruolato nell'esercito che non rispetta la disciplina, non si addestra, trascura la manutenzione delle armi che gli sono state affidate e in battaglia si lascia vincere dalla paura e fugge per salvare la vita? O si può chiamare maestro chi non conosce la materia che dovrebbe insegnare e non trasmette agli allievi l'interesse per il sapere?

Nella sua semplicità, la risposta di Confucio andava al cuore della vita sociale e delle istituzioni, sconvolte ai suoi tempi da un lungo pe-

⁶⁶ Gianni Baget Bozzo, *La rifondazione dell'anticomunismo*, in “Ideazione”, luglio-agosto 1999, p. 8.

riodo di guerre che avevano cancellato nei suoi contemporanei i significati delle parole che pur continuavano a usare senza riflettere sulle loro implicazioni. Egli sentiva la necessità di ristabilire un'armonia tra le parole e le cose o le azioni, perché l'ordine sociale e cosmico esigono il rispetto del principio che dice: *verbum et factum convertuntur* (parola e fatto convergono).

Tutto il pensiero politico e tutta l'attività politica ruotano intorno a una parola: *potere*. La scelse, senza attributi, come titolo della sua opera maggiore Guglielmo Ferrero (1871-1942)⁶⁷ e lo stesso fece Bertrand de Jouvenel (1903-1987)⁶⁸.

Per la grammatica, questa parola appartiene alla categoria delle forme sostantivate che si ricavano dall'infinito di un verbo: nel caso specifico, il verbo *potere*. Come verbo, *potere*, di per sé non vuol dire molto: è un verbo servile posto a sostegno di un altro verbo, che indica un'azione concreta: poter correre, poter viaggiare, poter comandare ecc. Ma l'infinito sostantivato – il *potere* – non ha tale concretezza. Dal punto di vista semantico, il verbo *potere* esprime la modalità del possibile (non si può l'impossibile), l'ipotesi, il desiderio, confinando così con l'irreale. Il *potere*, quindi, “se è per definizione potere di agire, quindi di attualizzare qualche virtualità, è sempre anteriore a questa attualizzazione; ne è la promessa o la minaccia”⁶⁹. Per questo il *potere* è inquietante: nel soggetto, nell'oggetto e nel progetto. È una riserva di virtualità in(de)finite che preesiste oscuramente a chi lo afferra, lo detiene e l'usa a questo o quel fine. È un luogo impreciso, talvolta vuoto (se ha senso l'espressione “vuoto di potere”), che prende forma e contenuto nel momento in cui viene preso ed esercitato da qualcuno⁷⁰. Solo allora il potere si configura, cioè assume una specifica *figura*, parola latina rimasta inalterata che vuol dire “forma” e viene dal verbo *ingere*, che significa “modellare (nell'argilla)”, ma anche “premere (in senso materiale o morale)”, da cui: “riprodurre i tratti, rappresentare” e quindi anche “immaginare, fingere, inventare”. Se si risale alla radici iraniche della parola,

⁶⁷ Guglielmo Ferrero, *Potere*, SugarCo, Milano 1981. La prima edizione americana risale al 1942; la prima traduzione italiana al 1947. Come rileva Luciano Pellicani nel saggio introduttivo, l'opera di Ferrero è stata a lungo trascurata dal mondo accademico italiano.

⁶⁸ Bertrand de Jouvenel, *Du pouvoir*, Hachette, Paris 1972; tr. it., *Del potere*, SugarCo, Milano 1991.

⁶⁹ Marie-Claire Kebrat, Danielle Le Gall, Sylvie Lelievre-Botton, *Figures du pouvoir*, PUF, Paris 1994, p. 4.

⁷⁰ *Ibidem*.

riprese dal greco, troviamo il significato di “modellare la terra” e “costruire muri”⁷¹, che definiscono la casa o cingono i villaggi e le città.

Possiamo quindi dire che il verbo *potere* e la sua forma sostantivata sono nati nell’età neolitica, quando l’uomo cominciò a lavorare la terra, a costruire le prime case e i primi utensili di argilla, a cingere con muriccioli i primi villaggi e poi con mura sempre più poderose le proprie città. Quando cominciò a costruire forme. Solo allora cominciò la vita della società organizzata, con una primitiva divisione stabile di *funzioni* e una primitiva *gerarchia* di comando, cioè di *potere*.

È appena il caso di notare come in questo primitivo significato di *potere* sia presente, e non in modo secondario, l’elemento della creatività. Modellare l’argilla significa, infatti, creare qualcosa che non c’era prima: un vaso, una statuetta, o addirittura il corpo umano, secondo ben note tradizioni mitico-religiose. In questo modo, *potere* (verbo) e il *potere* (forma sostantivata) ebbero fin dal principio un valore d’indeterminatezza e di capacità creativa.

Concreti, i romani utilizzarono la forma verbale *possum* (io posso), in cui resta determinato il soggetto, anche se nei tempi arcaici ricorsero alla forma impersonale; ma quanto ai sostantivi elaborarono altri termini dai precisi contorni giuridici, come *potestas*, *auctoritas* e *imperium*. La *potestas* ha un’origine etimologica latina o sabina che risale al VII sec. a.C., quindi prima dell’ingresso degli etruschi nella vita della primitiva comunità latina⁷², e si presenta principalmente come *potestas regis* e *potestas patrum* (potestà del re, potestà dei padri, cioè i senatori). L’*auctoritas* è di origine più tarda e sembra che sia nata dal bisogno di convalidare mediante l’*auctoritas patrum* (autorità dei senatori) le deliberazioni d’interesse pubblico del *populus* riunito⁷³.

Il termine *auctoritas* merita alcune considerazioni aggiuntive. Esso deriva da *auctor* (autore, colui che fa, colui che prende l’iniziativa) che a sua volta proviene del verbo *augeo*, che significa “accrescere, aumentare”; forma vicina a *augur*, “augure”, dal chiaro contenuto religioso (che più tardi darà vita a *augustus*). *Augeo* permette di risalire a forme indoiraniane (*ojab*, *aogar-*, *aojab-*) che denotano “for-

⁷¹ A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Éditions Klincksieck, Paris 1979, pp.235-236.

⁷² Cfr. Antonio Guarino, *Storia del diritto romano*, Jovene, Napoli 1996, p. 64.

⁷³ Ivi, p. 103.

za, potenza”. Partendo dal significato classico di *augeo* (aumentare, accrescere), non si arriva però a *auctor* e *auctoritas*. Ma qualche luce viene dalla radice indoiraniana *aug-* che significa “forza”, in particolare quella degli dei. La soluzione si può trovare cercando altri significati arcaici di *augeo* nei quali questo verbo

“indica non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l’atto di produrre fuori dal proprio seno; atto creatore che fa sorgere qualcosa da un mezzo nutritivo e che è il privilegio degli dei o delle grandi forze naturali, non degli uomini... Nelle formule antiche di preghiere, i Romani designano anche con *augere* il beneficiato che attendono dagli dei di ‘promuovere’ tutte le loro imprese... È questo il senso che testimonia il nome d’agente *auctor*. Si qualifica *auctor*, in tutti i campi, colui che ‘promuove’, che prende un’iniziativa, che è il primo a produrre una qualche attività, colui che fonda, che garantisce, cioè l’‘autore’... Da questo, l’astratto *auctoritas* riceve il suo pieno valore: è l’atto di produzione, o la qualità che riveste l’alto magistrato, o la validità di una testimonianza o il potere d’iniziativa, ecc. ogni volta in legame con una delle funzioni semantiche di *auctor*. A *augeo* si collega il termine religioso *augur*... un antico neutro che avrebbe designato anzitutto la ‘promozione’ accordata dagli dei a un’impresa e manifestata attraverso un presagio. Questo conferma che l’azione di *augere* è di origine divina.”⁷⁴

In conclusione:

“Il significato primo di *augeo* si scopre attraverso la mediazione di *auctor* in *auctoritas*. Qualsiasi parola pronunciata con l’*autorità* determina un cambiamento nel mondo, crea qualche cosa; questa qualità misteriosa, che esprime *augeo*, è il potere che fa nascere le piante, che dà esistenza a una legge. Solo colui che è *auctor*, che promuove, è provvisto di questa qualità che l’indiano chiama *pjab*. Ne emerge che ‘aumentare’ è un significato secondario e indebolito di *augeo*. Valori oscuri e potenti risiedono in questa *auctoritas*, dono riservato a pochi uomini di far sorgere qualcosa e – alla lettera – d’indurre all’esistenza.”⁷⁵

Questa lunga citazione sull’origine di *auctoritas*, il termine romano che più si avvicina al sostantivo *potere*, dimostra la lontana origine religioso-politica della parola e la pregnanza che questa ha conser-

⁷⁴ Émile Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Éditions de Minuit, Paris 1969, vol. 2, pp. 148-150.

⁷⁵ Ivi, pp. 150-151.

vato. In fondo, la teoria dell'origine divina del potere, prima di essere formulata in forme culturalmente elaborate, era stata anticipata dalla parola.

Quanto all'*imperium*, sembra che il termine sia stato introdotto durante l'influenza etrusca a Roma, allargandosi dall'originario ambito militare fino a esprimere una supremazia militare e civile-religiosa al tempo stesso⁷⁶. Solo in età imperiale, l'*imperium* allargò i propri confini ("la volontà dell'imperatore è legge"), pur conservando un forte carattere giuridico che escludeva sempre l'arbitrio. Ciò che è interessante, infine, è che per i termini romani indicanti una *potestas*, un'*auctoritas* o un *imperium*, c'era sempre un collegamento con qualche soggetto, politico o religioso, che ne disponeva in modo legittimo e in un ambito giuridico preciso.

Nel periodo compreso tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, caratterizzato dalla formazione degli Stati-nazione, il termine "potere" cedette il posto a quello di "sovrantà" (da "sovrano", cioè "superiore"), piú adatto a esprimere, in una concezione del "potere per diritto divino", l'origine e la sede dell'autoritá legittima di comando.

Venuto meno il potere per diritto divino, la sovranità perse il riferimento alla persona del sovrano e divenne *nazionale* o *popolare*; nel pensiero politico fondato sul costituzionalismo, il termine potere divenne plurale nella teoria della "divisione dei poteri": esecutivo (o di governo), legislativo (o di fare le leggi), giudiziario (o di confrontare gli atti con le leggi). Con quest'evoluzione il concetto si saldò a quello di un organo specifico (il governo, il parlamento, la magistratura), ma ciò mise in moto un processo di successiva frammentazione che è arrivato a elaborare i concetti di "gruppi di pressione" o piú precisamente di "gruppi di potere", finendo tuttavia per ricomporsi nel "potere della pubblica opinione" e a sfumare in quello di *influenza* che a sua volta ha chiamato in causa nuovi soggetti agenti, primi tra tutti i mass media.

Nei grandi trapassi storici, la capacità d'immaginare e creare nuove istituzioni politiche atte a gestire il nuovo non è mai venuta meno. Avendo messo insieme un vasto dominio territoriale, Roma per gestirlo passò dalla costituzione repubblicana a quella imperiale (con varie tappe di avvicinamento e poi di aggiustamento), che funzionò per quasi cinque secoli a Occidente e quasi quindici a Oriente.

⁷⁶ Cfr. Antonio Guarino, *Storia del diritto romano, cit.*, p. 106.

Niente male. Otto secoli più tardi, il re dei franchi, Carlo Magno (742-814), avviò in modo istituzionale il sistema feudale, che finì cinque o sei secoli più tardi, a seconda dei luoghi, quando la nascita del mondo moderno, esigendo nuove istituzioni, le trovò in quelle dello Stato-nazione. Modello, quest'ultimo, che ha cominciato a scricchiolare verso la fine del XX secolo.

Non c'è dubbio che in ognuno di questi passaggi anche i progressi della scienza e della tecnologia hanno avuto una parte, però mai in maniera determinante. L'invenzione della staffa per i cavalli, che consentì di montare a cavaliere armati più pesantemente e di caricare la lancia in resta; la pratica di far ruotare le coltivazioni così da lasciare un campo riposarsi ogni tre anni, che fece aumentare la produzione agricola e quindi una popolazione meglio nutrita; l'invenzione del giogo per i buoi, che permise il traino di vomeri più pesanti e che andavano più in profondità, con effetti identici a quelli della rotazione triennale; l'adozione dell'arco lungo, che intaccò la supremazia della cavalleria su cui riposava il potere dell'aristocrazia feudale; la scoperta della polvere da sparo, che accentuò il decadimento della nobiltà in armi e la decimò a vantaggio delle monarchie centralizzate; la diffusione della ferrovia, che accelerò la mobilità degli eserciti, fornendo a essi quella rapidità di spostamento e di concentrazione che Napoleone aveva già teorizzato e messo in pratica; l'aeroplano, che consentì l'uso generalizzato anche dell'aria come punto d'appoggio per bombardare gli obiettivi nemici: ebbene tutto questo progresso tecnologico è stato sempre rapidamente incorporato dal sistema politico, che lo ha piegato ai suoi fini, conservando le proprie strutture di comando anche se cambiavano i titolari, se al posto dei re assoluti s'insediavano governi e parlamenti eletti dal popolo. L'applicazione di rostri alle navi romane per trasformare le battaglie navali con i cartaginesi in battaglie di terra, non modificò il sistema istituzionale romano e il potere del senato, come l'approvazione del progetto Manhattan, che portò alla nascita della bomba atomica, da parte del presidente americano Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), non modificò il sistema istituzionale americano e il potere del presidente degli Stati Uniti.

A loro volta, le innovazioni tecnologiche influenzano la vita della società, rafforzano e fanno emergere alcuni gruppi, che allargano la loro sfera di potere, e ne fanno declinare altri. L'invenzione della stampa a caratteri mobili, alla fine del secolo XV, tolse il monopolio della cultura alla Chiesa, ma risultò utilissima sia ai cattolici, sia ai pro-

testanti nelle loro successive lotte. Essa consentì la diffusione di una categoria di persone, gli intellettuali laici, che prima aveva ben pochi rappresentanti, e fornì ai vari gruppi di potere nuove capacità di coagulare consenso. Anche le innovazioni tecnologiche da cui partì la rivoluzione industriale hanno fatto sorgere nuove classi sociali, spostando ricchezza e potere.

Sotto questo aspetto, sembrerebbe che le due rivoluzioni tecnologiche più recenti, quella legata all'informatica e quella legata all'ingegneria genetica, possano essere, come in passato, assorbite dalle istituzioni politiche tradizionali, necessitate solo a qualche adattamento. Non sono d'accordo. La mia opposizione a questa tesi parte dall'osservazione che in passato il potere della scienza aveva, per così dire, un limite territoriale, nonostante le dichiarazioni contrarie degli scienziati, nel senso che il suo sviluppo avveniva all'interno di territori posti a loro volta sotto il controllo, anche se non perfetto e completo, del potere politico. Quest'ultimo, in altre parole, riusciva a "tenere al guinzaglio" il potere tecnico-scientifico, volgendone a proprio vantaggio i risultati: in campo militare, economico e di controllo interno. Da qualche tempo, questo non è più possibile.

Faccio solo un esempio: fino a pochi decenni fa, per fare una telefonata internazionale (e prima ancora interurbana), bisognava passare per un "centralino". Questo poteva essere (e in alcuni casi, in effetti, lo era) un punto di controllo a disposizione del potere politico: non solo si sapeva chi aveva intenzione di chiamare chi, ma si poteva predisporre l'intercettazione e la registrazione, e soprattutto si poteva impedire la telefonata. Con l'avvento della teleselezione (un progresso tecnico, tutto sommato, modesto), si ebbero due effetti: l'annullamento del tempo di passaggio e di attesa attraverso il centralino e la moltiplicazione delle conversazioni telefoniche. Questo non impediva le intercettazioni e le registrazioni, ma il vantaggio dell'iniziativa passava dall'apparato dello Stato, costretto a lavorare *ex post*, al singolo individuo. Si è ripetuto stesso che l'amplificazione del fenomeno del "dissenso" in Unione Sovietica fu una diretta conseguenza della teleselezione (nonché dell'uso delle fotocopiatrici e della diffusione delle audiocassette). I computer e la telematica vennero successivamente, accelerando la crisi del sistema di potere centralizzato).

Lo Stato, nelle cui strutture istituzionali si concentra il potere politico, ha avuto finora un enorme vantaggio sulla società (intesa questa

come l'insieme dei cittadini, con i loro interessi individuali, e dei sottogruppi variamente finalizzati): quello di controllare, in larga misura, il flusso delle informazioni e la ricchezza. Il *fenomeno burocratico* attraverso cui si realizza questo controllo risale, di fatto, ai primi insediamenti urbani ed ebbe la prima sede in quella costruzione bivalente chiamata tempio-palazzo, dove coabitavano il potere religioso e il potere politico, ma dove si ammassavano anche in locali contigui o sotterranei le riserve alimentari, le armi; dove si dava accoglienza e lavoro alle competenze artigianali, metallurgiche e architettoniche; dove, soprattutto, accanto alle osservazioni sui movimenti degli astri indispensabili per l'agricoltura, si tenevano le prime "statistiche" sulle quantità di olio o di frumento o di vino degli scambi commerciali e le tabelle con i rapporti di cambio tra le monete usate nel commercio fra le diverse città-stato. Ho ricordato la decifrazione delle migliaia di tavolette d'argilla trovate negli archivi reali di Ebla che ha messo in luce la presenza di un'avanzata burocrazia e ha fornito dello Stato un'immagine assai più evoluta, complessa e sofisticata di quanto si pensasse prima⁷⁷.

Poiché nessuna decisione è presa senza informazioni, la capacità di centralizzarle e di usufruirne per primo o in esclusiva ha dato per millenni allo Stato un vantaggio di fatto incolmabile rispetto agli individui (sudditi o cittadini). Il re-sacerdote di Ebla, disponendo d'informazioni centralizzate, era perciò in grado d'influenzare il comportamento di tutti coloro che vivevano all'interno della giurisdizione della città-stato. Da questa centralizzazione delle informazioni derivava anche un potere diretto sulla ricchezza del paese, orientando la produzione e il consumo, decidendo che cosa prelevare per la sicurezza o la grandezza dello Stato. Nel V secolo a.C. lo stratega cinese Sun Tzu stabilì un rapporto diretto tra la durata di una guerra e gli effetti economici nel Paese, mettendo in guardia il sovrano dall'iniziare lunghe guerre portatrici di diminuzione della produzione e di aumento dei prezzi⁷⁸.

Quando si dice che lo Stato nasce con l'esercito e con il fisco, che poi non sono altro che i due volti principali e fondamentali della *buro-*

⁷⁷ Cfr. per esempio l'aumento di conoscenze tra un saggio pubblicato nel 1960 (Maurice Lambert, *La naissance de la beureaucratie*, in "Revue historique", 224, luglio-settembre 1960) e la pubblicazione dei risultati delle ricerche su Ebla quasi vent'anni più tardi (Paolo Matthiae, *Ebla*, Einaudi, Torino 1977) o un trentennio dopo (Giovanni Pettinato, *Ebla*, Rusconi, Milano 1986).

⁷⁸ Cfr. Alessandro Corneli, *Sun Tzu. L'arte della guerra*, Guida Editori, Napoli 1988, pp. 75-80.

crazia, si afferma una cosa esatta; ma la legittimazione dei primi due e la materia prima della terza è sempre la stessa e una sola, l'*informazione*. Anche il potere giudiziario si risolve in un complesso d'informazioni: la legge, prima solo verbale e tradizionale poi scritta, è una fonte d'informazione, e le informazioni date dalle parti o dagli organismi investigativi sono la base su cui il giudice pronuncia la propria sentenza. Tutte le istituzioni politiche, escogitate dalla filosofia e dall'arte di governare, ruotano intorno al potere dell'informazione: "sapere è potere". O meglio: il *sapere* consente a chi lo possiede d'*influire* sulle decisioni degli altri, e quindi di esercitare il *potere*.

Ora, nell'ultimo quarto del secolo XX, questa costante della superiorità dello Stato di centralizzare le informazioni (per esempio, "descrivendo" un "nemico" poco conosciuto dalla massa dei suoi cittadini e mobilitandoli contro di esso) è venuto (sta venendo) meno a causa della rivoluzione nel mondo dell'informazione causata dall'*informatica*, cioè da un progresso tecnico-scientifico. I calcolatori elettronici, prima dell'invenzione dei microprocessori (o chip), erano ancora uno dei tipici esempi di tecnologie che solo pochi utenti (e lo Stato per i suoi bisogni, anzitutto militari, era il primo di questi) potevano permettersi. I primi chip aprirono la strada ai personal computer, strumenti di ridottissime dimensioni in grado di conservare un numero grandissimo d'informazioni e di elaborarle in tempi brevissimi.

Il Microcomputer 4004 più piccolo dell'unghia di un pollice, messo a punto da Intel nel 1971, integrava al suo interno 2.300 transistor ed elaborava 60.000 istruzioni al secondo; nel 1998, Intel mise a punto la seconda generazione, la 8080, con il microprocessore Pentium II che contava 8,8 milioni di transistor. Per il 2011 si prevedono microprocessori con 1 miliardo di transistor, capaci di elaborare 100 miliardi d'istruzioni al secondo⁷⁹.

La diffusione dei PC (all'inizio del terzo millennio ne erano stati venduti un miliardo di esemplari) ha di colpo fornito a innumerevoli individui e organizzazioni una doppia capacità: di accumulare grandi quantità di dati, compresi quelli facilmente acquisibili dalle banche di dati, e di elaborarli per estrarne nuove informazioni. Anche se gli Stati conservano un potere di centralizzazione delle informazioni, queste possono essere raccolte ed elaborate da varie parti anche pri-

⁷⁹ Cfr. "Corriere della sera", 7 settembre 1998.

ma della burocrazia statale, rovesciando a favore di nuovi soggetti il vantaggio di disporre con anticipo delle informazioni, di crearne di nuove e usarle o diffonderle opportunamente influenzando sul comportamento di molti. Tutto ciò costituisce potere. È evidente che lo Stato non sta a guardare: esso dispone di mezzi per accumulare un'enorme quantità d'informazioni, ma non più in condizioni di esclusività monopolistica.

La *telematica* è nata dal collegamento dei PC, singolarmente presi o uniti in gruppi, con i nuovi strumenti delle telecomunicazioni (dai satelliti alle fibre ottiche) e i messaggi e le immagini che essi trasportano. Senza più limitazioni di frontiere, è possibile scambiare da una parte all'altra del mondo parole, suoni e immagini in tempo reale. La *rivoluzione Internet* è qualcosa che ormai non potrà più essere tolta dai libri di storia. Il *navigatore di Internet* è il nuovo *cosmopolita* (cittadino del mondo) e non si vede come potrà essere ricacciato indietro. Lo Stato potrà controllare tutte le informazioni scambiate, ma quasi sempre lavorerà *ex post*.

Quanto all'altro pilastro del potere dello Stato, cioè la possibilità d'influire sulla ricchezza dei cittadini, la coincidenza tra il crollo del comunismo (seconda metà degli anni '80), il cui sistema di economia pianificata fondata sulla proprietà statale è fallito, e l'affermazione della rivoluzione informatica, risulta particolarmente convincente sulla capacità sovvertitrice della tecnologia rispetto alle istituzioni.

In particolare, limitandoci al caso del possesso dei capitali, in passato il loro trasferimento "territoriale", da uno Stato a un altro, era sottoposto a vincoli gestiti dalla burocrazia, e l'alternativa era la fuga clandestina e illegale dei capitali. Ma da quando la telematica ha messo a disposizione di tutti la possibilità di trasferire istantaneamente, o quasi, i propri capitali alla ricerca d'investimenti e di profitti (diritto che lo Stato non può negare ai cittadini), la spinta verso la liberalizzazione dei mercati finanziari è divenuta irresistibile. Parallelamente si è sviluppata una forte spinta per la riduzione del controllo dello Stato sull'economia e si è teorizzato che una riduzione dell'imposizione fiscale sia uno strumento di sviluppo economico.

Privato del primato sul flusso delle informazioni, lo Stato non può più definire chi è amico e chi è nemico: cioè non può più fare una politica estera, diplomatica e militare, influenzando i cittadini. Con meno risorse economiche a disposizione, lo Stato riduce il suo pote-

re d'influenza sull'uso della ricchezza, che viene deciso dai cittadini, o meglio dai sottogruppi: quindi riduce anche il suo potere in politica interna. Spontanea sorge la domanda: a che servono più le istituzioni politiche costruite per gestire quelle supremazie? O meglio: le istituzioni che erano state predisposte per gestire informazione e ricchezza *dall'alto*, cioè attraverso lo Stato, sono ancora buone per gestire la nuova realtà con il consenso democratico *dal basso*, comunque sempre influenzato?

16. Prima le idee o prima il potere?

Si discute se le dottrine politiche abbiano realmente influenzato il comportamento dei leader politici e l'organizzazione istituzionale degli Stati. C. Northcote Parkinson, storico del pensiero politico, faceva notare che i manuali di dottrina politica inducono in errore

“lasciando intendere che i testi pubblicati hanno esercitato una larga influenza sugli avvenimenti [...] In verità, il *Contratto sociale* non stava sotto il cuscino di Robespierre, e Luigi XIV non si rifaceva al *Leviatano* [...] Il libro viene dopo l'azione e la giustifica [...] Lungi dal provocare gli avvenimenti, i libri devono ad essi sia di essere accantonati sia di essere iscritti nei programmi scolastici. Il teorico non serve di guida al governante, ma gli fornisce la spiegazione razionale di atti già compiuti.”⁸⁰

Questa posizione è eccessiva: abbiamo troppi casi importanti in cui l'azione segue il pensiero. Pensiamo ai sovrani illuminati e riformisti del secolo XVIII, che prima della rivoluzione francese introdussero leggi che s'ispiravano ai lavori degli illuministi; pensiamo alla politica praticata in molti Paesi europei come rigida applicazione delle teorie liberali; pensiamo soprattutto all'esperienza del socialismo reale con l'attuazione di un regime fondato sulla sola proprietà pubblica dei mezzi di produzione, come era stato scritto nei libri; né possiamo escludere la realizzazione del programma politico che Hitler aveva delineato ben prima di assumere il potere. Senza dubbio il pensatore politico riflette sulla realtà politica che ha sotto gli occhi e che quindi rappresenta un vissuto, un passato; ma è altrettanto vero che il politico attua un programma ideale, nel senso di pensato, in-

⁸⁰ C. Northcote Parkinson, *L'évolution de la pensée politique*, Gallimard, Paris 1964, vol. I, pp. 12-13.

dependentemente dai risultati e spesso in forma compromissoria. In ogni caso, le idee si diffondono tra la gente e creano un'opinione, dalla quale il potere politico non può prescindere.

Da qualche tempo, cadute le ideologie di origine filosofica, la politica si confronta con la scienza e con il pensiero che da essa emana. Si è calcolato che in dieci secoli, dall'anno 1000 all'anno 1900, su 2200 invenzioni e scoperte importanti, 1500 sono concentrate nell'ultimo secolo preso in esame, il XIX⁸¹. Ne segue che i "poteri del potere" fuggono via, si collocano sopra e sotto il livello dello Stato, lo attraversano in tutte le direzioni e ne riducono la forza d'influenza e di costrizione. Quindi ne limitano la libertà d'azione, la fanno arretrare in tutti i campi. Fino a qualche anno fa, per esempio, il mensile francese "Le Monde diplomatique", quando conteneva un articolo poco lusinghiero per un Paese o il suo governo, veniva bloccato alla frontiera: né gli abbonati né i rivenditori potevano riceverlo. Adesso è su Internet. Se un governo perde il controllo sul flusso delle informazioni che circolano nel territorio posto sotto la sua autorità, perde autorevolezza e quindi perde potere. Il processo è lento ma inarrestabile.

Indubbiamente il potere, che per lungo tempo ha dominato la scienza, ora avverte la possibilità di essere spodestato. C'è da osservare che i mezzi a cui ricorre sono vecchi, tradizionali e quindi poco efficaci, ma la minaccia è nuova. D'altra parte la scienza non ha elaborato, né sta elaborando, modelli istituzionali atti a gestire questo potere di fatto che essa stessa sta accumulando. Fino a mezzo secolo fa si potevano mobilitare i giovani in guerre "nazionali", ma oggi non è più possibile farlo con la stessa facilità, dopo che questi cantano le stesse canzoni, si vestono allo stesso modo, bevono le stesse bevande, colloquiano a mezzo computer da una parte all'altra del mondo. Fino a 10-12.000 ani fa, l'uomo, come ogni altro essere vivente, si è adattato all'ambiente per sopravvivere. Poi, con la rivoluzione neolitica e l'inizio dell'agricoltura e degli insediamenti stabili, è iniziata la sua lunga sfida per sottomettere l'ambiente alle proprie esigenze materiali e spirituali. Per ottenere questo risultato, è passato dalle orde e dalle bande primitive a forme sociali più organizzate, da cui è emerso lo Stato: dalla formula più semplice della città-stato a quella massima dell'impero multinazionale. Né c'è voluto molto tempo per raggiungere questo livello.

⁸¹ Cfr. Edward O. Wilson, *Sociobiologia*, Zanichelli, Bologna 1979, p. 578.

Visto da fuori, lo Stato appare come lo strumento più efficace per organizzare e coordinare le energie sottoposte alla sua giurisdizione a fini predeterminati. Organizzare e coordinare significa indurre a determinati comportamenti, significa incidere sulle volontà di un elevato numero di soggetti. Lo Stato più efficiente sotto questo aspetto sarebbe quello in grado d'indurre con il minimo sforzo (al limite: a sforzo zero, attraverso una semplice dichiarazione) le volontà dei singoli a determinati comportamenti. Negli ordini monastici, o equivalenti, il giuramento di obbedienza assoluta alla regola e ai superiori fa scendere praticamente a zero lo sforzo per ottenere l'adesione delle volontà dei singoli all'azione deliberata. Ma le società monastiche rappresentano una minoranza e gli Stati devono spendere energie per ottenere un simile comportamento dalla popolazione.

Resta però valido il principio che essi tendono al minimo sforzo, ricorrendo a giustificazioni convincenti (almeno per un certo periodo di tempo). Queste sono le *ideologie*, vale a dire volgarizzazioni e semplificazioni di filosofie, più o meno elaborate, sottostanti e i cui contenuti sono riconducibili a pochi elementi: la divinità, la regalità, la tradizione, l'etnia, la fede, la patria, le condizioni economiche, sottintendono tutte il conseguimento di un certo vantaggio per il gruppo. Ma, da sole, come conferma l'esperienza, le ideologie non fanno l'unanimità: ci sono sempre dei riottosi e contro questi lo Stato si premunisce con *apparati preventivi* (le leggi prescrittive che disciplinano tutti i rapporti sociali) e *apparati repressivi* (le strutture di polizia e giudiziarie) che servono a mantenere in vigore i primi punendo chi li viola.

Mantenendoci su questo piano di analisi strutturale ed evitando di esprimere giudizi sui contenuti dei singoli fini che lo Stato persegue e sui mezzi prescelti, non ci sono differenze tra lo Stato di Hammurapi di Ramses II e quelli moderni. La politica è la vita stessa dello Stato che si manifesta nel processo circolare che lega decisione e consenso. I diversi tipi storici di Stato e di sistemi politici si distinguono per i diversi modi in cui è organizzato formalmente il processo decisionale e la ricerca del consenso senza cui le energie non possono essere sprigionate e finalizzate.

Il rapporto tra conoscenza e potere è attestato fin dall'antichità e la simbologia ne è un eloquente testimone. La conoscenza è stata spesso rappresentata sotto forma di "occhio", che, come organo della vista, ha sempre avuto un'importanza di primissimo piano nella simbologia. In relazione con la *luce*, fisica e spirituale, nell'antico Egitto

fu identificato con il Sole, *occhio onniveggente*, e simboleggiato in Horus, il giovane dio del Sole, rappresentato come uomo con la testa di falco (uccello dalla vista acutissima). Il suo tipico occhio stilizzato, l'Ujat, era considerato un potente amuleto che, posto sullo scettro del faraone, simboleggiava la vista lunga e l'onniscienza del potere sovrano⁸². Ma l'*occhio divino* era anche descritto come il sole nella bocca, la parola nella bocca, o la parola creativa⁸³.

Nell'iconografia cristiana, rappresentato al centro di un triangolo con il vertice verso l'alto, l'occhio simbolizza la divina onnipresenza o la Trinità. Per Ildegardo di Bingen (1098-1179), numerosi sono i suoi significati simbolici:

“Gli occhi, che vedono tante cose, indicano le stelle del firmamento che illuminano tutto. Il loro bianco simboleggia la purezza dell'etere, la loro chiarezza il suo splendore, la pupilla la stella nello spazio. La loro linfa è la stessa con cui l'etere viene impregnato dalle acque superiori per non essere danneggiato dallo strato di fuoco sovrastante (cielo di fuoco, empireo)”. Anche ogni funzione dell'occhio ha un suo corrispettivo nel macrocosmo e nella vita morale: Luminosa e chiara appare anche la conoscenza, come il bianco degli occhi nell'uomo, e la conoscenza sfavilla in lui come la loro forza irradiante, e la ragione splende nella sua persona come le pupille degli occhi.”⁸⁴

Fra i simboli massonici, infine, l'*occhio onniveggente* inserito nel triangolo e incoronato dai raggi corrisponde alla Trinità ed è generalmente posto sopra il seggio del maestro allo scopo di ricordare la saggezza e la vigilanza del Creatore che compenetra tutti i segreti. Anche per la psicologia del profondo l'occhio ha una grande importanza: lo psicoanalista svizzero Carl Gustav Jung (1875-1961) “considerava gli occhi come il seno materno, e la pupilla come il bambino che ritorna in seno a sua madre”⁸⁵, riprendendo alcune rappresentazioni che mostrano l'incontro tra Maria ed Elisabetta, entrambe in attesa di un figlio, Gesù e Giovanni il Battista, come incontro di occhi. “La parola 'pupilla' dell'occhio deriva dalla stessa radice di 'pupa' (bambino), perché la pupilla rappresenta il bambino in grembo al bianco dell'occhio.”⁸⁶

⁸² Cfr. *Simboli*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1993.

⁸³ Elizabeth Rees, *Simboli cristiani e antiche radici*, San Paolo, Torino 1994, p. 146.

⁸⁴ Hans Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, Milano 1991.

⁸⁵ Elizabeth Rees, *Simboli cristiani e antiche radici*, cit.

⁸⁶ *Ibidem*.

Oggi non è la filosofia a pretendere di possedere la conoscenza, e quindi il potere, ma è la scienza. Il suo profeta è stato Francis Bacon, al quale ho già accennato e che adesso è opportuno esaminare più a fondo, perché ha delineato una forma di organizzazione sociale di distribuzione del potere che costituisce un modello da non trascurare. Bacon scrisse la *Nuova Atlantide* tra il 1614 e il 1617, ma l'opera fu pubblicata postuma nel 1627.

Parlare di semplice utopismo in Francis Bacon è azzardato non solo se si considerano i suoi studi scientifici, ma soprattutto se si considera la sua non comune esperienza politica per cui raggiunse i vertici del potere: procuratore generale della Corona nel 1613, lord guardasigilli nel 1617, lord cancelliere dal 1618 al 1621, quando cadde in disgrazia.

Perfettamente a conoscenza della macchina del potere, studioso di scienze naturali e applicate, cui dedicò diversi scritti, Bacon certamente partecipò al clima intellettuale della sua epoca che vedeva affermarsi la scienza sperimentale di fronte alla teologia e non gli era estranea la suggestione di un parallelismo tra le "leggi della natura" e le "leggi della società", sebbene Isaac Newton (1642-1727) non fosse ancora nato e quindi mancasse la dimostrazione logico-matematica delle intuizioni e delle descrizioni dei fenomeni celesti fatte da Niccolò Copernico (1473-1543) e da Galileo Galilei.

Ma sarebbe sbagliato confinarlo in quel primo movimento scientifico moderno che era essenzialmente meccanicistico e avrebbe finito per definire Dio il "grande orologiaio dell'universo". Se si vuole collegare la capacità immaginativa di Francis Bacon a qualcuno, bisognerebbe piuttosto riferirsi a Giordano Bruno (1548-1600), che dopo il primo processo per eresia del 1576 vagò per l'Italia e dal 1581 peregrinò in vari Paesi d'Europa (fu anche a Londra) per un decennio.

Francis Bacon ebbe nei confronti della scienza un duplice atteggiamento: da un lato, ne vide tutta l'importanza in funzione dell'esercizio del potere politico, affermando però il primato della scienza sulla politica; dall'altro lato, la concepì non come una disciplina "chiusa", che avrebbe dovuto condurre a una comprensione completa e definitiva della realtà esterna (visione meccanicistica), ma come una disciplina "aperta" dalle sue stesse infinite potenzialità.

L'età dell'industrializzazione, trionfante nel secolo XIX, con l'affermazione delle dottrine politiche relative – principalmente il liberalismo parlamentare e il socialismo marxista – si è sviluppata secondo

le linee del primo atteggiamento baconiano sul rapporto tra scienza e potere. Successivamente la scoperta della fisica atomica, che è andata a individuare il legame tra *energia* e *materia*, e soprattutto la scoperta del codice genetico, hanno trasformato l'idea di scienza da "chiusa" in "aperta". Ebbene, proprio su quest'ultima e anticipatrice visione della scienza lavorò Francis Bacon, aprendo la strada, in modo consapevole, all'ipotesi (oggi non più solo tale) che anche l'essere umano, una volta scoperta la sua intima struttura (quello che oggi chiamiamo codice genetico), possa essere considerato non più "chiuso", ma "aperto" a trasformazioni o manipolazioni capaci di perpetuarsi ereditariamente o di essere riprodotte all'infinito mediante la clonazione, modificando alla fine anche le idee di morte e d'immortalità.

Pochi esempi tratti dalla *Nuova Atlantide* saranno sufficienti, credo, a sostenere quest'interpretazione⁸⁷.

L'utilizzazione di caverne profonde "per tutti i tipi di coagulazione, indurimento, refrigerazione e conservazione dei corpi": anticipazione del procedimento criogenico che solo da circa un secolo è diventato fondamentale in numerosi campi.

La produzione di "nuovi metalli artificiali", la cui ricerca è stata stimolata soprattutto dalla ricerca spaziale.

La produzione di "una grande varietà di concimi e letame per rendere fertile la terra": è la "rivoluzione verde" in atto nel pianeta da alcuni decenni.

"Abbiamo anche case grandi e spaziose, dove imitiamo e riproduciamo i fenomeni meteorologici, come la neve [...], fulmini; e dove facciamo anche la generazione nell'aria di corpi come le rane, le mosche e svariati altri": è l'anticipazione dello studio e dell'applicazione dell'elettricità che fece i suoi primi passi molto più tardi con Benjamin Franklin (1706-1790) e Alessandro Volta (1745-1827).

"Noi facciamo nascere artificialmente alberi e fiori più presto o più tardi della loro stagione [...] artificialmente li rendiamo anche molto più grandi della loro natura, e rendiamo i loro frutti più grossi e più dolci e di sapore, odore, colore e aspetto diversi dalla natura. E trattiamo molti di essi in modo che acquistino proprietà medicinali. Abbiamo anche i mezzi per far nascere piante diverse senza semi, mescolando i terreni; e inoltre per creare diverse piante nuove che sono diverse da quelle comuni, e

⁸⁷ Le citazioni sono tratte da: Delotti editore, Roma 1998, pp. 51-60.

per trasformare una pianta o un albero in un altro. Abbiamo anche [...] ogni sorta di animali e uccelli, che noi usiamo... anche per dissezioni ed esperimenti [...] E qui riscontriamo molti straordinari risultati, come la continuazione della vita in essi, anche se diversi organi, che voi considerate vitali, sono distrutti e asportati [...] Noi troviamo i mezzi per fare commistioni e accoppiamenti di specie diverse; il che ha prodotto molte specie nuove [...] Né facciamo questo per caso, ma sappiamo in anticipo quale specie di creatura nascerà da quella materia e da quella commistione.”

Questa è ingegneria genetica applicata non solo al mondo vegetale, ma anche a quello animale ed è anche un'anticipazione della clonazione.

“Abbiamo forme di calore che, a imitazione del calore del sole e dei corpi celesti, passano attraverso diversi gradi di intensità e (per così dire) orbite, progressioni e ritorni, attraverso i quali si producono effetti ammirevoli”: sembra la descrizione del trattamento dell'energia atomica.

“Facciamo prove su ogni genere di luce e radiazione e di colore [...] Rappresentiamo anche casi di moltiplicazione della luce, che noi portiamo a grande distanza e facciamo diventare così nitida da discernere piccole linee e punti e [...] ogni sorta di illusioni e inganni della vista, nelle figure, nelle grandezze, nei movimenti, nei colori e le varie dimostrazioni sulle ombre”: sembrano gli “effetti speciali” computerizzati del cinema e della televisione.

“Abbiamo anche mezzi per trasmettere i suoni entro condotti e tubi, attraverso strani percorsi e strane distanze”: telegrafo, telefono e telematica rientrano in questo campo.

“Abbiamo alcune possibilità di volare nell'aria [...] Imitiamo anche i movimenti delle creature viventi”: aeronautica, ma anche bionica.

Questi esempi dovrebbero bastare per dimostrare la concezione “aperta” della scienza di Francis Bacon, nonché lo stretto rapporto che vedeva – e descrisse per gestirlo in anticipo – tra un progresso scientifico finalizzato e le conseguenze a livello di organizzazione sociale. Un altro aspetto, infatti, è fondamentale nel pensiero baconiano, con un approccio mentale che è agli antipodi dell'apprendista stregone: i suoi atlantidi della Casa di Salomone non procedono a caso, ma i loro esperimenti sono finalizzati a ottenere risultati precedentemente programmati. C'è dell'altro. Come è noto, il computer basa i suoi processi di elaborazione su un sistema binario originato

dal passaggio/non passaggio di un impulso elettrico: così ogni lettera dell'alfabeto e ogni numero sono rappresentati da una combinazione (byte) di otto sequenze di 0 e 1 (bit). Ebbene, Bacon per trasmettere informazioni propone un esempio di *alfabeto biforme* che riduce l'intero alfabeto alla combinazione di due lettere, *A* e *B*, disposte a gruppi di cinque: la lettera *A* diventa *aaaaa*, la lettera *B* diventa *aaaab*, la lettera *P* diventa *abbba*, la lettera *Z* diventa *babbb* ecc.⁸⁸ Come mezzi di trasmissione dei messaggi, Bacon pensava a campane, trombe e fuochi: l'elettronica e la telematica hanno risolto il problema.

Ma esattamente, in che modo Francis Bacon concepiva l'essere umano? La risposta è nel breve scritto *Prometeo o La condizione dell'uomo*⁸⁹. Il racconto del mito dell'origine dell'uomo, creato da Prometeo con del fango, "solo che Prometeo aveva mescolato alla massa particelle di animali diversi", serve a Bacon innanzitutto per ricordare che l'impegno di Prometeo "sta a significare con piena certezza e chiarezza la Provvidenza" che ha presieduto a tale creazione, ma anche il fatto che "la provvidenza venga attribuita all'animo umano non senza il modello, l'attenzione e la responsabilità di una provvidenza più alta". Vuol dire che l'uomo ha in sé innato, direi in termini correnti, il "gene" della provvidenza, cioè della capacità di finalizzare le proprie azioni. Secondo Luigi Punzo, curatore dell'edizione da cui trago le citazioni,

"Bacone qui intreccia i significati dei nomi, giocando sulle etimologie. Il nome 'Prometeo' deriva infatti dall'avverbale greco *pró* ('avanti, prima', 'pre-', il latino 'prae') e dal verbo greco *mantháno* ('scorgo, vedo', il latino 'video'): la provvidenza è una delle virtù fondamentali del saggio."

Affermato quindi che "tutte le cose infatti sono poste al servizio dell'uomo ed egli delle singole cose scopre l'uso e il frutto e se ne impadronisce", Bacon osserva che nella massa corporea dell'uomo plasmata da Prometeo

"furono assunte particelle provenienti da diversi esseri animati e mescolate nella giusta misura e confuse con quel fango; perché è assolutamente vero che l'uomo è la cosa di gran lunga più complessa e strutturata di quelle che l'universo comprende."

⁸⁸ Cfr. Gianni Vanoni, *Le società segrete*, Sansoni, Firenze 1985, pp. 79-80.

⁸⁹ Le citazioni sono tratte da: Francesco Bacon, *Nuova Atlantide, cit.*, pp. 69-83.

Più avanti Bacon dimostra coerentemente il suo apprezzamento per Empedocle (490-435 a.C.: tutta la realtà è formata dalla combinazione di quattro elementi fondamentali) e Democrito (460-360 a.C.: tutta la realtà è formata da atomi che si combinano in diversa misura e proporzione): ecco quindi che si apre la possibilità di un'osmosi tra il corpo dell'uomo, o sue parti, e la materia, vivente o non vivente.

Il ragionamento affronta poi la questione della natura dell'uomo, intesa essenzialmente come struttura psichica caratteristica e quindi determinante anche per il suo comportamento e per il suo destino. Bacon è sorprendente per il modo positivo in cui interpreta il mito della creazione dell'uomo per opera di Prometeo, rovesciando la protesta dell'uomo contro le condizioni impostegli dagli dei, quali la perdita della giovinezza e altri mali. Proprio perché l'uomo non è perfetto, deve tendere a migliorare, e il fatto che gli dei glielo consentono è il più grande dono che ha ricevuto. Ma spetta all'uomo agire con sagacia, mescolando dogmatismo ed empirismo, accumulando conoscenze con pazienza, senza scoraggiarsi, arrendersi o arretrare quando un esperimento non produce i risultati sperati. La strada che può e deve percorrere l'essere umano è quella di un progresso indefinito.

A questo punto Bacon si trova stretto tra l'ipotesi di attribuire a tutti gli uomini questa potenzialità, che poi diviene un diritto rivendicabile attraverso le istituzioni politiche, e quella opposta di riservare ad alcuni la pienezza del diritto di avanzare sulla strada della conoscenza che coincide con quella del bene e del potere. Il lord cancelliere sceglie la seconda, seguendo Platone, e immagina che la conoscenza debba essere il patrimonio di un gruppo ristretto d'individui, coloro che nel suo libro fa risiedere nella Casa di Salomone, i quali hanno il diritto di decidere quali risultati delle loro esperienze scientifiche siano comunicati ai detentori del potere politico.

Anticipando la struttura e le regole della Massoneria che saranno fissate nelle *Costituzioni* di James Anderson solo nel 1732, Bacon scrive:

“Abbiamo anche [...] novizi e apprendisti, di modo che non venga meno la successione degli uomini precedentemente impiegati [...] E facciamo anche questo: facciamo consultazioni su quale delle invenzioni e degli esperimenti che abbiamo scoperto, sarà da rendere pubblico e quale non lo sarà; e tutti facciamo un giuramento di segretezza, al fine di celare quelli che riteniamo oppor-

tuno tenere segreti; *sebbene alcuni di quelli li riveliamo allo Stato a volte sì e a volte no.*"⁹⁰

Con quest'affermazione Francis Bacon stabilisce che la conoscenza scientifica conferisce un potere maggiore del potere politico, ridotto al ruolo di organizzatore della redistribuzione dei risultati dell'attività scientifica. Dire questo in un'epoca di assolutismo diffuso e dominante fu senza dubbio rivoluzionario. Da diversi decenni il mondo vive in questa condizione: non nel senso che esiste una consorteria di scienziati che decide unanime che cosa immettere nel mondo, ma senza dubbio nel senso che i risultati della ricerca scientifica, una volta che si diffondono sul piano tecnico e commerciale, costituiscono di per sé un *condizionamento* per il potere politico. Basti pensare al mondo della comunicazione: la rivoluzione elettronica, la diffusione dei personal computer, la telematica e Internet hanno fatto saltare molti "controlli" dei poteri politici esercitati dagli Stati; alcuni organi sono stati svuotati dei loro poteri: per esempio, i parlamenti che non avrebbero il tempo di votare una dichiarazione di guerra, poiché i missili nemici, lanciati dal punto più lontano, impiegherebbero al massimo 30 minuti per arrivare e la risposta sarebbe già stata automatica.

Bacon sia per la propria esperienza personale, sia per la sua visione del mondo distinse gli uomini in due gruppi, gli imprevedenti e i prevedenti. Nel primo gruppo collocò coloro che cercano risultati immediati e sono quindi imprevedenti e puniti con varie sofferenze; nel secondo gruppo inserì coloro che sono capaci "di interrogarsi a lungo", vale a dire che puntano sui risultati a lungo termine e quindi sono prevedenti. Si limitò ad avvertire il secondo gruppo di evitare la superbia che nasce dai successi ottenuti e spinge a cercare

"di sottomettere anche la sapienza divina ai sensi ed alla ragione; dal che inevitabilmente deriva una perpetua ed incessante lacerazione ed eccitazione della mente. E così bisogna distinguere con mente giudiziosa e umile le cose umane e divine e le proposizioni del senso e della fede."⁹¹

Da notare, infine, l'esaltazione reiterata della collaborazione tra tutti gli uomini, ciascuno dotato di qualche virtù da mettere in comune per il bene e il progresso di tutti. L'elogio dell'organizzazione e del-

⁹⁰ Francesco Bacone, *Nuova Atlantide*, cit., p. 64, corsivo mio.

⁹¹ Francesco Bacone, *Prometeo*, in *Nuova Atlantide*, cit., p. 82.

la cooperazione costituisce il nucleo centrale del messaggio non solo del *Prometeo*, ma anche della *Nuova Atlantide*. La scienza e il progresso sono possibili grazie al continuo contributo di molti: e oggi questa realtà è pienamente attuata, in quanto la figura del ricercatore o dello scienziato isolato è stata sostituita dal lavoro di équipe, dipendente da grandi mezzi di ricerca e sperimentazione. E anche queste sono osservazioni e indicazioni metodologiche largamente antiche.

Resta, comunque, la divisione degli uomini in due gruppi, che riproduce il dualismo platonico: al di sopra di tutti ci sono i *sapienti*. Quest'impostazione baconiana aprì la strada alla costituzione della Royal Society, che doveva riunire gli scienziati di tutte le discipline per scambiarsi informazioni e capire le conseguenze dell'applicazione delle loro scoperte, ma anche della Massoneria, che doveva considerare gli sforzi complessivi dell'uomo di vincere la natura in una prospettiva universale di fratellanza. Di fatto le due istituzioni, che unificate avrebbero realizzato il progetto baconiano della Casa di Salomone, non riuscirono a porsi al di sopra del potere politico, ma lo affiancarono con reciproci condizionamenti. Ma su questi problemi ritornerò più avanti. Il binomio Royal Society-Massoneria doveva riprodurre, con alcuni adattamenti, principalmente con la sostituzione degli studi scientifici a quelli esoterici, la distinzione operata da Pitagora (vissuto intorno al 600 a.C.) nella sua confraternita divisa in due diversi "cenacoli": "l'uno riservato agli studi esoterici, l'altro alle funzioni onorifiche e sociali"⁹². Torna alla mente l'analisi di Brzezinski sul potere invisibile.

17. Teoria, dottrina e utopia nel pensiero politico

In assoluto uno degli esseri più deboli e indifesi al momento della nascita, l'uomo passa la vita alla ricerca della sicurezza materiale, ma soprattutto della certezza intellettuale e psicologica. Impegnato in una continua rilettura del passato (storia) e del futuro (profezia, previsione), l'uomo vuole sempre spiegare e giustificare le proprie scelte: lo si potrebbe definire, oltre che "naturalmente *sociale*", un essere "naturalmente *giustificazionista*". Gli dei o gli impulsi passionali, la convinzione di svolgere una missione o l'inseguimento dell'interesse individuale – ma anche l'onore, la fedeltà, l'amore e

⁹² Christian Jacq, *La Massoneria*, Mursia, Milano 1998, p. 206.

l'odio – sono di volta in volta chiamati in causa da ogni singolo uomo per giustificare i propri comportamenti, quelli passati come quelli che intende realizzare, di fronte agli altri: per avere alleati al proprio fianco o nemici di fronte.

Questo è vero nelle vicende personali, ma lo è in modo più esplicito in quelle pubbliche, nel campo dell'attività politica, cioè in quell'area dell'attività umana in cui è indispensabile ottenere la collaborazione (e il consenso) di molti e al minor costo – vale a dire con il minore dispendio possibile di energie – per raggiungere determinati fini. Il *consenso medio* si trova tra i due estremi della *coercizione* e del *fanatismo*, che impegnano rispettivamente il massimo e il minimo di energie per indirizzare le volontà. Le giustificazioni e le spiegazioni, articolate su base fideistica o razionale, servono a creare questo consenso.

Non possediamo la testimonianza delle argomentazioni che gli uomini della preistoria portavano a sostegno delle loro scelte, ma l'archeologia, che ormai spinge il limite dei primi insediamenti stabili a 8-10.000 anni fa, dimostra che le forme della vita di gruppo erano legate a un patrimonio ideale (o ideologico) già allora molto elaborato, a conferma del principio romano *ubi societas, ibi ius* (dove c'è la società, c'è il diritto). Seguendo un'altra strada, anche l'etnografia, studiando i popoli primitivi rimasti per livello di cultura materiale allo stato preistorico, ha dimostrato l'intima connessione tra i comportamenti sociali basilari e relative giustificazioni "teoriche" complesse.

Hanno avuto ragione coloro che, dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda, contestarono la tesi di Francis Fukuyama sulla "fine della storia", specie nelle sue banali divulgazioni. La storia non finisce, perché ogni gruppo sociale organizzato deve rilegittimare costantemente se stesso e le proprie scelte, e per fare questo ha bisogno di nuovi argomenti, o di vecchi argomenti riproposti in forma nuova. Il '900 non è stato il "secolo delle ideologie" più dell'800 (il secolo delle ideologie rivoluzionarie e nazionaliste), né del '700 (il secolo dell'illuminismo, del cosmopolitismo, del riformismo), né dei secoli precedenti, anche se le varie fasi non sono sempre scandite sulla lunghezza fissa dei cento anni. Così, allo stesso modo, non c'è mai stata, e non ci sarà mai, la "fine delle ideologie", intese come schemi giustificazionisti. L'affermazione di Fukuyama verteva sul fatto che, caduto il modello comunista, l'unico modello economico-sociale sopravvissuto e pertanto vincitore, quello dell'e-

conomia di mercato, avrebbe comportato anche un modello unico sul piano ideologico. Quindi sarebbe finita la lotta tra modelli contrapposti e quindi si sarebbe verificata la “fine della storia”, ridotta a un solo modello economico-politico-ideologico: quello vincitore (o del vincitore), che il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, aveva sintetizzato nella formula “democrazia di mercato”.

Tutto ciò era abbastanza ingenuo, perché la storia ricorda momenti in cui ci furono dei “vincitori” che, dopo aver fatto piazza pulita di qualsiasi avversario, sembravano non poter essere minacciati da nessuno in futuro: basti pensare all’apogeo dell’impero romano. Tuttavia proprio la storia dimostra che forze insospettate nascono, crescono e si agitano sotto la superficie più levigata, che per la sua stessa natura tende a decomporsi, incrinarsi e sgretolarsi. Dopo che gli avvenimenti sono accaduti, è facile ricostruire le cause, anche se non è sempre ugualmente facile stabilire il peso relativo esercitato da ciascuna di esse. La prudenza vuole che tutto ciò non si dimentichi. È vero, per esempio, che nell’ex Unione Sovietica si è imposto, anche se in modo grossolano, il modello unico dell’economia di mercato e della democrazia pluralista, ma il modo in cui questo è avvenuto e sta avvenendo non è certo quello descritto nei manuali di economia politica e di democrazia.

Bisogna aggiungere che il concetto di “previsione”, applicato al campo politico, è poco chiaro. Chi “prevede” non è di solito uno scienziato accademico staccato dal mondo, è piuttosto un politico, che detiene il potere di far coincidere, in tutto o più spesso in parte, il proprio progetto con ciò che effettivamente si realizzerà; e la sua attività è proprio tesa a realizzare questa coincidenza. A ciò si deve aggiungere la considerazione, non secondaria, che sul piano politico operano contemporaneamente più soggetti, ciascuno dei quali vorrebbe che il futuro sia in un certo modo e non in un altro. Perciò le “ideologie” che sostengono le previsioni auspicate riappaiono comunque e agiscono sia interpretando in modo diverso i fatti (aspetto descrittivo), sia influenzando sul loro concreto svolgimento (aspetto prescrittivo). Il modo in cui gli Stati Uniti hanno interpretato (aspetto descrittivo) e gestito (aspetto prescrittivo) il fatto di essere l’unica superpotenza, è esemplare: tra la gestione di George W. Bush e la gestione di Bill Clinton c’è differenza.

La poca chiarezza concettuale deriva dal significato della parola “ideologia”, che è stata utilizzata in modo ristretto e parziale. Di fatto essa ha sostituito l’uso di “dottrina”, che, come ho detto, fonde

un aspetto descrittivo e un aspetto prescrittivo. Nel campo delle discipline umanistiche la distinzione tra teoria e dottrina tende sempre a sfumare. Nel settore specifico degli scritti che hanno per oggetto l'organizzazione politica della vita sociale, preferisco il termine *dottrine* (o talvolta idee) politiche a quello di *teorie* politiche in quanto l'aspetto prescrittivo insito nel termine "dottrina" mi sembra prevalente sul piano operativo, anche se logicamente lo ritengo subordinato all'aspetto descrittivo incluso nel termine "teoria" che assume una funzione fondante e giustificativa.

Considerato come teoria, per esempio, il marxismo colloca la lotta di classe e il ruolo del *capitale* alla base di qualsiasi evento sociale nel breve come nel lungo periodo. Di fatto si tratta di una *descrizione*, valida per il periodo storico preso in esame, che si sviluppa e si trasforma in una *teoria* che serve a interpretare ogni singolo evento. Come dottrina, poi, il marxismo s'inoltra in una dimensione prescrittiva e chiunque la accetti per agire politicamente dovrà muoversi nell'ambito delle leggi evolutive della società umana precisate in quei termini teorici. A loro volta, teoria e dottrina marxiste si prolungano, sostenendosi a vicenda, nell'utopia marxista, in quanto il marxismo afferma la possibilità (o l'ineluttabilità, a seconda di come la s'interpreti) di uscire da quelle stesse leggi prima individuate attraverso l'eliminazione della causa che le determinano: il controllo privato del capitale, generatore della lotta di classe.

È appena il caso di accennare che nei paesi dove è stata adottata la dottrina marxista ed è stata eliminata la proprietà privata del capitale, fondamento della distinzione e contrapposizione tra le classi, dopo due o tre generazioni si erano ricostituite proprio le classi sociali: non in base alla proprietà dei mezzi di produzione (abolita), ma in base alla differenziazione dei redditi, delle cariche sociali e dei relativi vantaggi o svantaggi; in altre parole, in base alla distribuzione del potere. Ma senza la proprietà privata e il mercato che ne misura costantemente il valore, l'economia "socialista" non ha avuto regole razionali e ha fallito nell'obiettivo di distribuire equamente il benessere. Ci si è resi conto che bisogna restituire alla vita economica le sue basi naturali, cioè la proprietà privata, che implica responsabilità, interesse personale, profitto, impiego razionale delle risorse, ricerca di una produttività crescente e una diversa organizzazione del potere. In una parola, bisognava riprivatizzare quell'immenso capitale che era l'ex Unione Sovietica. Solo che questo processo, senza precedenti storici, non è stato avviato in termini ugualitari, ma secondo il

potere di fatto di sottogruppi o di singoli individui che si era nel frattempo ricostituito su base gerarchica (le nuove classi sociali) o si era organizzato in fretta per partecipare alla istituzionalizzazione e legittimazione del nuovo organigramma del potere.

Per il liberalismo il discorso non è diverso. La sua *teoria* nasce dalla *descrizione* (storica) dell'interesse individuale come motore della vita sociale che condurrebbe alla migliore soddisfazione possibile dell'interesse di tutti e di ciascuno; in quanto *dottrina* prescrittiva, il liberalismo individua i meccanismi per gestire questo permanente conflitto d'interessi, perché si evitino per quanto possibile le prevaricazioni da parte dei più forti e si osservino delle regole di comportamento comuni. Nel suo caso, lo sconfinamento nell'utopia si ha quando esso trascura le "tossine" che il sistema produce incessantemente e afferma che possono essere automaticamente eliminate dal sistema che è capace di autocorreggersi.

In pratica, l'applicazione della dottrina marxista non ha portato alla società degli uguali, cioè a un armonioso rapporto tra produzione e consumo secondo il principio "ognuno dà secondo le proprie capacità e riceve secondo i propri bisogni", mentre l'applicazione della dottrina liberale non ha portato alla società razionale del "mercato perfetto", ma a un suo continuo aggiustamento, che tuttavia risulta più naturale della forzosa pianificazione tentata dai seguaci del marxismo. Tuttavia il punto non è questo: le teorie scientifiche – quando non sono influenzate da dottrine che in sé non sono tali, anche se in qualche epoca possano essere apparse tali (si pensi alla dottrina della "purezza" dei corpi celesti che impediva di ammettere, anche solo per ipotesi, che nel Sole potessero esserci delle "macchie") – sono inizialmente descrittive (o esplicative), ma devono portare a un risultato definitivo e certo (salvo smentita successiva), altrimenti si dimostrano fallaci. Le teorie sociopolitiche, invece, sono progettuali, tendenziali. Il punto decisivo è che, diversamente dalle *teorie* scientifiche, che nascono come ipotesi e si confermano eventualmente in una *legge* che si dimostra valida ogni volta che si applica rispettando le stesse condizioni (salvo essere smentita), le *dottrine* sociopolitiche si legittimano rispetto al passato, in quanto rinviano sempre a precise visioni filosofiche, che costituiscono i loro capisaldi assiomatici e le condizionano in tutto il loro sviluppo.

Una dottrina sociopolitica può autolimitarsi nel porre i propri postulati. Per esempio, quella marxista parte da un'antropologia materialistica, facendo derivare anche le facoltà psichiche da una base fi-

sica, ma con ciò opera una scelta assiomatica, esige un atto di fede primario. Non prende in considerazione l'ipotesi di una vita dopo la morte, elimina dalle sue considerazioni anche l'ipotesi che possa esistere Dio, e in questo caso riduce la religione a un fatto di cultura, di organizzazione sociale e di potere con effetti psicologici. Si tratta di scelte concettuali legittime, senza dubbio, ma che hanno precise conseguenze sulla costruzione della prassi politica. Altre dottrine sociopolitiche, invece, non solo non considerano ipotetiche l'esistenza di Dio e la vita ultraterrena, ma ne fanno postulati di partenza, e anche in questo caso con precise conseguenze pratiche. Infine un terzo gruppo di dottrine sociopolitiche afferma il proprio agnosticismo di fronte a queste ipotesi e su questo organizza i propri schemi prescrittivi, ma, di fatto, aderendo alla prima soluzione.

In ogni dottrina politica abbiamo quindi un elemento di teoria, che poggia su una visione filosofica e sorregge l'elemento prescrittivo dell'azione. Il primo e il secondo elemento tendono a fondersi prolungandosi in un terzo, l'utopia, che è una sorta di fede proiettata nel futuro. Nel considerare l'utopia non si deve però dimenticare che essa esprime l'ansia del futuro, la speranza, il desiderio, per cui molto spesso in forma nascosta si trova all'inizio del processo di riflessione (la teoria) e sorregge la prassi (la prescrizione). Dalla confluenza di questi elementi nascono gli archetipi sociali: libertà, giustizia, uguaglianza, felicità, destino individuale o di gruppo, lealtà, dovere, solidarietà, pace, guerra, famiglia, etnia, lingua nazionale ecc. Sono questi (e i loro opposti) i pilastri della vita sociale e della dinamica storica degli individui e dei popoli. Le dottrine utopistiche estremizzano uno o più di questi archetipi intorno a cui costruiscono una teoria e una prassi.

Le visioni utopistiche, di cui ogni essere umano ha traccia in qualche angolo del subconscio, sono però apertamente condivise, professate e credute possibili quanto a realizzazione solo da parte di gruppi minoritari, che di solito si trovano al gradino più alto e al gradino più basso della scala sociale e culturale. Questo è un dato storico. Ciò fa sì che, accanto ai grandi movimenti che si organizzano intorno alle dottrine sociopolitiche e alle istituzioni che regolano la vita delle maggioranze, si muovono anche i piccoli movimenti che perseguono un ideale utopistico. Talvolta le dottrine del primo tipo non sono altro che un compromesso, una versione praticabile e praticata dalla maggioranza delle dottrine del secondo tipo. Max Weber (1864-1920), per esempio, ha illustrato il ruolo delle "sette protestanti" nel

processo di sviluppo del capitalismo. Alcune delle sue analisi sono state confermate, ma i limiti di quel contributo sono da ricercare nella sua autolimitazione alla dimensione sociologica: la “setta” considerata come gruppo minoritario che ha bisogno di affermarsi – e di emergere per restare se stessa e compatta – in un ambiente più vasto e spesso ostile, senza andare a cercare anche le sue basi filosofiche, eventualmente eterodosse. È stato comunque dimostrato che fu in ambito cattolico (cristiano), prima della riforma protestante, che furono fissati i principi del capitalismo, ma questo non impedisce che resti diffusa la convinzione che fu il protestantesimo a innescare il processo capitalistico moderno, da cui un senso di superiorità del tutto ingiustificato⁹³.

Con la cessazione della minaccia di una guerra nucleare apocalittica prodotta dallo scontro tra due modelli politico-economici sostenuti da ideologie contrapposte, si era pensato a una rapida omologazione dei sistemi sociopolitici all'interno dei singoli Stati intorno al modello vittorioso della democrazia liberale e a un'altrettanta rapida omologazione dei sistemi socioeconomici, tanto all'interno dei singoli Stati quanto nei rapporti internazionali, al modello vittorioso dell'economia di mercato. Anche se largamente avviati, i processi verso questa duplice direzione hanno incontrato difficoltà superiori al previsto: la prospettiva della rapida istituzione di un “nuovo ordine mondiale” ha ceduto il passo alla rassegnazione a un “nuovo disordine mondiale”. Ma allo stesso tempo è apparsa chiara l'impossibilità di un semplice ritorno allo *status quo ante* e da ciò è derivata la ricerca di nuovi modelli organizzativi per una società diventata strutturalmente diversa da quella di pochi decenni fa.

Le istituzioni che regolano i tradizionali poteri degli Stati-nazione hanno dimostrato i loro limiti e provocato nei cittadini disaffezione e sfiducia; i partiti politici, sempre più privi di un riferimento ideologico, si sono frantumati e trasformati, cercando nuove aggregazioni intorno a valori ancora incerti; i sindacati, nati insieme con la società industriale, riescono sempre meno a rappresentare una società terziarizzata e informatizzata e stentano a trovare un ruolo nel qua-

⁹³ Illuminante, anche se molto specialistica, la lettura di Paolo Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno Stato*, Editrici Francescane, Padova 2006. Sull'infondatezza della tesi di Weber, si possono utilmente leggere: Giacomo Tedeschini, *Il prezzo della salvezza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, e *Ricchezza francescana*, Il Mulino, Bologna 2004. Volumi che mettono bene in evidenza lo sviluppo del pensiero economico fondato sul concetto di mercato a opera di autori cristiani prima della Riforma.

dro della globalizzazione; le Chiese, infine, non riescono a canalizzare o a contrastare i più diversi fenomeni spiritualistici che, anche se si diffondono talvolta come mode superficiali, rappresentano pur sempre l'esigenza dell'essere umano di trascendersi e di dare un significato alla vita che vada al di là delle realizzazioni materiali.

Naturalmente non sappiamo che cosa avverrà. Non sappiamo se tra un secolo concetti come libertà, giustizia, uguaglianza, potere, che fanno parte da millenni del patrimonio intellettuale dell'umanità e animano la vita sociale, esisteranno ancora o, esistendo, avranno cambiato contenuto di riferimento. Non sappiamo nemmeno se i concetti d'individuo e di società avranno tra un secolo lo stesso significato che avevano per Voltaire, dato che appena due secoli più tardi un nuovo concetto, quello di massa, li aveva assorbiti e stravolti. Ma sappiamo che dobbiamo pensare a tutto ciò, mentre l'informatica, con i suoi modelli reticolari (o a *network*), già ridisegna nuovi rapporti interindividuali e sociali e incide sulle strutture politiche. Il politico che deve affrontare una scadenza elettorale tra uno o due anni si sente esonerato da queste riflessioni, che d'altronde i suoi elettori non gli chiedono, come lo è l'imprenditore che deve calcolare quanto investire sulla base del costo del denaro che può cambiare da un momento all'altro e come lo è il poliziotto che si trova di fronte al delinquente, lo Stato di fronte al terrorismo o alla minaccia militare di un vicino, il pensionato che vede contrarsi il suo assegno, il tossicomane senza orizzonti. Ma le dighe devono – o dovrebbero essere – costruite prima dell'inondazione e devono essere pensate in funzione del tipo d'inondazione prevista o prevedibile.

Per un tipo di società futura che appena s'intravede, e neanche in modo chiaro, non si possono proporre come completi e definitivi nuovi modelli istituzionali, che rischiano di risultare inadatti, ma si possono vedere i limiti di quelli esistenti, di cui si è dimostrata l'adeguatezza. Ciò che appare probabile, e forse già in atto, è la ricerca di radici profonde e sicure, anche a rischio di suscitare preoccupanti fantasmi, come quello dello scontro di civiltà intravisto dal politologo americano Samuel Huntington nel 1993 con la pubblicazione, sulla rivista "Foreign Affairs", del saggio intitolato *Lo scontro delle civiltà*⁹⁴, in cui sosteneva che, finito il confronto Est-Ovest, i pros-

⁹⁴ Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations*, in "Foreign Affairs", estate 1993, pp. 22-49. Da questo saggio è derivato un volume: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997 (pubblicato originariamente negli Stati Uniti nel 1996).

simi conflitti si sarebbero sviluppati tra grandi aree omogenee dal punto di vista della civiltà: l'ebraico-cristiana, l'islamica e la confuciana. In un'opera precedente, pubblicata negli Stati Uniti nel 1991⁹⁵ e in Italia nel 1995, Huntington aveva attribuito il crollo della maggior parte dei regimi totalitari, comunisti e non, e il conseguente passaggio, ancorché imperfetto, alla democrazia all'azione congiunta di due fattori: lo sviluppo economico-commerciale e il cattolicesimo. Quanto al primo fattore, anche all'interno di un'analisi marxista, non c'erano difficoltà ad ammettere che la struttura economica potesse avere modificato la sovrastruttura politica. Quanto al secondo aspetto, era innegabile che l'azione della Chiesa avesse contribuito a estendere la rivendicazione delle libertà individuali: prima tra tutte quella religiosa ma, necessariamente, poi anche quella politica.

Queste considerazioni fatte da uno studioso come Huntington, che negli anni '70 per conto della Trilateral Commission, fondata nel 1973 su un'impostazione laica e tendenzialmente *liberal*⁹⁶, aveva coordinato un rapporto sulla "crisi della democrazia", non potevano, trent'anni dopo la celebre copertina nera di "Time" che affermava "Dio è morto", non stimolare una riflessione sul rapporto tra pensiero religioso e pensiero politico, se non altro per l'insorgenza del radicalismo religioso (musulmano, ma anche indù e cristiano) e i suoi effetti diretti sulla politica.

Approcci diversi, in situazioni diverse, ma tutti collegati al perenne tema del potere, la sua legittimità, il suo esercizio, i modi di accedervi.

⁹⁵ Samuel P. Huntington, *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, 1991; tr. it., *La terza ondata*, Il Mulino, Bologna, 1995.

⁹⁶ Il significato del termine *liberal-liberale* varia storicamente e da paese a paese. Attualmente in Inghilterra e in Germania, per esempio, indica una posizione politica di centro, capace di mediare tra innovazione e conservazione; negli Stati Uniti, invece, indica il radicalismo di sinistra, aggressivo difensore di vecchie e nuove libertà civili; in Italia vi si riconoscono i conservatori che difendono l'economia di mercato (libera iniziativa e proprietà privata) e in parte coloro che si autodefiniscono "radicali". Al riguardo, per ulteriori dettagli, vedi la voce "Liberalismo" nel *Dizionario di politica* diretto da Bobbio, Matteucci e Pasquino (UTET, Torino 1983). L'aver qui indicato come tendenzialmente *liberal* l'ideologia della Trilateral Commission significa che i suoi membri, o almeno i suoi ispiratori, pur appartenendo in prevalenza all'*establishment* economico e finanziario, e quindi di orientamento conservatore, sono aperti in modo radicale alle novità, almeno nella misura in cui queste, pur travolgendo vecchie idee e costumi, non mettono in pericolo gli assetti del potere costituito.



L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE

1. La concentrazione del potere

Il potere è sempre stato distribuito tra un numero limitato di soggetti, persone o organi, ma in due modi diversi: secondo un principio verticale o secondo un principio orizzontale.

Nel principio verticale il soggetto che sta al vertice (che può essere una singola persona, come il faraone egiziano o l'imperatore romano; una diarchia, come i due consoli a Roma o i due re a Sparta; un collegio, come i Dieci della Repubblica di Venezia) legittima tutti i livelli di potere sottostanti e, il più basso di questi, a sua volta si legittima con l'autorità che gli è conferita da quello immediatamente superiore, e così via fino a risalire al vertice. Questo sistema di potere è definito monocratico.

Nel principio orizzontale il potere è segmentato tra vari soggetti, ciascuno dei quali lo esercita pienamente, ma solo per la parte che gli compete, per cui si affianca orizzontalmente ai soggetti detentori di altri segmenti di potere. Questo sistema è definito della divisione (o separazione) dei poteri.

Non è il caso di dilungarsi in una casistica che, volendo comprendere sistemi di potere affacciatisi nel corso di alcuni millenni, sarebbe di scarsa utilità. Una sistematica esposizione dei principali sistemi politici si può trovare nei manuali. Segnalo quello di Domenico Fisichella, *Lineamenti di scienza politica* (Carocci Editore), estremamente onesto intellettualmente nella presentazione e nell'analisi dei diversi sistemi, ma un po' noioso alla lettura.

Ciò che qui interessa è capire i sistemi moderni accomunati dal principio della democrazia rappresentativa. Sistemi che sono nati in epoche e con modalità diverse dalla crisi del sistema dello Stato assoluto, in cui il termine assoluto deve intendersi come monocratico: il re per diritto divino era depositario di tutto il potere, che esercitava per il bene del suo popolo. L'istituzione monarchica (la Corona) era il punto di riferimento della società; la volontà del re non po-

teva incontrare ostacoli e resistenze. Ma qui bisogna subito intendersi: nonostante la ricchissima antologia di eccessi, ingiustizie e capricci (comuni anche a regimi non monarchici, quali i dispotismi personali) e per quanto fosse grande l'influenza del vertice monarchico nel processo decisionale politico, tale processo si è sempre svolto all'interno di un consiglio o gabinetto (fosse anche la riunione dei generali o dei capi tribù sotto la tenda del comandante supremo), dove i "grandi" del regno non solo potevano manifestare le loro idee, ma portavano il peso dei sottogruppi che rappresentavano. Né è da sottovalutare il peso di quella che è chiamata la *camarilla*⁹⁷ di corte, vale a dire l'insieme dei personaggi a qualche titolo influenti, interessi alle decisioni, alle cariche, agli onori, ai vantaggi di cui si contorna il potere a qualsiasi livello.

Il termine gabinetto è rimasto nell'uso per indicare il ristretto numero di persone che a titolo ufficiale assistono il titolare di un determinato potere. Così abbiamo il gabinetto del primo ministro, ma anche il gabinetto di ogni singolo ministro. Il gabinetto si distingue dalla segreteria particolare, che in genere è formata sia da funzionari di carriera, sia da persone scelte dal titolare dell'ufficio e cura sia affari ufficiali legati alla carica, sia affari personali del suo titolare. Forte è la simbiosi tra gabinetto e segreteria personale. Capita spesso di vedere affollate le relative stanze da personaggi analoghi a quelli rappresentati dal pittore Diego Velázquez (1599-1660) per dipingere i personaggi, buffoni di corte compresi, che circondavano il re di Spagna. Luigi XIV di Francia (1638-1715), il Re Sole, per essere più libero di governare con il suo gabinetto, riunì sistematicamente e confinò i nobili e l'alto clero nella reggia di Versailles. Oggi vediamo che qualsiasi personaggio di un certo rilievo – politico e non – si muove sempre circondato dai suoi più fidati collaboratori, da postulanti, da chi si vuole fare vedere al suo fianco. Con il contorno inevitabile di amicizie e inimicizie, alleanze, complotti, servilismo, antipatie e simpatie, che non escludono competenze e dedizione spesso elevate non solo nei confronti del leader ma anche nei confronti dell'ufficio e del Paese. Basti pensare alle figure dei cardinali

⁹⁷ Il termine *camarilla* deriva dalla lingua spagnola con cui si designa una "piccola camera". Si usa sia nel significato di "piccolo parlamento", sia di un ambiente adibito a studio dal sovrano frequentato da un numero ristretto di persone. Attualmente indica un gruppo di persone che hanno influenza sui soggetti politici (persone o organi) allo scopo di ottenere vantaggi personali, più di carattere politico (assegnazione di posti e incarichi) che di carattere economico, poiché per indicare questa attività di preferisce ricorrere al concetto di *lobby*.

Giulio Mazarino (1602-1661) e del cardinale di Richelieu (1585-1642), fedeli servitori della corona francese e interessati alla grandezza della Francia.

Non bisogna fermarsi all'inevitabile schiuma che esonda dal potere. Non perdiamo di vista ciò che abbiamo messo a fuoco nel precedente capitolo: il potere è sempre potere di scelta e anche in un sistema monocratico ogni scelta, benché porti il sigillo di una persona o di un organo supremo, è sempre il frutto di un confronto, di una discussione, di un equilibrio tra le forze sottostanti. Certo, le costituzioni e le leggi attribuiscono a un unico soggetto (persona o organo) la decisione finale, ma tutto questo avviene in una logica che, nel trapasso dallo Stato assoluto a quello rappresentativo, si è fondata sul principio "tutto il potere a nessuno". Ciò perché i sistemi politici moderni si fondano sul *principio di rappresentanza*, che è esattamente l'antitesi del potere assoluto. Rappresentanza di chi? Del popolo.

Secondo molti autori esiste una differenza fondamentale tra la democrazia degli antichi (per esempio, gli ateniesi) e la democrazia dei moderni: la prima sarebbe stata *democrazia diretta* (in quanto, riuniti nell'agorà, i cittadini ateniesi deliberavano, cioè legiferavano, dopo avere ascoltato i diversi oratori), mentre la seconda sarebbe *democrazia indiretta* (in quanto il popolo elegge i suoi rappresentanti e questi, in suo nome, legiferano e governano).

Questa rappresentazione è un po' troppo schematica e idealistica. Anche nell'antichità esistevano i sottogruppi con i loro interessi e con la loro capacità di organizzare il consenso. Ad Atene, per esempio, durante la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), che vide la capitale dell'Attica contrapporsi a Sparta, era attivo un partito mercantile e marittimo, che aveva interesse ad ampliare il raggio d'influenza della città, della sua flotta, dei suoi commercianti, dei suoi produttori di beni di esportazione, e si contrapponeva al partito dei proprietari terrieri e delle miniere. Ciascun partito portava argomenti a favore della guerra o della pace e i cittadini ateniesi raccolti in assemblea non solo ascoltavano gli oratori-leader dell'una e dell'altra parte, ma erano anche più o meno interessati e coinvolti nella logica dell'uno o dell'altro partito. Certo, poi si arrivava a un voto diretto, formalmente diverso da quello dei nostri parlamenti; ma il lavoro dal basso e dall'alto, la contrapposizione d'interessi che non si può mai separare dalle singole scelte, erano e sono fundamentalmente gli stessi. Quindi bisogna attenuare le distinzioni troppo sche-

matiche e riconoscere la sostanziale permanenza della semplice arte della politica, cioè la competizione per fare prevalere alcune scelte-decisioni che non possono essere separate dagli interessi, senza con questo ridurre l'importanza delle posizioni ideali, dei convincimenti anche profondi, che a livello individuale esistono sulle possibili conseguenze di ogni scelta sull'interesse generale.

Tuttavia il principio di rappresentanza si differenzia realmente dal potere assoluto, in quanto la rappresentanza costituisce un limite sempre presente al potere decisionale: chi decide, sa che comunque deve rispondere al (per semplificare) corpo elettorale, cosa che non avveniva, almeno in modo diretto, in un sistema di potere assoluto, in cui il re doveva rispondere con la propria coscienza di fronte a Dio, sebbene in pratica dovesse rispondere di fronte ai suoi consiglieri e ai "grandi" del regno, spesso in grado di contrastare in modo efficace il suo teorico potere assoluto.

Nella sua opera sulla scienza politica Fisichella mette bene in evidenza che il sistema politico democratico non è tale solo perché i governanti sono eletti dal basso e, una volta eletti, legiferano; ma è pienamente democratico quando la maggioranza e l'opposizione non sono *nemici* ma *avversari* e soprattutto quando la minoranza di oggi può diventare maggioranza domani e governare. Di conseguenza tutte le parti politiche, purché non siano antisistema e non ricorrano a mezzi violenti, devono poter disporre dell'accesso agli elettori per informarli della propria posizione e ottenerne il consenso. Questa situazione si definisce *pluralistica*, che si realizza quando c'è compresenza di diverse parti politiche, che si differenziano per ideologia, interessi e programmi, e competono senza handicap per la conquista del potere. Non dimentichiamo ciò che ho già detto: non si può ripartire da un "anno zero", e questo vale anche per ogni forza politica.

Le democrazie moderne, cioè le democrazie rappresentative pluralistiche, nascono dall'evoluzione dello Stato assoluto che si è *autolimitato* progressivamente ma non sempre pacificamente. Le *costituzioni* sono i documenti in cui queste autolimitazioni sono state ratificate.

Anche l'Inghilterra, che pure non ha una costituzione scritta (si discute da qualche tempo sull'opportunità di redigerla), possiede una serie di atti costituzionali, il primo dei quali fu la *Magna Charta*, che il re Giovanni Senzaterra (1167-1216) fu costretto a concedere dai baroni (sottogruppi!) il 15 giugno 1215. In essa sono riconosciuti al-

cuni diritti dei cittadini, tra i quali il divieto per il re d'imporre nuove tasse senza il previo consenso del parlamento (non elettivo né rappresentativo in senso moderno), la garanzia per tutti i sudditi di non poter essere imprigionati senza prima di aver sostenuto un regolare processo, una forte riduzione del potere arbitrario di arresto preventivo e detenzione "in nome del re". Ai baroni, in particolare, erano riconosciute alcune libertà, come quella di costruire castelli e fortezze nei loro feudi senza l'esplicito benestare del sovrano. Altri diritti erano riconosciuti sottogruppi, come quello del commercianti che ottenevano di commerciare liberamente la lana.

Questo primo documento costituzionale mostra in tutta evidenza il principio della fine del potere assoluto, anche se il processo non sarà del tutto lineare nella stessa Inghilterra, che attraverserà fasi di monarchia assoluta, accantonata definitivamente con la rivoluzione del 1689. In questo caso, l'organo monocratico (la Corona e, in senso più ampio lo Stato che essa incarnava) si autolimita sia nei confronti di tutti i sudditi (non ancora cittadini!), sia soprattutto di alcuni sottogruppi (i baroni, rappresentanti della nobiltà, del potere politico e militare locale di origine feudale, ma anche i commercianti, espressione della nascente borghesia cittadina interessata agli scambi e ai traffici marittimi).

Ne segue che una costituzione è sempre, per analogia, una specie di *trattato* tra alcuni soggetti dotati di forza reale e cioè di rappresentatività (non rappresentanza formale) del Paese. Più precisamente, un trattato di pace, nel senso che le varie forze (politiche in senso lato, cioè anche sociali ed economiche) si accordano per rinunciare a contendersi il potere con la violenza e accettano alcune regole alle quali promettono di attenersi.

All'epoca della *Magna Charta*, e per altri cinque-sei secoli, l'origine divina del potere reale non è messa in dubbio, ma sul piano concreto si stabiliscono i primi confini orizzontali della divisione del potere. Un esempio successivo fra molti: il re di Francia Enrico IV di Borbone (1553-1610) con l'editto di Nantes (1598) riconobbe il cattolicesimo come religione di Stato, ma accordò agli ugonotti libertà di culto e il mantenimento di alcune piazzeforti a garanzia della loro libertà: tipica forma di autolimitazione del potere sovrano. È vero che Luigi XIV revocò l'editto, ma già questo fatto confermava che lo Stato poteva allargare o restringere i propri poteri: la pretesa all'assolutezza era finita. E questo non era poco a livello di mentalità e di elaborazione culturale del pensiero politico.

2. La fine dell'assolutismo

Una forte corrente di pensiero, che si riallacciava alla filosofia antica degli stoici ed ebbe una larga diffusione prima della rivoluzione francese, fu quella del contrattualismo: in fondo, se i baroni inglesi avevano “contrattato” la *Magna Charta* con il re, che cosa impediva che tutto il popolo “contrattasse” con il sovrano l'organizzazione del potere? Si sviluppava così l'idea del *contratto sociale*, cioè di un patto – che per alcuni sarà irreversibile e per altri reversibile – tra il popolo e il sovrano, in base al quale il primo rimette l'esercizio del potere nelle mani del secondo. Naturalmente alla fine il popolo, ritenendosi il vero e unico depositario della sovranità, finirà per rivendicare a sé il potere di dare e togliere il potere ai suoi rappresentanti.

Siamo consapevoli dell'antichità delle istituzioni politiche. Non meraviglia quindi che già nell'antichità si possono trovare i primi germi del contrattualismo. I filosofi sofisti, in particolare, affermarono che la società è una costruzione artificiale degli uomini per cui le leggi possono essere in un modo o in un altro, a seconda della convenienza e degli interessi e dell'abilità con cui esse sono proposte all'approvazione. Basta leggere il dialogo platonico *Gorgia*⁹⁸ (Gorgia, 483-375 a.C., è considerato uno dei maggiori sofisti) per rendersi conto della riduzione della politica a parola, ad arte oratoria operata dai sofisti. Infatti, se i cittadini ateniesi si riuniscono in assemblea e deliberano, quale scelta faranno se non quella che apparirà loro più convincente? Certo, dirà Platone, ma il fondamento di tale scelta sarà l'opinione (*dóxa*), non la conoscenza. E contro questa concezione della politica e del potere scriverà la *Repubblica*.

Qualcuno potrà pensare che i tempi non sono cambiati da quelli di Gorgia e per molti aspetti non avrà torto. Ma non è questo il punto. Il punto è che nella visione politica dei sofisti l'elemento centrale è l'*individuo* e non lo Stato, poiché ciò che conta è l'opinione dell'individuo che si trasforma in consenso maggioritario. E sul rapporto tra individuo e Stato si svilupperà poi tutto il pensiero politico moderno. E qui un altro greco ci offre un'anticipazione. È il tragediografo ateniese Sofocle (496-406 a.C.), che nell'*Antigone* pone il problema del rapporto tra la coscienza individuale, che risponde a una *legge di natura*, e la legge dello Stato (o del potere). Questa la trama:

⁹⁸ Per esempio, nella stupenda edizione curata, con introduzione di Giovanni Reale, per Rusconi, Milano 1998.

il re Creonte ordina che Polinice, colpevole di avere assalito con le armi la sua città, non sia sepolto, ma Antigone, sorella di Polinice, disobbedisce per adempiere a un ordine superiore, di natura divina, che impone agli esseri umani – se vogliono essere umani e non bestie – di dare sepoltura alle spoglie dei parenti. Sofocle influenzò i sofisti (Gorgia era suo contemporaneo) o viceversa: di certo si trattò di una collusione, di una riflessione su problemi che erano divenuti maturi e premevano per trovare espressione o attraverso il linguaggio dell'arte e della fantasia, o attraverso quello della retorica e della filosofia, cioè seguendo uno schema razionale e quindi universale. Il caso di coscienza passa da Antigone a qualsiasi essere umano.

In questo modo altri sofisti, come Trasimaco (nato tra il 460-450 a.C.) e Protagora (481-415 ca a.C.) per i quali, all'inizio, nello "stato di natura", ogni individuo è libero di perseguire i propri fini senza limitazione alcuna, secondo la legge del più forte. Una situazione sicuramente inconfortevole, che portò gli uomini ad accordarsi (contratto sociale, *synthéke*, *omologhía*) per rinunciare alla violenza nei loro rapporti. La società, quindi, come struttura artificiale che si può scomporre e ricomporre. Opponendosi a questa visione, Platone elabora una concezione della società e del potere fondata sull'attribuzione a ogni singolo individuo di un posto e un ruolo in funzione delle sue capacità, e quindi del suo livello di conoscenza, mentre Aristotele la rovescerà, affermando che proprio per natura l'uomo è sociale. Certo, anche per Aristotele la legge è un prodotto della volontà umana, ma non è un prodotto artificiale, bensì naturale: la legge – lo abbiamo detto nel capitolo precedente – è la caratteristica specifica della società.

La tesi dell'origine contrattualistica della società fu ripresa nel modo più vigoroso da Thomas Hobbes: per mettere fine al "*bellum omnium contra omnes*" (guerra di tutti contro tutti) non resta che dare tutto il potere a un sovrano, il Leviatano, perché emani le giuste leggi e le faccia rispettare. A lungo considerato come il teorico moderno dell'assolutismo, più recenti riletture dell'opera del filosofo inglese ne fanno invece il primo teorico della democrazia rappresentativa⁹⁹ proprio a causa della principale funzione del Leviatano (dello Stato), che non è il semplice mantenimento dell'ordine nel senso di

⁹⁹ Cfr. Mario Piccinini, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in Giuseppe Duso (a cura di), *Il potere*, Carocci, Roma 1999, pp. 123-141. Questo volume contiene una serie di saggi che illustrano il concetto di potere attraverso i maggiori pensatori politici.

garantire la sicurezza della vita e dei beni degli individui, ma è precipuamente quello di dare loro le leggi a mano a mano che ne nasce il bisogno.

Nel Medioevo si dette un'interpretazione contrattualistica alla celebre *lex regia de imperio*, approvata durante il principato di Vespasiano nel 69 d.C., con la quale il popolo romano aveva alienato il proprio potere di fare le leggi e lo aveva affidato al solo *princeps* (l'imperatore), da cui il principio sancito nel *Digesto*¹⁰⁰ "*quod principi placuit, legis habet vigorem*" (ciò che il principe ha deciso ha forza di legge), fondamento del potere sovrano assoluto. Se il popolo romano aveva ceduto il potere di fare le leggi all'imperatore, questo fatto poteva apparire una specie di contratto. A questa giustificazione si aggiunse quella ricavata dal cristianesimo per cui ogni potere, e quindi anche quello del re, deriva da Dio e gli si deve obbedienza. La formula utilizzata da Carlo Magno, "*Karolus gratia Dei rex*" (Carlo re per grazia di Dio) e dai suoi successori aveva un significato preciso: Dio è la fonte prima di ogni autorità. La stessa cerimonia dell'incoronazione, che dapprima "probabilmente significò soltanto l'invocazione della benedizione di Dio sul monarca, venne ben presto considerata quale simbolo del fatto che l'autorità derivava da Dio"¹⁰¹.

Il soggetto *popolo* fu introdotto nel dibattito politico soprattutto durante la lotta per le investiture tra papato e impero, poiché esso rappresentava il vero oggetto del contendere: chi avrebbe dovuto esercitare il potere sul popolo. Mentre l'imperatore, come nel caso di Federico I Barbarossa (1123-1190), fondava le proprie argomentazioni sulle prerogative degli imperatori romani, dei quali a partire dall'incoronazione di Carlo Magno nell'800 affermava di essere il legittimo erede e continuatore (e per questo stimolò lo studio e la riscoperta del diritto romano specie nell'Università di Bologna), il papa si fondava sulla dottrina del potere elaborata da sant'Agostino (354-430), secondo cui la necessità del potere politico era derivata all'umanità a causa della caduta del peccato originale e perciò il papa era l'autorità suprema in grado di valutare la giustizia o l'ingiustizia nel comportamento dell'imperatore (o di un re in genere) fino al punto di sciogliere il popolo dal dovere di obbedienza. Due autorità si con-

¹⁰⁰ Il *Digesto* (in latino *Digesta* o *Pandectae*) è una compilazione in 50 libri di frammenti di opere di giuristi romani che fu realizzata da una commissione di giuristi per incarico dell'imperatore Giustiniano (482-565) e fu promulgato il 16 dicembre 529.

¹⁰¹ Robert e Alexander Carlyle, *Il pensiero politico medievale*, Laterza, Bari 1956, p. 234.

frontavano: quella dell'Impero romano e quella della Chiesa. Sul piano politico, come è noto, alla fine uscirono sconfitti sia l'Impero, che si disgregò negli Stati nazionali, sia la Chiesa, il cui potere temporale subì un forte riduzione e dovette lasciar spazio anche ai Comuni. Sul piano della riflessione politica, la teoria contrattuale dell'origine dello Stato fu ripresa fin dal IX secolo da diversi autori i quali sostenevano che il re dovesse essere migliore degli uomini a lui sottoposti, perché se con il suo comportamento fosse degenerato in tiranno, i sudditi avrebbero avuto il diritto di ribellarsi e annullare il patto di sudditanza, violato per primo dal sovrano stesso con il suo comportamento. Si può quindi rintracciare un progressivo avanzamento del popolo come soggetto, anche se non protagonista, della vita politica. Su questo punto, il Medioevo fu ricchissimo di spunti e di dibattiti, tutt'altro che appiattito su poche e semplici idee. È anzi nei pensatori medioevali che si rintracciano le basi delle successive teorie politiche moderne. Da non dimenticare anche l'accenno al patto "tra il re e il popolo" di Israele, giurato alla presenza del sommo sacerdote Ioiada¹⁰².

Nel '500 e nel '600, l'Europa fu devastata dalle guerre di religione, che si conclusero con l'affermazione del potere dello Stato secondo il principio "*Cuius regio, eius religio*", cioè "A chi (appartiene) la regione (lo Stato in senso territoriale), sua (sia) la religione (del popolo che vi vive)". Allora il vecchio individualismo dei sofisti ricevette nuovo impulso e fu interiorizzato: niente è, infatti, più personale della fede religiosa, fino al punto da indurre a dare la vita o a emigrare in un Paese dove si possa vivere in pace con i fratelli di fede o ci sia un regime di tolleranza verso tutte le fedi. Se non c'è dubbio che la violenza che accompagna la politica si è trasmessa alle religioni, è altrettanto indubbio che proprio la riflessione sul diritto di coscienza in campo religioso ha aperto la strada alla libertà di opinione in campo politico.

Ma tornare alla coscienza individuale significava tornare alla ricerca della natura come fonte prima di qualsiasi istituzione e comunque declassava il re e qualunque appartenente a uno status sociale ritenuto superiore, qual era la nobiltà, al livello di ogni altro essere umano, poiché la coscienza individuale è uguale in tutti.

Quando il Medioevo era ormai definitivamente archiviato, la ricerca di un fondamento naturale al potere dette vita a un'importante cor-

¹⁰² II Re 11, 17.

rente di pensiero nota come giusnaturalismo, che riprende con nuovi argomenti la teoria contrattualistica. Le monarchie assolute hanno esautorato la nobiltà, che non pretende più di cogestire il potere e si accontenta dei vantaggi economici e delle gratificazioni legate al rango; le teorie dei monarcomachi sul diritto di resistenza nei confronti del sovrano che diventa tiranno e può essere abbattuto dai nobili, non interessano più nessuno. In Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra le monarchie nazionali hanno livellato, o almeno stabilizzato, la società e le guerre di religione hanno posto in evidenza il ruolo della coscienza individuale. Si cerca una nuova base di legittimità per il potere.

Il punto di partenza è la ricerca di come fosse la vita umana *prima* della società. In realtà si tratta di una forzatura vera e propria, ma si cerca d'immaginare come possa essere la vita del singolo individuo al di fuori della società e si conclude che essa non può che essere dettata dall'istinto di sopravvivenza, che si manifesta come inimicizia sistematica tra esseri umani, come ricerca del cibo in un contesto conflittuale e come istinto sessuale. In realtà, nessun dato preistorico conferma una tale ipotesi. Anche se in gruppi limitati di alcune decine d'individui, gli uomini vivevano comunque in una condizione di socialità, se non per la protezione degli anziani, che in teoria potevano essere abbandonati, di sicuro per la protezione della prole e delle femmine da cui essa nasceva.

I pensatori giusnaturalisti svolgono un ragionamento logico, o che almeno appare tale: se ogni individuo si fa guidare dall'istinto di sopravvivenza, da un lato ci sarà sempre la guerra di tutti contro di tutti e dall'altro lato ci sarà un tale sperpero di energie da impedire qualsiasi progresso. Invece il progresso c'è stato e gli individui si sono raggruppati in società: che cosa ha fatto scattare questa molla? Proprio una riflessione, sicuramente molto profonda, in base alla quale gli individui hanno capito che solo accettando di rinunciare alla vita isolata e regolata dalla forza avrebbero potuto vivere meglio e in sicurezza. Da qui sarebbe nata l'idea del patto sociale in base al quale ogni individuo avrebbe essenzialmente rinunciato a esercitare alcuni poteri nei confronti degli altri e li avrebbe delegati all'autorità sociale, cioè ad alcuni depositari del potere.

Il postulato filosofico implicito di una tale decisione è importante: esso si condensa nel concetto di *uguaglianza*. Infatti, tutti gli uomini, considerati come individui isolati *fuori e prima* della società, non possono che essere uguali e solo come uguali possono decidere di

dare vita a un patto, a un contratto sociale. Ci vorranno circa due secoli ancora prima che il principio di uguaglianza possa trovare le sue prime affermazioni formali, ma esso è implicito nel giusnaturalismo. Forse è proprio questo, e non la teoria del contratto sociale (che storicamente non è mai avvenuto e non si può provare), a caratterizzare la dottrina giusnaturalistica, che traduce sul piano civile (oggi si direbbe laico) il principio ugualitario della religione giudaico-cristiana che fa tutti gli uomini "figli di Dio". Per questo il giusnaturalismo costituisce anche il primo tentativo di separare la vita sociale, e quindi politica, dalla religione.

Apparentemente il giusnaturalismo, facendo della società una struttura artificiale in quanto nasce da un patto, va contro il pensiero aristotelico dell'uomo "naturalmente sociale". Non è così. Aristotele si era mosso su un piano empirico e aveva constatato che tutti gli uomini vivono in società e, considerate le debolezze intrinseche all'uomo come animale tra gli animali, aveva concluso che l'essere umano non può non vivere in società e la sua natura è quella di essere socievole. Ovviamente il filosofo greco non aveva cercato al di fuori del dato sperimentale la ragione della socievolezza, che può essere solo di natura religiosa e quindi fideistica. I giusnaturalisti trovano l'origine della socievolezza non in un dato storico, in un ipotetico momento in cui gli uomini si sarebbero raccolti in una vallata per dare vita alla società, ma in un dato di ragione: la vita in società conviene, è utile a tutti, più della vita condotta isolatamente da ciascuno. Diremmo: è più economica. Questa riflessione si ripete costantemente per ogni uomo, ogni gruppo, in ogni luogo e in ogni tempo. In altre parole, il patto sociale si rinnova costantemente, in particolare nell'obbedienza alle leggi.

Questo passaggio è un ulteriore passo avanti sulla strada della laicizzazione della vita sociale e politica perché sposta il fondamento di qualsiasi scelta su un solo elemento precipuamente umano, la ragione: il binomio uguaglianza/ragione ci conduce direttamente all'illuminismo e all'attribuzione della sovranità al popolo, concepito come somma d'individui.

3. La democrazia dei moderni

Gli ultimi decenni del '700 pongono i fondamenti della democrazia dei moderni, la democrazia rappresentativa. Ciò si realizza attraverso due vicende che fin dall'inizio sono assurde a valore

simbolico: la rivoluzione americana e la rivoluzione francese. Due vicende molto complesse, simili e diverse su più di un punto, che prendiamo in considerazione solo per gli aspetti relativi al potere.

È da notare che erano state precedute in Inghilterra dalla cosiddetta “gloriosa rivoluzione”, che nel 1689, esattamente un secolo prima dell’avvio della rivoluzione in Francia, aveva fondato il sistema politico costituzionale e parlamentare.

Il regno d’Inghilterra, all’inizio del ’600, era un po’ diverso da quello dei principali Stati del continente europeo. Le tendenze assolutistiche dei sovrani della dinastia Tudor non avevano raggiunto forme esasperate, poiché la Corona, priva di grandi mezzi finanziari, non aveva potuto forgiarsi gli strumenti dell’assolutismo: l’esercito, le finanze e la burocrazia. Dopo che Enrico VIII (1491-1547) aveva rotto con il papato, i re inglesi erano divenuti capi della Chiesa d’Inghilterra (anglicana), e questo aveva aumentato i suoi poteri: interveniva nella nomina dei vescovi, dei lord e di alcuni grandi funzionari; inoltre aveva concentrato nel Privy Council il potere decisionale del regno, ma per la cronica scarsità delle risorse finanziarie non aveva potuto organizzare una rete di funzionari che dessero capillarmente esecuzione alle sue decisioni. I diversi poteri – giurisdizionali, fiscali e anche polizieschi – erano esercitati dalla nobiltà locale e, in particolare, dai proprietari terrieri, che nelle campagne a loro soggette erano considerati i capi naturali e quindi obbediti: erano, infatti, giudici di pace, amministratori e anche sceriffi, cioè rappresentanti del potere centrale. Un vero esercito regio non esisteva e la ragione fondamentale risiedeva nella scarsità delle risorse finanziarie della Corona che non era riuscita a farsi riconoscere quella facoltà d’imporre tasse che, per esempio, i re di Spagna e di Francia esercitavano da tempo senza più contrasti. I re d’Inghilterra su questo come su tanti altri fronti incontravano l’ostacolo e la resistenza del parlamento, divenuto il difensore sempre più deciso delle cosiddette *libertà*, vale a dire di consuetudini, tradizioni locali e privilegi che risalivano alla *Magna Charta*, compreso il diritto di rifiutare qualsiasi straordinaria tassazione o contributo fiscale non autorizzato dal parlamento stesso.

Non bisogna però pensare che il parlamento fosse un organo rappresentativo nel senso moderno. I membri della camera alta (la Camera dei Lord) erano nominati dal sovrano: i vescovi vi sedevano a vita, mentre i nobili per diritto ereditario. I membri della camera bassa (la Camera dei Comuni) erano eletti, ma l’elezione non era un

diritto, bensì una concessione del re, che ne determinava volta per volta le modalità; di fatto, i Comuni rappresentavano quasi esclusivamente i proprietari terrieri e i borghesi delle città, specialmente i mercanti. Nel suo insieme il parlamento era cresciuto in prestigio e autorità, perché soprattutto Enrico VIII ed Elisabetta I (1533-1603) lo avevano chiamato a prendere posizione su questioni fondamentali di ordine religioso e politico, portandolo quasi al punto da condividere le responsabilità degli atti di governo.

Analizziamo ora nella formazione del sistema parlamentare inglese l'intreccio tra posizioni di principio e interessi, sempre presente in qualsiasi situazione politica. La Camera dei Lord, costituita dai vescovi e dai nobili terrieri che si erano arricchiti con le terre sottratte alla Chiesa grazie al distacco da Roma, si sentiva da un lato legata ai destini della Corona, e dall'altro lato interessata a chiunque non mettesse in pericolo i vantaggi acquisiti, e quindi pronta ad assumere posizioni politiche sempre più marcate. La Camera dei Comuni, invece, accentuava la difesa degli interessi economici legati ai traffici marittimi e agli scambi commerciali, chiedendo al potere politico protezione e aiuti nei confronti dei concorrenti, a quell'epoca soprattutto gli olandesi e gli spagnoli cattolici.

Per quasi tutto il secolo i sottogruppi d'interesse si confrontarono: il Paese passò attraverso i tentativi di restaurazione cattolica e assolutistica, la guerra civile con la condanna a morte del re Carlo I (1600-1649) e la proclamazione della repubblica sotto la dittatura di Oliver Cromwell (1599-1656), una seconda e definitiva restaurazione monarchica. Ma costante fu l'iniziativa del parlamento, divenuto l'espressione delle principali forze, soprattutto economiche, della società e il vero baricentro politico. La prova del potere acquisito dal parlamento si ebbe quando, nel 1679, approvò due leggi: l'*Habeas corpus Act*, che ribadiva alcune garanzie del cittadino contro l'arbitrio della Corona, e l'*Exclusion Act*, con cui si escludeva che un cattolico potesse diventare re, ipotesi non remota poiché il successore di Carlo II (1630-1685) era il fratello, il cattolico Giacomo duca di York. Carlo II accettò la prima legge, respinse la seconda e sciolse il parlamento. Da questo scontro nacque nel 1689, questa volta in maniera pacifica con la "Dichiarazione dei diritti" (*Bill of rights*) approvata dal parlamento, il regime parlamentare britannico, che dava vita anche al regime costituzionale, un patto tra la monarchia, che rinunciava a rivendicare un potere di origine divina, e il parlamento, espressione della nazione. Allo scontro partecipò una larga parte

della pubblica opinione, che si divise in due partiti, conservatore (*Tory*) e liberale (*Whig*), che domineranno la scena politica britannica fino all'inizio del secolo XX, quando il bipartitismo parlamentare cambiò concorrenti, continuando tra i *Tories* (il partito conservatore) e il *Labour party* (laburisti).

Mentre il sistema costituzionale britannico si fonda su una serie di atti che risalgono alla *Magna Charta*, le due rivoluzioni americana e francese produssero due tipi particolari di documenti: le *dichiarazioni* di valore universale e le *costituzioni*, con cui stabilivano l'organizzazione del potere in ambito nazionale. È opportuno esaminare questi documenti che tanta influenza hanno avuto nel resto del mondo.

4. La Dichiarazione d'indipendenza americana

La *Dichiarazione d'indipendenza* americana porta la data del 4 luglio 1776. È necessario riportarla nelle sue parti essenziali per coglierne le basi teoriche e le implicazioni:

“Quando, nel corso degli eventi umani, si rende necessario a un popolo sciogliere i vincoli politici che lo avevano legato ad un altro, e assumere tra le potenze della terra quel posto distinto ed eguale a cui ha diritto per Legge naturale e divina, un giusto rispetto per le *opinioni dell'umanità* richiede che esso renda note le cause che lo costringono a tale secessione.

Noi riteniamo che le seguenti verità siano evidenti per se stesse: che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono stati dotati dal loro Creatore di taluni *inalienabili diritti*, che fra questi sono la Vita, la Libertà e della ricerca della Felicità. Che allo scopo di garantire questi diritti, *sono istituiti fra gli uomini dei governi*, i quali *derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati*. Che ogni qualvolta una qualsiasi forma di Governo tende a negare tali fini, è *Diritto del Popolo* modificarla o distruggerla, e istituire un nuovo Governo, che si fondi su questi principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella guisa che gli sembri più idonea al raggiungimento della sua sicurezza e felicità.”

Seguono i consigli a conservare i governi e a sopportare alcuni mali se sono tollerabili, quindi i capi d'accusa contro la Corona britannica e la rivendicazione di una lunga e paziente opera per non giungere all'irreparabile. Quindi il documento riprende:

“Noi, pertanto, *rappresentanti* degli Stati Uniti d'America, riuniti in *Congresso Generale*, appellandoci al Supremo Giudice del

mondo quanto alla rettitudine delle nostre intenzioni, in nome e per autorità del buon Popolo di queste Colonie, solennemente proclamiamo e dichiariamo, che queste Colonie Unite sono, e devono di diritto essere Stati liberi e indipendenti; che esse sono disciolte da ogni dovere di fedeltà verso la Corona Britannica, e che ogni vincolo fra di esse e lo Stato di Gran Bretagna è e deve essere del tutto deciso; e che quali Stati Liberi e Indipendenti, esse avranno pieno potere di muovere guerra, di concludere la pace, di stipulare alleanze, di stabilire commerci, e di compiere tutti quegli altri atti che gli Stati Indipendenti possono a buon diritto compiere. E a sostegno della presente Dichiarazione, con ferma fiducia nella protezione della Divina Provvidenza, noi offriamo reciprocamente in pegno le nostre vite, i nostri averi e il nostro sacro onore.”

Ho evidenziato in corsivo i punti che meritano un'analisi. Lasciamo da parte i riferimenti religiosi, che in nessun caso sostengono la tesi o l'ipotesi di un'origine divina del potere. Abbiamo invece due soggetti: il *popolo* e i suoi *rappresentanti*, e un organo, il *Congresso Generale*. Non dunque gli individui, singolarmente considerati, ma il popolo (se il lettore ricorda: il prato e non i fili d'erba). I singoli individui, invece, hanno per natura alcuni *inalienabili diritti*, riassunti in tre: la vita, la libertà e la ricerca della felicità. È qui evidente il riferimento implicito alle teorie giusnaturalistiche con forti dosi di contrattualismo per quanto riguarda la funzione strumentale del governo, il cui scopo è quello di garantire essenzialmente i diritti inalienabili.

L'accento, sul piano organizzativo e teorico, è posto sui rappresentanti e sul Congresso Generale. Evidente è quindi il fondamento della democrazia rappresentativa, che esclude la democrazia diretta: la vita politica si organizza intorno ai *rappresentanti*. Ma di che cosa? Senza dubbio del popolo, astrattamente considerato, ma in pratica di coloro che, nelle varie circoscrizioni elettorali, sono scelti in base alla loro capacità, ma riuniti insieme agiranno “in nome e per autorità del buon Popolo”. Siamo quindi di fronte a una delega completa. Nel popolo risiede la sovranità, ma esso la affida ai suoi rappresentanti, i quali, nelle loro decisioni, concentrano nelle loro mani tutto il potere.

Chi dava il diritto ai rappresentanti delle colonie di proclamare l'indipendenza? La risposta che fu data è: la legge naturale e divina, cioè qualcosa che precede il diritto codificato. Ovviamente per l'In-

ghilterra fu un atto di ribellione, illegale, che tentò di reprimere senza successo, anche grazie all'aiuto che la Francia portò ai "ribelli", i quali stabilirono anche un altro principio: che da uno Stato se ne possano staccare delle parti per formare un nuovo Stato indipendente. Meno di due secoli dopo i popoli coloniali che combatteranno per l'indipendenza non faranno altro che riferirsi, in modo diretto o indiretto, a questo principio. E lo stesso in tempi più recenti hanno fatto i popoli di molte repubbliche che facevano parte dell'Unione Sovietica.

La questione, a parte la chiamata in causa della legge divina, si sposta sul *popolo*. Che cosa è un popolo? Che cosa costituisce propriamente un popolo? Sono, isolatamente considerate o variamente raggruppate, le sue caratteristiche etniche (ma quali sono le sottodivisioni di uno stesso popolo? Che cosa distingue i baschi dai castigliani e dai catalani in Spagna?) o le sue caratteristiche linguistiche (la Francia era divisa tra la parte dove si parlava la lingua *d'oc* e la parte dove si parlava la lingua *d'oïl*), o le sue appartenenze religiose (il popolo tedesco è diviso quasi a metà tra protestanti e cattolici)? Nel caso americano si passò dai *popoli* delle singole colonie, definite territorialmente, che inviarono i propri rappresentanti, al *popolo* delle tredici colonie, che attraverso i propri rappresentanti proclamò la nascita di un nuovo Stato, gli Stati Uniti d'America.

I confini territoriali possono definire un popolo? E, viceversa, un popolo può definire i confini territoriali? Nell'ultimo decennio del secolo XX abbiamo assistito alla dissoluzione cruenta della Jugoslavia in diverse nuove entità statali secondo i suoi confini etnico-religiosi: Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia. La Cecoslovacchia si è divisa pacificamente in due Stati: Repubblica Ceca e Slovacchia. Nei Balcani, nel Medio Oriente, in Africa a sud del Sahara sono numerose le situazioni aggrovigliate che in diversi casi hanno già provocato conflitti, alcuni dei quali tuttora in corso.

I problemi politici, che poi si riducono a questioni di potere, implicati dall'idea di popolo sono enormi, e non sono stati ancora risolti. Anche se poi offuscato dalla rivoluzione francese e dall'età napoleonica, la rivoluzione americana suscitò subito in Europa grande interesse, anche perché già nei primi anni del secolo XIX si ebbe la fase delle rivoluzioni indipendentistiche dell'America del Sud contro il dominio spagnolo: tutto ciò andò a rafforzare le richieste d'indipendenza dei popoli europei che facevano parte di Stati multinazionali.

5. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Confrontiamo adesso l'altra dichiarazione, quella scaturita dalla rivoluzione francese. Si ricorderà che gli Stati Generali si erano riuniti a Versailles il 5 maggio 1789, a 175 anni dalla loro ultima riunione, tutto il periodo dell'assolutismo. Si ricorderà anche quanto fosse stato vivace il dibattito politico-filosofico per opera degli illuministi, che si erano rifatti alle vicende inglesi, alla più recente rivoluzione americana, agli scritti di Rousseau sul contratto sociale e di Montesquieu oltre che dell'inglese John Locke. I deputati dei tre "stati" (nobiltà, clero e terzo stato) erano arrivati a questo storico appuntamento carichi di dossier e di *cabiers de doléance* – quaderni di rimostranze redatti dai loro elettori – e ben decisi a illustrarli. La maggior parte di questi documenti sostenevano che la crisi in cui era precipitata la Francia "era la conseguenza del fatto che essa non possedeva una *costituzione*. Beninteso una costituzione scritta e razionale"¹⁰³.

La monarchia e in genere lo Stato e la società francesi avevano funzionato per secoli, ma si riteneva che troppe leggi, soprattutto di origine feudale, si fossero affastellate e bisognasse fare o una grande opera razionalizzatrice, un po' come la grande *Encyclopédie* aveva cercato di fare nel campo del sapere. I filosofi, sull'onda dell'ammirazione per l'Inghilterra e per Montesquieu che aveva sostenuto la necessità di una costituzione in cui fossero separati i tre poteri fondamentali, volevano che un documento organico, una costituzione appunto, fissasse i poteri degli organi dello Stato; ma i rappresentanti del mondo economico volevano che, sempre in un documento fondamentale, fossero fissati anche i principi del commercio e della produzione.

Dopo una lunga e inconcludente disputa sul modo di votare – se per "stato", come volevano i nobili e l'alto clero, che avrebbero così avuto due voti, o se "per testa", come volevano i rappresentanti del terzo stato, più numerosi – alla fine i rappresentanti del terzo stato si autoproclamarono Assemblea Nazionale Costituente. Il re Luigi XVI sbloccò la situazione ordinando ai rappresentanti dei primi due stati di raggiungere il terzo.

C'è subito da notare una differenza con il caso americano. La convocazione degli Stati Generali e l'affidamento all'Assemblea Nazio-

¹⁰³ Jacques Godechot, *Les constitutions de la France depuis 1789*, Garnier-Flammarion, Paris 1970, p. 21.

nale Costituente furono atti legali e legalizzati. Il 6 luglio, l'assemblea elesse un comitato di 30 membri incaricato di redigere la costituzione, "concepita come un contratto negoziato tra i deputati e il re"¹⁰⁴.

Otto giorni dopo, il 14 luglio, il popolo parigino dette l'assalto alla Bastiglia, simbolo dell'assolutismo monarchico; si diffuse il timore che l'insurrezione si allargasse alle campagne e degenerasse in una sollevazione generale contro i poteri feudali. Per evitare tutto ciò, il 27 luglio la Costituente decise di dedicarsi anzitutto all'elaborazione di una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino per rassicurare tutti. Ciò che non avvenne; anzi, le cose precipitarono e nella notte del 4 agosto fu votata l'abolizione del regime feudale e di tutti i privilegi che nei secoli si erano accumulati. Così, sotto la pressione degli eventi il 26 agosto si arrivò in modo alquanto convulso, con aspre divergenze, soprattutto di ordine filosofico e religioso, all'approvazione della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Fu anche deciso di premettere questa dichiarazione alla costituzione che si sarebbe redatta, lasciando a questa di precisare meglio alcuni punti della prima. Il testo si compone di 17 articoli, che riproduco nelle parti d'interesse in relazione al tema del potere:

- “1. Gli uomini nascono e restano *liberi e uguali in diritti*. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.
2. Il fine di ogni *associazione politica* è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.
3. Il fondamento di ogni *sovranità risiede essenzialmente nella Nazione*. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare una autorità che non ne emani espressamente.
4. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ogni uomo non ha limiti che quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi medesimi diritti. Questi limiti non possono essere determinati che dalla legge.
5. La legge non ha il diritto di vietare che le azioni nocive alla società. Tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare ciò che essa non ordina.

¹⁰⁴ Ivi, p. 22.

6. *La legge è l'espressione della volontà generale.* Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente, o attraverso i *loro rappresentanti* alla sua formazione. Essa deve essere la stessa per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, sono ugualmente ammissibili a tutti le cariche, posti e impieghi pubblici, secondo la loro capacità e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti.

7. Nessuno uomo può essere accusato, arrestato o detenuto che nei casi determinati dalla legge e secondo le forme che essa ha prescritto.

11. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può quindi parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

12. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una *forza pubblica*; questa forza è quindi istituita per il vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare di coloro ai quali è affidata.

13. Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile una contribuzione comune; essa deve essere ripartita egualmente tra tutti cittadini, in ragione della loro capacità.

14. I cittadini hanno il diritto di constatare, direttamente o per mezzo dei loro rappresentanti, la necessità della contribuzione pubblica, di consentirla liberamente, di verificarne l'utilizzo, e di determinarne la ripartizione, il fondamento, la riscossione e la durata.

16. Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né stabilita la separazione dei poteri, non ha punto costituzionale.

17. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata lo esiga in modo evidente e a condizione di una giusta e previa indennità.¹⁰⁵

Mancano in questa dichiarazione i termini Stato e governo, più volte presenti in quella americana. Al posto di Stato è usata l'espressione "associazione politica", che tradisce la teoria contrattualistica sottostante; al posto di governo è usata "forza pubblica", espressione funzionale alla garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino. C'è una distinzione tra uomo e cittadino. Il primo è l'individuo nella sua psicofisicità e uguaglianza naturale; il secondo è l'uomo che è en-

¹⁰⁵ I corsivi sono miei.

trato nel patto sociale. Ovviamente non si capisce come gli uomini possano nascere “liberi e uguali nei diritti” senza fare già parte della società che è organizzata per proteggerli: questo dimostra come gli estensori della dichiarazione fossero molto dipendenti da teorie astratte. In ogni caso, questi diritti sono considerati imprescrittibili e riassunti in libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all’oppressione; è evidente l’obiettivo di evitare il ritorno a un regime assolutistico e arbitrario. Quasi che tutti i cittadini avessero una irresistibile propensione a filosofare, è garantito il diritto alla libera manifestazione delle proprie idee e opinioni con i mezzi disponibili: se allora ci fosse stata la televisione, i costituenti l’avrebbero inserita nell’elenco.

La sovranità è attribuita alla nazione e non al re, e la legge è, secondo la formula di Rousseau, espressione della volontà generale. Sempre seguendo Rousseau, è ammessa la possibilità che i cittadini stessi facciano le leggi, ma prudentemente si ammette che queste possano essere fatte dai loro rappresentanti. Di fronte alla legge tutti sono uguali. Particolare attenzione è dedicata alla finanze, ragione prima della crisi che aveva condotto alla convocazione degli Stati Generali. Anche per il controllo delle finanze viene introdotto il ruolo dei rappresentanti. Un articolo è dedicato a sacralizzare la proprietà, chiara espressione dell’influenza raggiunta dalla borghesia rappresentata dal terzo stato.

Quanto alla divisione dei poteri, viene accolta la tesi di Montesquieu sulla separazione tra legislativo, esecutivo e giudiziario. Scrive Jacques Godechot:

“Non si deve considerare la Dichiarazione del 1789 come un’opera logica, redatta dopo lunghe meditazioni. Essa porta le tracce delle condizioni nelle quali fu definita, dell’obbligo di concludere rapidamente, in un clima rivoluzionario, e dell’origine sociale dei suoi redattori, nobili e borghesi.”¹⁰⁶

Da notare l’assenza tra i diritti elencati nell’articolo 2 dell’uguaglianza, che invece figura nell’articolo 1 come uguaglianza di diritti, non uguaglianza economica. Questo sarà fonte d’infiniti dibattiti: conta poco, diranno molti, l’uguaglianza di fronte alla legge o allo Stato quando essa non è garantita in modo sostanziale come uguaglianza di condizioni economiche.

¹⁰⁶ Jacques Godechot, *Les constitutions de la France depuis 1789, cit.*, p. 25.

Senza dubbio la dichiarazione pone dei punti fermi in tema di diritti individuali dell'uomo, validi per tutti gli uomini, ma la sua ispirazione è largamente negativa nel senso di considerare quegli stessi punti fermi come barriere insormontabili contro il ritorno dello Stato assoluto. L'assenza di ogni riferimento al re o alla monarchia le dà anche un'ispirazione vagamente repubblicana. Sul piano sociale, la dichiarazione "non ha per missione di proteggere le classi più povere contro l'oppressione di coloro che ormai stanno per accedere al potere"¹⁰⁷.

Infine è recisa la presa di posizione contro ogni forma di associazionismo, che può riproporre il corporativismo di origine medievale e portare attentato a quel monolite che appare essere la nazione; è quindi assente qualsiasi riferimento alla libertà di associazione. Viceversa implica sia il suffragio elettorale sia il referendum. La dichiarazione fu pubblicata senza essere sottoposta all'approvazione del re, poiché, si disse, si trattava di una proclamazione di principi. Ci pensò poi il ricordato abate Sieyès a spiegare che il *potere costituente* risultava da una delega speciale e diretta del popolo e non era limitato che dal diritto naturale, e perciò le leggi costituzionali non avevano bisogno della sanzione del re, ed era sufficiente la semplice approvazione dell'assemblea per renderle esecutive. In questo modo l'assemblea s'impadroniva del potere esecutivo, vanificando subito quella separazione tra poteri che aveva stabilito nell'articolo 16. Il re divenne un semplice rappresentante della nazione e primo funzionario dello Stato. Niente a che vedere con il *Bill of Rights* inglese, che era consistito in un contratto tra la Corona e il parlamento.

Posti, in America e in Francia, i grandi principi, come dare loro applicazione concreta e organizzata? A questo pensarono le costituzioni redatte negli anni seguenti: in America, ciascuna delle colonie redasse una propria costituzione, quindi i loro rappresentanti si riunirono il 25 maggio 1787 a Filadelfia in una Convenzione federale, autorizzata dal Congresso, che tracciò una costituzione che divenne la legge fondamentale degli Stati Uniti il 4 marzo 1789, tredici anni dopo la *Dichiarazione d'indipendenza* e pochi mesi prima dell'inizio della rivoluzione francese.

A queste due costituzioni occorre adesso rivolgere un po' di attenzione.

¹⁰⁷ Ivi, p. 27.

6. La Costituzione degli Stati Uniti e il presidenzialismo

Fedele al principio della divisione dei poteri, la Costituzione prevede che il potere legislativo sia delegato al Congresso degli Stati Uniti, composto dal Senato (2 senatori per ogni Stato con mandato di sei anni, rinnovabile per un terzo ogni due anni e presieduto dal vicepresidente degli USA) e dalla Camera dei Rappresentanti (ogni Stato invia un numero di deputati proporzionale alla popolazione e con mandato biennale). Il potere esecutivo, cioè il potere di governo, è affidato al presidente, eletto ogni quattro anni; egli è a capo di una serie di dipartimenti (o ministeri) e vari altri organismi, di cui nomina i capi, che però entrano in carica dopo l'approvazione da parte del Senato. Il presidente nomina anche i giudici federali, compresi quelli della Corte Suprema, anch'essi confermati dal Senato. Il potere giudiziario è affidato ai tribunali federali e, in ultima istanza alla Corte Suprema; i giudici restano in carica finché assolvono bene il loro ufficio. Il presidente, come qualsiasi al pubblico ufficiale, può essere messo sotto accusa dal Senato, presieduto dal presidente della Corte Suprema.

Il punto è: fin dove si spinge la rigida applicazione della divisione dei poteri che, in caso di contrasto, potrebbe arrivare a paralizzare il processo decisionale?

Il Congresso fa le leggi, comprese quelle che riguardano le imposte, ma il presidente può opporre il proprio veto. In questo caso, il Congresso deve deliberare di nuovo e la sua volontà prevale solo nel caso in cui questa seconda approvazione avvenga con i due terzi dei voti. Questo significa che il Congresso è, alla fine, in quanto espressione del principio di rappresentanza, il perno del sistema politico. In particolare, il Senato può mettere sotto accusa il presidente e deliberare il suo *impeachment*, cioè la rimozione dalla carica. Storicamente si è assistito, a causa della necessità di superare alcune crisi gravi e diffuse (come la grande depressione del 1929) o delle guerre, a una espansione dei poteri del governo federale e del presidente a spese dei poteri degli Stati, ma si registrano periodiche inversioni con la riaffermazione dei poteri del Congresso che limita alcuni di quelli presidenziali.

A sua volta, il presidente interferisce nel processo legislativo suggerendo provvedimenti, che di solito vengono presentati da deputati o senatori del suo stesso partito, ma anche dialogando personalmente con singoli membri del Congresso per convincerli a votare a favore

o contro un progetto di legge. Esiste pertanto un continuo dialogo tra esecutivo e legislativo, in presenza del cosiddetto “quarto potere”, quello dell’opinione pubblica, rappresentato dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione. Dal 1960, quando si svolse in televisione il primo dibattito tra i due candidati alla presidenza, John F. Kennedy (1917-1963, presidente dal gennaio 1961 al novembre 1963, assassinato a Dallas) e Richard M. Nixon (1913-1994, presidente dal gennaio 1969, dimessosi nell’agosto 1974 per evitare l’*impeachment*), questo mezzo di comunicazione è diventato fondamentale per il dibattito politico e ha accentuato il fenomeno della cosiddetta *personalizzazione del potere*, già emerso durante la presidenza di Franklin D. Roosevelt (1882-1945, presidente dal gennaio 1933 alla morte, sopraggiunta sei mesi dopo la quarta elezione: da allora, nessun presidente può essere rieletto più di una volta consecutivamente).

Sia perché alla sua elezione concorre il corpo elettorale, sia per l’accreciuta importanza degli Stati Uniti in campo mondiale il ruolo del presidente appare dominante, ma al suo fianco è emerso anche quello dei suoi consiglieri e di alcuni segretari (ministri) di particolare valore, così da trasformare la Casa Bianca in un luogo di concentrazione di potere/sapere non molto diversa dalla Casa di Salomone immaginata nella *Nuova Atlantide*, anche perché gli Stati Uniti sono all’avanguardia in quasi tutti i campi del sapere scientifico e delle sue applicazioni tecnologiche.

Tipico del sistema politico americano, ma frutto dell’evoluzione storica e non stabilito dalla Costituzione, è il *bipartitismo*, protetto dal sistema elettorale maggioritario (di cui parlerò nel prossimo capitolo). Questo sistema ha finora garantito una straordinaria stabilità istituzionale, assorbendo le trasformazioni demografiche del Paese, e permette al presidente eletto, anche dopo una campagna asperissima, di essere considerato il “presidente degli Stati Uniti” e non della parte che ha vinto. Le elezioni di *mid-term*, quelle che si svolgono tra un’elezione presidenziale e l’altra e prevedono il rinnovo completo della Camera dei Rappresentanti, di un terzo del Senato e dei Governatori degli Stati, nonché di migliaia di cariche elettive locali, consentono al presidente di avere una precisa indicazione degli orientamenti dell’opinione pubblica.

La fissità della data di scadenza delle elezioni è un fattore fondamentale: il presidente, come qualsiasi altro soggetto che ricopre cariche politiche, può trovarsi in un momento favorevole o sfavorevo-

le e non ha scampo. Certo, potendo ripresentarsi per una volta, il presidente modula la sua politica in funzione della rielezione; allo stesso tempo l'uscita inevitabile di scena ne riduce l'autorevolezza, ma in una certa misura lo rende più libero da condizionamenti. Perciò il meccanismo istituzionale, nel suo complesso, realizza proprio ciò che voleva: un sistema di *check and balance*, di equilibrio e controllo reciproco tra poteri. Che poi le scelte dei singoli poteri si avverino giuste e lungimiranti o no è ovviamente altra questione.

Il sistema politico americano è il prototipo del *presidenzialismo*: esso consiste principalmente nel fatto che non solo il presidente cumula nella sua persona il potere esecutivo, cioè il potere di governo, ma che trae la sua legittimità dal popolo – di fatto, non formalmente, poiché la sua elezione passa, dopo il voto popolare, attraverso quello del Collegio Elettorale (i dettagli sono, in questo caso, superflui) – alla pari dei membri del Congresso. Per cui si può anche parlare di monarchia elettiva e costituzionale.

Tanto potere, tanta responsabilità. In sostanza, il presidente risponde sempre di fronte all'opinione pubblica e ogni sua decisione viene da questa giudicata per i suoi effetti; ne deriva che, in linea di principio, ogni scelta deve essere ben ponderata. È poi naturale che a ciascuna di esse contribuiscano i consiglieri, i ministri e tutti gli apparati che li supportano, e che a sua volta senta il peso degli interessi in gioco e li modifichi. Può accadere che, quando qualche scelta risulta sbagliata oppure si vuole modificare un indirizzo politico, il presidente cambi qualcuno del suo staff (in genere questo avviene mediante dimissioni dell'interessato), ma di tutto alla fine risponde di fronte all'opinione pubblica il presidente, il quale sa che a quattro anni dalla prima elezione, se è candidato alla rielezione, deve sottoporsi al giudizio degli elettori. Se non si ricandida, per scelta o perché giunto al termine del secondo mandato, la sua azione peserà in modo positivo o negativo sul candidato del suo partito alla presidenza e sui candidati del suo partito a tutte le cariche in palio: e questo fa capire quale altro potente controllo si eserciti quotidianamente sulla sua attività e sul suo pur grande potere.

I partiti – Democratico e Repubblicano, raramente sfidati da un terzo partito la cui presenza di solito si rivela effimera – sono macchine elettorali che entrano in funzione in vista delle elezioni locali e federali. Per quanto essi si stiano sempre più strutturando, e nel Congresso mantengano le loro distinzioni, come pure presso l'opinione pubblica, la loro funzione principale è di orientare a convo-

gliare il consenso degli elettori sulle singole cariche in palio con le loro specificità (il collegio senatoriale del Montana è ben diverso da quello della California o dell'Illinois); questo ha contenuto la dimensione ideologica dei due grandi partiti per esaltare la dimensione pragmatica della scelta. L'uomo adatto per la specifica carica, in sintonia con l'opinione pubblica del momento: ecco perché il potere dei partiti non è mai diventato l'elemento caratterizzante del sistema e l'idea di rappresentanza non si è svuotata.

7. Il parlamentarismo assembleare francese

La storia costituzionale francese, escludendo l'ultima Costituzione in vigore dal 1958, di cui parlerò nel successivo paragrafo, rappresenta l'opposto del presidenzialismo, poiché ha portato a esaltare il sistema rappresentativo parlamentare fino alla forma estrema dell'*assemblearismo*, quel sistema che sposta il baricentro del potere decisionale nell'assemblea. Come vedremo, non è stato così al principio, quando si partì con l'accettazione del principio della divisione dei poteri nella Costituzione del 1791, ma è stato così alla fine con la Costituzione del 1946.

La prima Costituzione francese porta la data del 3 settembre 1791. Da allora la Francia ha conosciuto quindici costituzioni e numerose riforme costituzionali parziali, logica conseguenza dell'alternarsi di regimi politici: dai primi rivoluzionari (monarchici, repubblicani, consolari) a quello imperiale di Napoleone I (1769-1821), quindi il ritorno alla monarchia (dal 1814 al 1848), di nuovo la repubblica, poi il Secondo Impero, poi la terza, quarta e quinta repubblica. Ma c'è una fedeltà di fondo: la sovranità popolare, che ha trovato particolare espressione nel referendum come applicazione di democrazia diretta, ha sempre costituito un rapporto dialettico con il principio di rappresentanza tipico della democrazia indiretta.

Nell'articolo 1 del titolo II della Costituzione del 1791 questo principio è espresso in modo perentorio: "La Sovranità è una, indivisibile, inalienabile e imprescrittibile. Essa appartiene alla Nazione; nessuna sezione del popolo, né alcun individuo, può attribuirsi l'esercizio". L'articolo 2 precisa: "La Nazione, da cui solo emanano tutti i poteri, non li può esercitare che per delega". Viene accettata la divisione dei poteri: "Il Potere legislativo è delegato a un'Assemblea nazionale composta di rappresentanti temporanei, liberamente eletti dal popolo" (articolo 3); "Il Potere esecutivo è delegato al re, per

essere esercitato sotto la sua autorità da ministri e altri agenti responsabili” (articolo 4); “Il Potere giudiziario è delegato a dei giudici eletti a tempo dal popolo” (articolo 5).

Ho tralasciato, dove possibile, le specificità di quella costituzione, redatta quando la Francia era ancora retta dalla monarchia, ma i tratti salienti sono chiari. Al centro vi è la nazione, che nella metafora del primo capitolo è rappresentata dal prato rispetto ai fili d'erba. Dire che cosa sia la nazione è facile e difficile allo stesso tempo. La parola “nazione” viene dal latino *natio*, che significa “nascita”, derivato dal verbo *nasci*, “nascere”, e quindi rappresenta un raggruppamento di persone che hanno in comune la lingua, la cultura e, di solito, anche l'etnia.

Il filosofo e storico francese Joseph-Ernest Renan (1823-1892) in una conferenza del 1882 sul tema “Che cosa è una nazione?” (*Qu'est-ce qu'une nation?*), la definì come l'anima e il principio spirituale di un popolo, che gode di una ricca eredità di ricordi e del consenso nel tempo presente. Perciò una nazione esiste finché esiste nella mente e nel cuore degli uomini e dà un'identità e senso di appartenenza a ciascun individuo del gruppo. Dopo un lungo excursus storico, Renan concluse:

“L'uomo non è schiavo né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene dei monti. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e calda di cuore, crea una coscienza morale che si chiama una nazione. Finché tale coscienza morale prova la sua forza attraverso i sacrifici che la rinuncia dell'individuo esige a vantaggio di una comunità, essa è legittima e ha il diritto di esistere.”

L'idea nazionalistica ha fatto scorrere un fiume di parole. Un fiume di sangue. Un fiume di denaro.

Impalpabile ma reale, la nazione – e lo spirito nazionalistico che ne segue – è quindi un popolo che ha coscienza della propria identità, certificata dalla sua storia e da ciò che nel tempo ha prodotto differenziandosi dagli altri popoli, specie in ciò che attiene alla creazione spirituale. Può organizzarsi in Stato oppure no, prima o poi o mai per una serie di cause contingenti. Il secolo XIX è stato definito il secolo dei nazionalismi: ogni popolo, ogni nazione volle trasformarsi in Stato indipendente. Molti ci riuscirono, e tra questi anche l'Italia. Essendo il linguaggio il mezzo di comunicazione più semplice tra gli appartenenti a uno stesso gruppo, la produzione letteraria – com-

presi gli antichi canti tramandati nel tempo – costituisce un fattore d'identità nazionale molto forte, ma l'impronta nazionale è poi visibile nelle arti e negli usi e costumi. Non sappiamo in quale modo la globalizzazione, che sposta le priorità in campo produttivo, influirà sullo spirito nazionale, ancora molto forte e diffuso. In ogni caso, la parola *nazione* si riferisce alle persone; *paese* indica il territorio dove vive un dato popolo; *Stato* indica l'organizzazione istituzionale di un popolo che vive in un territorio. L'uso dei tre termini come sinonimi è abbastanza frequente.

Dal punto di vista dell'analisi del potere, l'introduzione dell'idea di nazione è stata di enorme importanza. La trasformazione dei *sudditi* in *cittadini*, cioè da sottoposti a depositari della sovranità, ha implicato la sostituzione dell'entità complessa re-regno-Stato con qualcosa che non apparisse astratta e lontana dalla percezione comune. Per secoli le guerre erano state guerre tra re, dinastiche, per la conquista di territori gestiti in modo patrimoniale; ma erano anche state guerre che avevano coinvolto eserciti relativamente poco numerosi, formati da mercenari pagati dal re e volontari. Adesso si passava alla leva, perché se il cittadino era partecipe della sovranità, diventava suo dovere difendere non il regno del re, ma la patria di cui, in misura minima ma inalienabile, era "proprietario".

Inutile ripercorrere il successo dell'idea di nazione, che divenne ben presto un'ideologia, cioè uno strumento a disposizione della politica per creare, organizzare e sostenere il consenso. Un consenso sempre più necessario nella misura in cui il corpo elettorale attivo si allargava, tendendo al suffragio universale in base al principio dell'uguaglianza.

Benché in grado di scaldare i cuori e addirittura spingere all'odio, l'idea di nazione resta pur sempre astratta. La sua concretizzazione avviene nelle istituzioni e strutture dello Stato con cui i cittadini hanno a che fare quotidianamente. Dall'idea di re come padre provvidenziale, che provvede al benessere dei suoi sudditi, si passa a quella di nazione come madre da cui nascono tutti i figli, che essa alleva con cura, e anzi deve allevare: deve istruire (ecco la diffusione della istruzione obbligatoria), deve addestrare a un mestiere o una specifica professione, deve assistere nell'indigenza, deve curare, deve sostenere nei bisogni fondamentali. Tutto ciò che prima era confinato nell'ambito privato, diventa necessariamente pubblico. In fondo, la Nazione chiede molto ai cittadini, anche la vita in caso di guerra e anche sacrifici economici, imponendo sempre più tasse su tutte le

sue attività; in cambio deve dare qualcosa. Va da sé che quest'allargamento dei compiti della Nazione-Stato si accompagna a profonde trasformazioni socioeconomiche: l'industrializzazione e l'urbanizzazione fanno calare rapidamente quell'80-90% di persone che vivevano in modo autosufficiente nelle campagne. Fare scuole, ospedali, ferrovie, strutture assistenziali; tenere in piedi un esercito e una marina di leva; espandere il dominio coloniale: tutto questo amplia sempre più l'intervento dello Stato, anche in nome del bene della nazione. E i cittadini danno, ma chiedono sempre più e cominciano a organizzarsi, ricostruendo quel tessuto di "corpi", "stati" o "corporazioni" caratteristico della società medioevale e che la rivoluzione aveva creduto di cancellare sostituendolo con il binomio cittadino-Stato (o individuo-volontà generale).

La prova ne è il preambolo della Costituzione del 27 ottobre 1946, che istituì la quarta repubblica francese. Ribadito il valore della dichiarazione dei diritti del 1789, afferma:

“La Nazione assicura all'individuo e alla famiglia le condizioni necessarie al loro sviluppo. Essa garantisce a tutti, specialmente al fanciullo, alla madre e ai lavoratori anziani, la protezione della salute, la sicurezza materiale, il riposo e gli svaghi. Ogni essere umano che, in ragione della sua età, del suo stato fisico o mentale, della situazione economica, si trova nell'incapacità di lavorare ha il diritto di ottenere dalla collettività i mezzi convenienti per la sua esistenza... La Nazione garantisce eguale accesso del fanciullo e dell'adulto all'istruzione, alla formazione professionale e alla cultura.”

Non a caso, questa Costituzione è stata definita “sociale”, agli antipodi della prima Costituzione fondata su principi individualistici. Questi principi sono rovesciati proprio riguardo all'organizzazione del potere, poiché, sempre secondo il preambolo, il popolo francese “proclama, inoltre, come particolarmente necessari al nostro tempo, i principi politici, economici e sociali”. Segue un elenco. In particolare: “Ciascun uomo può difendere i suoi diritti e i suoi interessi con l'azione sindacale e aderire al sindacato di sua scelta”: con ciò sono capovolti l'articolo 3 della dichiarazione del 1789 e l'articolo 1, titolo III della Costituzione del 1791. È ben vero che l'articolo 3 della Costituzione del 1946 riafferma che “la sovranità nazionale appartiene al popolo francese” (notare l'aggiunta di *nazionale e francese* rispetto al testo della dichiarazione del 1789) e conferma che “nessuna sezione del popolo né alcun individuo può attribuirsi l'eserci-

zio". Per non tradire il contrattualismo, specifica che in materia costituzionale questa sovranità è esercitata dal popolo "attraverso il voto dei suoi rappresentanti o per referendum", ma stabilisce che "in tutte le altre materie, esso l'esercita attraverso i suoi deputati all'Assemblea Nazionale, eletti a suffragio universale, uguale, diretto e segreto".

Sebbene la Costituzione del 1946 eviti di parlare dei partiti politici, essi sono implicitamente riconosciuti nel comma del preambolo sopra citato. Lo stesso per il diritto di associazione, non nominato espressamente, ma implicitamente ammesso.

Sul piano della ripartizione del potere tra gli organi dello Stato, la centralità è affidata all'Assemblea Nazionale (principio dell'assemblearismo): essa sola vota la legge e non può delegare questo diritto (articolo 13), ma mette sullo stesso piano l'iniziativa legislativa (cioè di presentare proposte e disegni di legge) i propri membri e il presidente del consiglio dei ministri.

I due rami del parlamento (Assemblea Nazione e Consiglio della Repubblica) eleggono il presidente della repubblica che promulga le leggi, ma può rinviarle chiedendo una seconda deliberazione che non può essere rifiutata. Nel caso in cui il presidente della repubblica non promulghi la legge, questo atto viene eseguito dal presidente dell'Assemblea Nazionale: chiara dimostrazione della supremazia di questa tra gli organi costituzionali dello Stato.

A conferma di questa supremazia, all'inizio di ogni nuova legislatura, cioè dopo le elezioni politiche, il presidente della repubblica designa il presidente del consiglio, che sceglie i membri del suo gabinetto e li presenta all'Assemblea Nazionale onde ottenere il voto di fiducia sul programma e la politica che intende perseguire. Si configura in questo caso il *sistema parlamentare* tipico, che è l'opposto del sistema fondato sulla separazione dei poteri. Il governo, infatti, può agire solo se ha la fiducia del parlamento. Al sostanziale arbitrio di questo c'è un limite: se due crisi di governo si verificano entro diciotto mesi, il consiglio dei ministri, sentito il parere del presidente dell'Assemblea Nazionale, può decidere la scioglimento di questa (sancita con decreto del presidente della repubblica) per procedere a nuove elezioni politiche, rimettendo quindi il giudizio al popolo sovrano.

La storia della quarta repubblica, durata appena 12 anni, è stata molto travagliata (nel terzo capitolo si vedrà il dettaglio della durata dei governi e delle legislature). Essa ha illustrato in modo efficace la de-

generazione possibile del sistema parlamentare quando, al di là delle proclamazioni contenute nella costituzione, si risolve nel potere dei partiti, cioè nella *partitocrazia*. Una degenerazione largamente prevista, e attribuita sostanzialmente alle conseguenze dell'allargamento del suffragio elettorale fino a diventare universale, che ha trasformato i partiti politici, da gruppi parlamentari fluidi, in partiti di massa, fortemente ideologizzati, strutturati sul territorio, burocratizzati e costretti a una comunicazione politica che, nelle forme e nei contenuti, è condizionata dal bisogno di allargare il consenso¹⁰⁸. Non è questa la sede per analizzare le critiche che, fin dall'inizio del '900, sono state portate al sistema rappresentativo parlamentare fondato sul pluralismo dei partiti. I testi di riferimento sono indicati nella nota 108.

Dal punto di vista del potere, questo sistema politico si caratterizza per la costruzione di un soggetto intermedio stabile tra la nazione e gli organi dello Stato, e cioè il *partito politico* (o più esattamente i partiti politici), che assorbe su di sé (e sui suoi organi: il segretario generale, il comitato direttivo o comunque in altro modo si chiami) il vero potere decisionale, che poi trasferisce sugli organi costituzionali: il parlamento e il governo in primo luogo. In altre parole, gli elettori – i cittadini teoricamente depositari della sovranità – trasferiscono il loro potere non a un'assemblea, ma ai partiti, che a loro volta decidono come utilizzarlo.

Ora, mentre il rappresentante delegato dagli elettori resta una persona, il partito è un'associazione (che può essere riconosciuta come soggetto di diritto pubblico oppure no: in Italia, per esempio, non lo è, è un'associazione di natura privata che pure è citata nella Costituzione), e come tale ha le proprie regole interne ed esprime una volontà che trasmette a tutti coloro che ne fanno parte. La tendenza dei partiti è di piegare alle proprie scelte (legittime e democratiche in un sistema pluripartitico e autenticamente libero) tutti gli organi dello Stato e di usarli per mantenersi al potere. È abbastanza evidente che, con il succedersi delle elezioni, i cambiamenti di maggioranza, l'alternarsi di governi, alla fine queste sistematiche intrusioni del potere dei partiti sconvolgono il sistema di potere previsto dalla costituzione, allontanando i cittadini dallo Stato. Si ha allora una *cri-*

¹⁰⁸ Cfr. Moisei Ostrogorski, *La démocratie et les partis politiques*, pubblicata per la prima volta nel 1903; Robert Michels, *I partiti politici*, prima edizione tedesca del 1911; Maurice Duverger, *Les partis politiques*, prima edizione 1951.

si della politica; questa può sfociare in una *crisi istituzionale*, che si manifesta nel fatto che le istituzioni dello Stato entrano in conflitto tra loro, oppure le decisioni che prendono non risultano efficaci, spesso per una base compromissoria che le depotenzia all'origine. Questo accadde alla quarta repubblica francese, che il generale Charles de Gaulle (1890-1970), fondatore della quinta repubblica, definì "la repubblica dei partiti". A questa soluzione dedico il prossimo paragrafo.

8. Il sistema politico semipresidenziale

Il cambiamento costituzionale che ha portato la Francia nella quinta repubblica fu legittimato dalla legge costituzionale del 3 giugno 1958 che, autorizzando il nuovo governo presieduto da de Gaulle, fissò alcuni principi:

- “1. Solo il suffragio universale è la fonte del potere. È dal suffragio universale o da istanze da esso elette che derivano il potere legislativo e il potere esecutivo;
2. Il potere esecutivo e il potere legislativo devono essere effettivamente separati in modo che il governo e il Parlamento ciascuno per la propria parte e la propria responsabilità la pienezza delle loro attribuzioni;
3. Il governo deve essere responsabile di fronte al Parlamento;
4. L'autorità giudiziaria deve restare indipendente per essere in grado di assicurare il rispetto delle libertà essenziali quali sono definite dal Preambolo della Costituzione del 1946 e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo alla quale esso si riferisce.”

Nella nuova Costituzione restano intatti i concetti relativi alla sovranità, ma viene accentuato il principio di rappresentanza. Recita, infatti, l'articolo 3 che "la sovranità appartiene al popolo", ma aggiunge "che l'esercita attraverso i suoi rappresentanti e per mezzo di referendum". Se pure è ribadito in modo tradizionale che "nessuna sezione del popolo né alcun individuo può attribuirsi l'esercizio", per la prima volta è riconosciuto il ruolo dei partiti politici. Dice, infatti, l'articolo 4: "I partiti e gruppi politici concorrono all'espressione del suffragio. Si formano e svolgono la loro attività liberamente. Devono rispettare i principi della sovranità nazionale e della democrazia".

Si tratta di uno straordinario avvicinamento al modello presidenziale americano, poiché i partiti sono sì riconosciuti in modo solenne,

entrando nella costituzione, ma con un ruolo ben definito: concorrere all'espressione del voto. E lì si fermano (o devono fermarsi). Il potere è distribuito tra gli organi dello Stato con una forte (non assoluta) separazione tra potere esecutivo e legislativo, da una parte, e giudiziario, dall'altra.

Mentre nella Costituzione del 1946, dopo il preambolo, la prima trattazione riguarda i poteri del parlamento, organo centrale del sistema parlamentare assembleare, in quella del 1958 il primo posto va al ruolo del presidente della repubblica (titolo II) e, in successione, al governo (titolo III), al parlamento (titolo IV); il titolo V è dedicato, in modo dettagliato, a regolare i rapporti tra parlamento e governo, cioè tra potere legislativo e potere esecutivo.

Il perno del nuovo sistema è, quindi, il presidente della repubblica, che dal 1962 una riforma costituzionale ha stabilito che sia eletto direttamente a suffragio universale con eventuale secondo turno elettorale e ballottaggio tra i due candidati che hanno ricevuto più voti al primo turno nel caso in cui nessuno abbia ottenuto la metà più uno dei voti. È il presidente della repubblica che nomina il primo ministro e presiede il consiglio dei ministri.

Per capire il meccanismo del sistema cosiddetto semipresidenziale, bisogna prestare attenzione alla peculiarità del *potere esecutivo bicefalo*, con due teste: il presidente della repubblica e il governo. Il primo, infatti, è pienamente coinvolto nell'attività di governo, dove porta il peso dell'elezione a suffragio universale, che bilancia, e, di fatto, schiaccia, la fiducia che l'assemblea vota al governo. Il presidente non assorbe ed esaurisce in sé tutto il potere esecutivo; nell'applicazione pratica, il primo ministro è divenuto una specie di fusibile, cioè di elemento tra il presidente, da una parte, e l'opinione pubblica e l'assemblea, dall'altra parte. Se qualcosa non va, se il consenso cala, salta il primo ministro. Il presidente, inoltre, può scavalcare tutti e indire referendum, appellandosi alla volontà popolare (unico residuo utilizzabile della volontà generale di Rousseau). Quando nell'aprile 1969 gli elettori francesi bocciarono il referendum sulla riforma dei pubblici poteri (creazione delle regioni e riforma "federale-corporativa" del senato) proposto da de Gaulle, questi si dimise perché aveva constatato il venir meno della fiducia del popolo sovrano. Il presidente ha inoltre il potere di sciogliere l'Assemblea Nazionale, sentito il primo ministro: un bel potere deterrente nei confronti di un'assemblea che volesse rendere troppo difficile la vita al governo.

In base a questi poteri il presidente della repubblica francese si è molto avvicinato a quello americano. L'elezione presidenziale è diventata quella decisiva e la responsabilità del presidente è perennemente in gioco, essendo gradualmente diminuito il ruolo effettivo del primo ministro.

Nell'arco di quasi mezzo secolo dalla sua entrata in vigore, la Costituzione della quinta repubblica, in particolare dopo la riduzione della durata del mandato presidenziale (rinnovabile una sola volta) da 7 a 5 anni, si sta evolvendo verso il sistema presidenziale. Infatti, a distanza di due mesi dalle elezioni presidenziali si svolgono le elezioni legislative e l'Assemblea Nazionale che ne esce risulta per lo più dello stesso colore politico della maggioranza che ha eletto il presidente, il quale così non deve temere una vera opposizione da parte dell'organo legislativo. Quanto ai partiti, la Costituzione esclude che un membro del governo possa conservare il mandato parlamentare e in questo modo ostacola seriamente le spinte della partitocrazia, che si affida proprio alla continuità tra partito e potere governativo.

Tralasciamo gli altri aspetti di questo modello costituzionale per andare al cuore del problema: esso ha ristabilito, attraverso l'elezione diretta del presidente della repubblica, il principio di rappresentanza e di responsabilità, ha rovesciato la tendenza francese verso l'assemblearismo, ha fortemente immunizzato il sistema dagli effetti della partitocrazia. Adesso, infatti, la competizione si svolge all'interno dei partiti per conquistare la posizione di candidato all'elezione presidenziale, avvicinando così ulteriormente il modello francese a quello americano. Dell'influenza del sistema elettorale maggioritario a due turni sul sistema dei partiti e sul sistema istituzionale francese, si parlerà nel capitolo successivo.

9. Il premierato britannico

Poiché tralasciamo l'esame dei sistemi non democratici, inclusi quelli autoritari e totalitari, per i quali abbiamo già consigliato l'analisi sintetica che ne traccia Fisichella nel volume già citato, non resta che accennare al modello politico britannico.

Si suole dire che nelle isole britanniche sia nato il parlamentarismo; senza dubbio è vero, ma nel corso dei secoli, dalla metà del '600 a oggi, esso si è trasformato, assumendo gradualmente la fisionomia di *governo del premier* o *premierato*. Non è possibile qui sintetizzare la

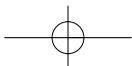
storia del costituzionalismo britannico. Ci basti dire che esso funziona così: ogni partito esprime il proprio leader, che è automaticamente candidato, in occasione delle elezioni politiche, ad assumere la carica di primo ministro, o premier, come dicono gli inglesi. Il leader del partito che ottiene più seggi alla Camera dei Comuni viene incaricato – non è regola, ma è prassi rispettata – dal sovrano di costituire il governo o gabinetto.

Forte della maggioranza che il suo partito ha ai Comuni, il premier governa con amplissimi poteri, forse anche maggiori di quelli dei presidenti americani e francesi. La sua forza risiede nel suo partito che, avendo la maggioranza, approva le decisioni e le iniziative del governo. Ma questa è anche la sua debolezza: per diversi motivi, non ultimo quello di cogliere una crescente insoddisfazione dell'opinione pubblica verso l'azione del governo, il congresso del partito può togliere la propria fiducia al Premier, al quale non resta che dimettersi – poiché non potrebbe più contare sulla fedeltà della maggioranza – o sciogliere anticipatamente la Camera. Il premier, infatti, ha il potere di scegliere il momento in cui tenere le elezioni politiche, purché non oltrepassi il limite di cinque anni dalle precedenti elezioni. Il sovrano ratifica questa scelta. L'appello al popolo è una chiara sfida al partito ed è stato molto raro; di solito premier e partito concordano il momento in cui andare al voto.

Apparentemente il potere risiede nel partito, se è questo che mantiene o toglie la fiducia al premier. Ma non è così. Il premier che ha la maggioranza e la fiducia del partito, in quanto capo del governo ha di solito ben pochi intralci dai parlamentari del suo partito. I problemi sorgono quando le sue scelte politiche gli fanno perdere consensi e, di riflesso, li fanno perdere al partito, prefigurando una sconfitta alle prossime elezioni. Allora i rapporti possono diventare tesi. L'attuale bipartitismo tra conservatori e laburisti è parlamentare, non popolare. È, infatti, il sistema elettorale maggioritario a impedire al terzo partito, il liberaldemocratico, che ormai ottiene oltre il 20% dei voti di tradurli in seggi. Il partito liberaldemocratico si batte per il passaggio al sistema elettorale proporzionale, ma questo sarebbe probabilmente la fine del sistema britannico del governo monocoloro (di un solo partito), poiché diventerebbero normali i governi di coalizione, con la conseguenza che i poteri del premier dipenderebbero da un accordo, cioè da un compromesso, e quindi si ridurrebbero e diverrebbero meno efficaci. Non sappiamo quale sarà l'evoluzione, ma questo è il punto.

Abbastanza simile al modello di premierato britannico è il modello del cancellierato tedesco. Del sistema italiano si parlerà nel terzo capitolo in relazione ai diversi modelli elettorali.

Dopo avere analizzato la natura del potere nel primo capitolo e l'organizzazione del potere tra gli organi costituzionali dello Stato nel secondo capitolo, È giunto il momento di affrontare il tema della selezione per il potere, limitandoci all'esame dei sistemi democratici e pluripartitici.



L'ACCESSO AL POTERE

1. A che cosa servono le elezioni

La democrazia moderna si fonda sul principio della rappresentanza: perciò si definisce *democrazia rappresentativa* e si differenzia dalla democrazia antica, come quella greca, che era una *democrazia diretta*, in cui le decisioni politiche e le leggi erano approvate direttamente dai cittadini riuniti in assemblea. Se ne conserva un aspetto sotto forma di referendum, nel caso in cui la volontà espressa dai cittadini ha lo stesso effetto dell'approvazione di una legge come avviene, in Italia, con il referendum abrogativo (l'abrogazione è una legge che ne abolisce un'altra). Insieme ad altri tipi di referendum, come quelli confermativi o quelli consultivi, la democrazia diretta svolge principalmente un ruolo di freno rispetto alle possibili degenerazioni di quella indiretta, come l'assemblearismo, il trasformismo e la partitocrazia¹⁰⁹.

È però da notare che nella patria della democrazia moderna, l'Inghilterra, è molto forte la convinzione dell'opportunità di non indebolire la democrazia rappresentativa, che trova la sua sede nel parlamento (attualmente nella Camera dei Comuni, dopo la progressiva esautorazione della Camera dei Lord), e perciò è altrettanto for-

¹⁰⁹ L'*assemblearismo* è quel particolare sistema politico in cui l'assemblea degli eletti concentra praticamente in sé tutti i poteri: legislativo, esecutivo e talvolta anche giudiziario. Tutte le decisioni vengono prese a maggioranza, ma le maggioranze sono spesso variabili. In genere essa esprime un "comitato esecutivo" (una specie di governo) che deve però limitarsi a dare esecuzione alle sue deliberazioni. Il *trasformismo* si verifica quando l'assemblea degli eletti, invece di restare sostanzialmente fedele agli schieramenti politici indicati dagli elettori con la preferenza accordata ai diversi partiti, dà vita a maggioranze variabili che si aggregano intorno a leader o progetti politici; in pratica rappresenta un vero e proprio tradimento del voto popolare. La *partitocrazia* si ha quando le decisioni politiche vengono sostanzialmente prese dai partiti per cui l'assemblea degli eletti si riduce a una camera di registrazione di una volontà formatasi al suo esterno. Era questa una delle principali accuse rivolte alla degenerazione del sistema parlamentare italiano durante la cosiddetta prima repubblica. Ma bisogna ammettere che, in una certa misura, parlamentarismo e partitocrazia vanno insieme, seppure secondo un rapporto variabile da Paese a Paese e in funzione delle circostanze. Il freno maggiore alla partitocrazia è dato da un potere esecutivo (governo) dotato di ampi poteri.

te la resistenza a chiamare i cittadini a esprimersi attraverso l'istituto referendario. La ragione di quest'atteggiamento è la convinzione che i deputati, attraverso il libero e approfondito dibattito parlamentare, possono prendere decisioni più ponderate di quelle, prevalentemente emotive e contingenti, dei cittadini chiamati a pronunciarsi su materie che non possono essere adeguatamente comprese dalla massa. Tuttavia, anche nel Regno Unito negli ultimi anni si è fatto ricorso al referendum.

Il momento centrale della democrazia rappresentativa è la *consultazione elettorale*, mediante un voto personale, libero e segreto. Per mezzo delle elezioni i cittadini scelgono i loro rappresentanti, ai quali affidano diversi poteri: il potere di governare; il potere di fare le leggi; il potere di dare o togliere la fiducia al governo; il potere di eleggere alcune cariche dello Stato.

Strumento essenziale della vita democratica è poi il *partito politico*, che convoglia su di sé e sui suoi candidati i voti dei cittadini. Nei vari Paesi ragioni storiche ma anche ragioni tecniche di natura legislativa – come la legge elettorale – spiegano l'esistenza di un panorama politico sostanzialmente bipartitico oppure multipartitico, nonché il passaggio, talvolta ciclico, dall'uno all'altro.

Le elezioni non hanno solo lo scopo di eleggere i rappresentanti dei cittadini: questo è, in sostanza, un momento particolare che si svolge in uno o due giorni, in uno o due turni. L'obiettivo principale è quello di consentire la formazione di un governo che corrisponda alla volontà degli elettori e che gestisca il Paese giorno per giorno, fino alle elezioni successive. Più che per eleggere qualche centinaio di deputati, i cittadini votano per avere un governo, e l'elezione di una camera (sistema monocamerale) o di due camere (sistema bicamerale) resta funzionale a quest'obiettivo.

Ne segue che lo stesso atto del votare persegue due scopi, la *rappresentanza* e la *governabilità*. Talvolta sono raggiunti entrambi, ma in altri casi questo non avviene sia per fattori politici di ordine generale, sia per effetti specifici della legge elettorale.

Il criterio della rappresentanza deve essere precisato. Ciò che attualmente s'intende con questo termine è la rappresentanza politica, per cui gli eletti rappresentano un orientamento di portata generale che si ritiene valido per tutti e non interessi particolari, come in un passato non troppo remoto erano espressi, per esempio, dai partiti "contadini" (di sinistra) o "agrari" (di destra). È perciò escluso il cosiddetto *mandato imperativo*, vale a dire l'elezione di un deputato

obbligato a rappresentare e difendere determinati interessi: ogni deputato rappresenta l'intera nazione. Per questo motivo l'eventuale passaggio di un deputato da un partito all'altro non comporta la decadenza dal mandato, come senza conseguenze sulla natura del regime parlamentare rappresentativo sono eventuali passaggi d'interi partiti dalla maggioranza all'opposizione o viceversa, o scissioni di partiti.

Si discute però se questo sia accettabile nel caso in cui gli elettori abbiano eletto una coalizione e un leader e dopo un po' si ritrovino con un'altra coalizione e un altro leader. In questo caso, infatti, si ha una doppia fiducia, quella degli elettori e quella del parlamento. Per coerenza, se gli elettori scelgono una coalizione e un leader, dovrebbero essere chiamati a votare nel caso in cui quella coalizione fosse modificata per acquisizione o perdita di determinate forze, o cambiasse il leader. La rappresentanza nel regime parlamentare va intesa nel senso che i cittadini si limitano a eleggere i propri rappresentanti, i quali poi in parlamento fanno quello che ritengono più giusto. Ma se gli elettori con il loro voto affidano il potere a una coalizione e indicano il capo del governo, il parlamento quanto meno viene a condividere con loro il potere di dare la fiducia, e sarebbe quindi logico che un cambiamento della coalizione di maggioranza e di premier provochi un automatico scioglimento della Camera.

La rappresentanza degli interessi (oggi politico-territoriali, in passato professionali o corporativi in senso stretto) avviene nella cosiddetta Camera Alta, tipica degli Stati federali (come gli Stati Uniti o la Germania), dove i membri di quest'assemblea rappresentano gli interessi degli Stati o Länder di provenienza oppure hanno competenze su specifiche materie. Il Senato degli Stati Uniti, per esempio, è formato da due senatori per ogni Stato; il Bundesrat della Germania è formato dai rappresentanti eletti dalle assemblee dei Länder. La Costituzione italiana ha previsto l'elezione dei senatori su base regionale, ma il Senato, poiché ha gli stessi poteri della Camera (bicameralismo paritario), ha assunto carattere politico nazionale, di cui tutte le forze politiche riconoscono ormai l'anacronismo, non solo per la duplicazione del lavoro legislativo, che talvolta si prolunga in rinvii del testo da una Camera all'altra fino ad avere un testo condiviso, ma per l'esigenza di dare migliore rappresentanza alle istanze locali. L'aver mantenuto questo carattere nazionale al Senato ha provocato un costante aumento di richiesta di autonomia da parte delle regioni, il cui progressivo riconoscimento, non compensato da

una precisa ripartizione dei poteri, ha provocato un aumento di conflittualità tra lo Stato e le amministrazioni regionali. D'altra parte bisogna ammettere che ogni istituzione tende all'autoconservazione e quindi è restia a modificare i propri poteri, soprattutto se si tratta di ridurli. Perciò si assiste a una continua competizione tra le cosiddette *istituzioni alte* – parlamento, governo, presidenza della repubblica, Corte Costituzionale ecc. – per difendere la propria area di potere e possibilmente aumentarla, soprattutto quando, come avviene con la Costituzione italiana, le rispettive competenze vanno a sovrapporsi. La brevità della durata media dei governi, specie nel periodo della prima repubblica, ha in un primo momento accresciuto i poteri dei partiti, poi ha delegittimato il parlamento, provocando un aumento di potere della presidenza della repubblica e della Corte Costituzionale mentre è aumentato parallelamente il potere delle regioni, dotate di un proprio parlamento e di un proprio governo.

2. Sistema rappresentativo e società postindustriale

Nell'epoca in cui i confronti elettorali erano principalmente ideologici e la società stessa, con la sua struttura industriale-agricola, si presentava semplificata e, in un certo senso, spaccata in classi, le scelte elettorali erano fortemente polarizzate. Ma a partire dagli anni '70 del '900, l'esplosione del terziario, sempre più permeato dalle tecnologie informatiche, ha frantumato un'immagine (e in parte anche una realtà) della società divisa in classi contrapposte, spingendo alla frammentazione della rappresentanza politica con il declino dei grandi partiti ideologici di massa e l'emergere prima di partiti di nicchia con progettualità mirata (un esempio per tutti, i Verdi) e forte connotazione identitaria (come nel caso dei partiti nazionali-regionali) e successivamente con un generale orientamento verso l'adesione ai grandi partiti – vecchi, rinnovati o nuovi – non per ragioni ideologiche, ma per i contenuti programmatici, soprattutto di ordine economico, veicolati attraverso forme rinnovate di comunicazione politica.

Così nel voto si esprime sempre più un giudizio sul programma realizzato dal partito (o dalla coalizione) uscente, si valuta la credibilità del progetto del partito (o della coalizione) che ambisce a sostituirsi al governo, si manifesta una propensione più o meno accentuata al cambiamento e all'alternanza, spesso considerata un valore in sé, e si

attribuisce particolare rilievo al ruolo del leader del partito o della coalizione. Ciò è dimostrato dall'influenza che sul voto, limitandosi allo scacchiere europeo, hanno esercitato personalità come quelle di Margaret Thatcher e Tony Blair, Helmut Kohl e Angela Merkel, Felipe González e José Maria Aznar, Silvio Berlusconi e Romano Prodi. Per questo si parla di *voto-sanzione*, di *voto-indirizzo* o di *voto-delega*, combinati con il *voto-emotivo* in presenza di eventi traumatici, specie se a ridosso del voto. Ma parallelamente emerge la consapevolezza del beneficio che si ottiene dalla stabilità per un periodo congruo: per questo, per esempio, si parla di *governo di legislatura*.

L'interdipendenza tra sistema elettorale e sistema istituzionale risulta evidente quando si esamina il problema della durata del mandato, cioè della durata di una legislatura. In genere è fissa e rispettata per i capi di Stato (monarchie ereditarie a parte); altrettanto lo è per i parlamenti, ma più in teoria che in pratica. Nel Regno Unito, la legge prevede che la durata di una legislatura sia al massimo di cinque anni, ma il primo ministro può chiedere lo scioglimento della Camera dei Comuni quando lo ritiene più opportuno. In Spagna e in Germania la durata della legislatura è di quattro anni, ma il presidente del governo (in Spagna) e il cancelliere (in Germania) possono procedere a elezioni anticipate. In Francia lo scioglimento anticipato dell'Assemblea Nazionale è deciso dal presidente della repubblica, dopo essersi consultato con il primo ministro. In Italia, come è noto, la decisione spetta al presidente della repubblica, sentiti i presidenti dei due rami del parlamento (articolo 88 della Costituzione).

Non c'è bisogno di sottolineare quanto sia importante l'attribuzione di questo potere a uno o a un altro organo. Eccetto che in Italia, limitando il confronto ai principali Paesi democratici, questo potere spetta al capo del governo poiché è il governo a dover avere la fiducia del parlamento. Il potere di scioglimento mette in evidenza il rapporto esistente tra sistema elettorale e sistema istituzionale, in quanto le elezioni servono non solo a selezionare i rappresentanti degli elettori, che in tal modo partecipano alla direzione della politica nazionale, ma soprattutto a consentire la formazione di un governo che dia attuazione alla politica nazionale. In origine, quando il potere esecutivo era nelle mani di un sovrano e del suo gabinetto, il potere di scioglimento era riservato al re, che se ne serviva di fronte a un parlamento riottoso. Successivamente, ridimensionato il potere ese-

cutivo del re, un primo ministro poteva chiedere elezioni anticipate per avere una maggioranza parlamentare più consistente o più docile. In tempi più recenti, l'anticipo delle elezioni è stato prevalentemente determinato dall'impossibilità del parlamento di garantire una maggioranza durevole al governo sia a causa di un risultato elettorale particolarmente equilibrato, sia a causa della frammentazione e della litigiosità dei partiti.

In Germania, delle sedici consultazioni elettorali svoltesi finora, solo tre sono state anticipate (di circa un anno). Nel Regno Unito, dal 1945 al 2005, delle diciassette consultazioni elettorali, solo quattro hanno dato vita a legislature che sono arrivate al termine massimo di cinque anni: la durata media è stata, infatti, di tre anni e mezzo. In Spagna, delle otto consultazioni elettorali dal 1979 al 2004 la metà è avvenuta al termine del quadriennio, l'altra metà dopo circa tre anni, con una media di una consultazione ogni 37 mesi.

Il caso della Francia è particolare. Per quanto riguarda la quarta repubblica (1946-1958), le elezioni legislative sono state solo tre, rispettando sostanzialmente la prevista durata quinquennale, ma nello stesso periodo si sono succeduti 24 governi di durata variabile, da un giorno a sedici mesi: l'impossibilità di trovare una maggioranza stabile in parlamento si rifletteva nel continuo avvicinarsi di governi. Dopo l'avvento della quinta repubblica fondata da Charles de Gaulle nel 1958, si sono avute, incluse le elezioni legislative del giugno 2007, tredici consultazioni elettorali, di cui sette allo scadere quinquennale della legislatura, con la media di una consultazione ogni 45 mesi, ma si sono avuti 32 governi.

Per valutare la stabilità del sistema politico francese, bisogna ricordare che in Francia l'elezione che conta è quella presidenziale, per cui la successione dei primi ministri è dovuta talvolta a cause politiche oggettive, come i risultati delle elezioni presidenziali o legislative, ma talvolta è dovuta a scelte di opportunità che devono essere fatte risalire al presidente della repubblica. Quanto ai presidenti, si sono avute tredici elezioni con sei presidenti (Charles de Gaulle due volte, Georges Pompidou, Valéry Giscard d'Estaing, François Mitterrand due volte e Jacques Chirac due volte, ma con il secondo mandato ridotto da sette a cinque anni in seguito a modifica costituzionale; infine Nicolas Sarkozy). La permanenza media all'Eliseo (la residenza del presidente della repubblica) è stata di oltre nove anni: ed è sostanzialmente questa la cifra che misura la stabilità del sistema politico francese. Dai dati riassunti nella tabella seguente è sta-

ta esclusa la tornata elettorale di aprile-giugno 2007, che ha riguardato sia l'elezione del presidente sia il rinnovo dell'assemblea avvenuto al termine di un quinquennio.

Paese	Numero elezioni	Durata media legislatura (in mesi)	Numero governi	Durata media governi (in mesi)
Regno Unito (1945-2005)	17	42	18	42
Spagna (1979-2004)	8	37	10	75
Germania (1949-2005)	16	43	7	87
Francia (1946-1958)	3	50	24	6
Francia (1958-2002)	12	48	35	17
Italia (1948-1994)	11	49	47	11
Italia (1994-2006) ¹¹⁰	4	36	9	16
Italia (1994-2006)	4	36	7	20

Per la Spagna nel numero dei governi si considera la successione dei presidenti del governo successivi alle elezioni del 1° marzo 1979, anche se hanno formalmente guidato, ma succedendo a se stessi, più di un governo, durando in carica 23 mesi Adolfo Suárez, 19 mesi Leopoldo Calvo Sotelo, 162 mesi Felipe González, 96 mesi José Maria Aznar; l'attuale premier è José Luis Rodríguez Zapatero dall'aprile 2004. Lo stesso vale per la Germania: i calcoli si riferiscono al numero di cancellieri con esclusione di Angela Merkel, alla guida del Paese dalla fine del 2005. Per l'Italia abbiamo considerato solo i governi successivi alle elezioni politiche del 18 aprile 1948; dai

¹¹⁰ Per il periodo della cosiddetta seconda repubblica, il numero di governi e la loro durata media cambiano se si considerano in modo distinto, i governi D'Alema I e D'Alema II nella legislatura 1996-2001 e i governi Berlusconi II e Berlusconi III nella legislatura 2001-2006; oppure in modo unitario grazie alla continuità, come si fa nella riga successiva.

calcoli è escluso il governo Prodi varato dopo le elezioni del 2006. Riassumendo, dal punto di vista della durata del mandato i sistemi elettorali-istituzionali si dividono in sistemi con *mandati a tempo determinato* e in sistemi con *mandati a tempo indeterminato*: in questo secondo caso una legislatura può essere interrotta prima della sua scadenza naturale e la durata del governo dipende dalla conservazione della fiducia del parlamento.

In Italia la convinzione che la durata naturale della legislatura e la stabilità del governo siano valori positivi per la società è stata espressa con la formula *governo di legislatura*, resa popolare a partire dalla campagna elettorale del 1996, e si è manifestata in varie proposte per introdurre nell'ordinamento costituzionale alcuni meccanismi di salvaguardia della stabilità politico-governativa. Ancora nulla di questo è stato realizzato, perché se è comprensibile che chi vince voglia restare al potere almeno per tutto il periodo di tempo previsto, è altrettanto comprensibile che chi ha perso, vedendo in vari modi (con elezioni parziali o di altra natura, o con sondaggi, o con l'appoggio di dati oggettivi relativi, per esempio, all'andamento dell'economia) modificarsi l'orientamento politico dei cittadini e registrandone lo spostamento a proprio favore, chieda una consultazione elettorale anticipata in nome dell'esigenza di armonizzare il cosiddetto *Paese reale* con il *Paese legale*.

Proprio in funzione dell'adozione di questi meccanismi, che riguardano l'assetto istituzionale, emerge il rapporto con la legge elettorale, poiché si ritiene da molti che un parlamento semplificato, cioè dove siano rappresentati pochi partiti, sia un fattore di stabilità. Di conseguenza si discute di riforma della legge elettorale e, insieme, di riforma delle istituzioni.

Mentre le istituzioni della democrazia rappresentativa moderna, nate in periodo pre-industriale o all'alba dell'industrializzazione, hanno attraversato abbastanza indenni l'epoca dell'industrializzazione grazie al supporto delle ideologie, il passaggio alla fase postindustriale vede accelerare fortemente i mutamenti sociali e culturali per cui abbiamo istituzioni (parlamento, governo, istituto della fiducia e dello scioglimento, ruolo del capo dello Stato ecc.) concepite per un tempo e una realtà che sono cambiati: si è formato uno iato tra i tempi delle istituzioni e delle loro scadenze e i tempi della società e delle sue attese. Un adeguamento di questi tempi è necessario e indispensabile e uno dei suoi passaggi obbligati è proprio quello del meccanismo elettorale. Non a caso se ne discute con crescente in-

tensità in Italia da oltre un decennio, e anche in altri Paesi si è già provveduto (in Israele o in Giappone), o si pensa di provvedere (in Germania) a qualche cambiamento del sistema elettorale. Anche negli Stati Uniti, le controverse elezioni presidenziali del 2000 hanno ridato argomenti a chi vorrebbe modificare il sistema elettorale: alcuni chiedono che il presidente sia eletto direttamente dai cittadini, eliminando il meccanismo del voto indiretto, cioè della scelta dei delegati che possono eleggere alla Casa Bianca il candidato che ha ottenuto meno voti popolari; altri ricominciano a guardare al sistema proporzionale, che tuttavia sconvolgerebbe il panorama bipartitico americano e travolgerebbe il presidenzialismo e il principio della separazione dei poteri.

Se un po' dappertutto è avvertita l'esigenza di adattare alla società postindustriale istituzioni e meccanismi che hanno più di due secoli, in Italia l'esigenza è avvertita in modo più acuto. Dalla tabella a pag. 181, infatti, si vede che il nostro Paese presenta i numeri peggiori in termini di durata media della legislatura e dei governi. Se perciò è essenziale trovare una legge elettorale che dia risultati chiari e maggioranze ben definite e omogenee (obiettivi difficili da soddisfare contemporaneamente, ma ai quali non si può rinunciare se si vuole avere uno Stato moderno), è anche necessario ammettere che bisogna modificare le istituzioni, a partire dal bicameralismo paritario, proseguendo con un potenziamento dei poteri del capo del governo assegnandogli, come avviene in altri Paesi, il giudizio e il potere di sciogliere le Camere e mettendo a punto nello stesso tempo clausole che salvaguardino la stabilità governativa.

3. L'indice di distorsione

Sulla dialettica tra le istituzioni, da cui alla fine deriva l'efficienza dello Stato, influisce non solo la più o meno precisa attribuzione di poteri fissata dalla Costituzione, ma anche la legge elettorale, poiché entrambe in modo diretto o indiretto traggono la loro origine e legittimità dal voto popolare.

Questo ci consente di esaminare l'altro aspetto del criterio di rappresentanza della volontà politica dei cittadini: tutti i sistemi elettorali distorcono, in misura diversa, questa volontà. Escludendo i casi di elezione diretta a una carica (come l'elezione popolare del presidente francese), qualsiasi sistema elettorale deve trasformare, il numero di voti ottenuti da ciascun partito in un numero di seggi.

In teoria sarebbe logico che un partito che ottiene il 40% dei voti abbia il 40% dei seggi. Ma questo non avviene mai per due ragioni tecniche concomitanti e per una ragione politica. La prima ragione tecnica è che dal punto di vista elettorale il territorio nazionale viene diviso in *circoscrizioni*, o *collegi*, e l'assegnazione dei seggi avviene su queste basi: per ogni partito si formano così delle quantità di voti non "utilizzati" nei collegi, i cosiddetti *resti*, che solo in parte vengono poi recuperati. La seconda ragione tecnica è che bisogna individuare un metodo di calcolo per assegnare su base circoscrizionale i seggi e i diversi metodi escogitati e messi in pratica favoriscono o i partiti maggiori o i partiti minori.

Quanto alla ragione politica, che sta a monte delle soluzioni tecniche, la scelta è tra il *sistema proporzionale* e il *sistema maggioritario*. Il primo tende a consentire che anche i partiti più piccoli, beninteso oltre un certo livello, possano eleggere alcuni rappresentanti: in questo senso la rappresentanza è grosso modo proporzionale al numero dei voti ottenuti da ciascun partito. Il secondo tende invece a consentire il chiaro successo, in termini di seggi, di un partito (o di una coalizione di partiti) allo scopo di assicurargli nell'assemblea una consistente maggioranza che, di regola, è una garanzia di stabilità e di durata per i governi.

Le combinazioni tra sistemi e metodi di calcolo sono numerose. Particolare importanza rivestono meccanismi di compensazione di un'eccessiva frammentazione del voto, i principali dei quali sono la soglia di sbarramento e il premio di maggioranza. Con la soglia di sbarramento si tende a escludere dalla rappresentanza i partiti più piccoli e a scoraggiare la presentazione di formazioni destinate a disperdere voti (ma talvolta queste formazioni sono presentate con l'intento di togliere voti a un partito più grande e affine e di aggirare o sfruttare meglio alcune regole elettorali). Con il premio di maggioranza si dà al partito o alla coalizione vincente un numero supplementare di seggi, che non hanno un corrispettivo proporzionale in voti, allo scopo di assicurare all'uno o all'altra una più stabile maggioranza parlamentare.

Il risultato di quest'intreccio di obiettivi e di mezzi è che, rispetto a un ipotetico sistema elettorale che consente di attribuire ai partiti un numero di seggi esattamente proporzionale alla percentuale di voti ottenuti, si ha uno scostamento, che si può misurare. È quello che abbiamo fatto in questa ricerca comparata, definendolo *indice di distorsione*, che aumenta rispetto a un ipotetico punto di partenza

uguale a 1. Bisogna però intendersi subito: un alto indice di distorsione non equivale a un giudizio negativo su un determinato sistema elettorale, poiché la sua bontà deve tenere conto delle finalità perseguite (rappresentanza e/o governabilità) e soprattutto perché deve essere contestualizzato nella situazione storico-politica di ciascun Paese, tenendo anche conto del peso della tradizione.

Questo *indice di distorsione*, assolutamente empirico, si ottiene moltiplicando per 100 il numero dei seggi che si sono avuti in più o in meno rispetto a una ripartizione proporzionale teoricamente perfetta (divisa per metà) e dividendo questo risultato per il numero di tutti i seggi a disposizione: 630 per la Camera dei Deputati italiana.

Per esempio, nel 1976 (sistema elettorale proporzionale) i seggi guadagnati dalla DC e dal PCI erano stati complessivamente 31 e quelli persi dagli altri partiti erano stati complessivamente 27 (la differenza dipende dal fatto che, per questo secondo calcolo, le cifre sono state arrotondate per eccesso o per difetto). La loro somma è 58 che divisa per 2 dà 29. Ne deriva che nel 1976 l'indice di distorsione fu pari a $4,60 = (29 \cdot 100) / 630$.

Nelle elezioni del 1994, svoltesi con il nuovo sistema misto uninominale-proporzionale, quest'indice ebbe un'impennata. Cinque partiti ne beneficiarono, soprattutto nel centrodestra, e in particolare la Lega Nord, mentre particolarmente penalizzati furono i partiti di centrosinistra e il Patto Segni che si presentò fuori dalle alleanze. L'indice di distorsione passò a 19,73.

Nelle successive elezioni del 1996, a causa delle maggiori aggregazioni di stampo bipolare, i partiti beneficiati furono quattro e l'indice di distorsione si ridusse al 7,77%. Sempre in queste elezioni, il beneficio è andato a un solo schieramento politico, quello della sinistra, che ha potuto conquistare la maggioranza dei seggi, anche se non aveva avuto quella dei voti, mentre il centrodestra, fu penalizzato in termini di seggi perché la Lega Nord corse da sola. Complessivamente, nel 1996, il totale dei voti dello schieramento Ulivo-Progressisti, fu di 16.227.983 voti, pari al 43,3%, risultando inferiore al totale dei voti dello schieramento Polo-Lista Pannella-Sgarbi, che raccolse 16.475.191 voti, pari al 44%, ma in seggi il primo ne conquistò 325 contro i 246 del secondo.

Un risultato che potrà sorprendere è che i sistemi elettorali possono funzionare bene per un certo periodo (bene nel senso che perseguono l'obiettivo a essi assegnato), ma poi non sono in grado di bloccare eventuali deviazioni. In altre parole, i sistemi elettorali sono un

freno o uno *stimolo* e quindi hanno un'importanza che non si può sottovalutare, ma non sono il motore del sistema politico nel suo complesso, che dipende dalla dinamica intrinseca delle sue istituzioni e dai mutamenti dell'opinione degli elettori, a sua volta influenzata sia da fattori oggettivi, sia da fattori imponderabili o imprevisti. La tesi che soggiace all'analisi svolta nei capitoli di questo saggio è che esiste *armonia* o *disarmonia* tra sistemi elettorali e sistemi istituzionali, i quali s'influenzano reciprocamente, talvolta favorendo l'armonia e talvolta favorendo la disarmonia. Perciò è importante che vi sia omogeneità di obiettivi tra sistema istituzionale e sistema elettorale. Poi, qualsiasi sistema politico è soggetto a evoluzione, a crisi, ad adattamenti. Senza contare il fatto che tutti i sistemi elettorali sono nati come elitari, cioè riservati a un gruppo ristretto di cittadini che avevano determinati requisiti per essere ammessi a votare, ma tutti hanno subito gli effetti dell'allargamento del suffragio, della massificazione e, non ultimo, del ruolo crescente dei mass media, a loro volta con efficacia molto diversa se concentrati sulla comunicazione a mezzo stampa (libri, giornali, opuscoli, manifesti), a mezzo radio, a mezzo televisione o tramite Internet. Lo studio di queste influenze esula dalla presente analisi, ma deve essere tenuto presente.

4. L'incidenza dei collegi

Bisogna richiamare l'attenzione su un ulteriore fattore di distorsione che deriva dalla *delimitazione dei collegi* o delle *circoscrizioni*, che è particolarmente evidente nel sistema maggioritario con collegi uninominali (di solito con circa 100.000 abitanti ciascuno), ma che è importante anche nel sistema proporzionale.

La delimitazione dei collegi è un atto, allo stesso tempo, amministrativo e politico. È amministrativo in quanto si prendono in considerazione elementi oggettivi (popolazione e sue variazioni rilevate periodicamente con i censimenti, ampiezza del territorio anche in base a considerazioni storiche ecc.), ma è anche politico nella misura in cui le concrete decisioni tecnico-amministrative (in Italia delegate al ministero dell'Interno) possono essere influenzate da considerazioni politiche.

In alcuni paesi, come il Giappone, fino alle più recenti nuove delimitazioni dei collegi era ben netta la distinzione tra collegi *rurali* e collegi *urbani*. Nei primi, estesi territorialmente ma con scarsa popolazione, avevano un peso rilevante i notabili che condizionavano

il voto degli elettori in diversi modi; il risultato era che con pochi voti un collegio rurale era spesso vinto da un notevole conservatore legato al Partito Liberaldemocratico. I collegi urbani, invece, avevano un numero di elettori più elevato in un'area ristretta così che, per ottenere il seggio in palio, occorreavano più voti e, anche se i partiti di sinistra riuscivano a conquistare la maggioranza in questi collegi meno sensibili al potere dei notabili, i seggi conquistati erano meno numerosi in rapporto alla popolazione complessiva.

Nell'Italia della prima repubblica, su una delimitazione sostanzialmente equa dei collegi s'innestava il meccanismo delle *preferenze* correlato al *clientelismo*, che permetteva un dominio abbastanza stabile delle élite locali.

La delimitazione dei collegi incide sempre più man mano che cresce il tasso di urbanizzazione. Si consideri, per esempio, un agglomerato urbano che conti un milione di elettori e lo si divida in dieci collegi; il modo concreto di divisione non è indifferente. Supposto che gli elettori conservatori siano più numerosi nell'area del centro storico e in una o due zone periferiche ma tendenzialmente esclusive e gli elettori progressisti siano più numerosi nei quartieri limitrofi a quelli centrali e nelle periferie-dormitorio, una suddivisione a spicchi, partendo dal centro geometrico, farebbe sì che in quasi tutti i collegi gli elettori conservatori resterebbero minoritari; seguendo i confini dei quartieri, scorporando un quartiere e aggregandone una parte a un altro, si possono prefigurare, almeno a grandi linee, determinate maggioranze. La divisione di un'area urbana di 300.000 elettori in tre collegi può comportare un tracciato di confini elettorali che predisponga una maggioranza conservatrice o progressista.

Il problema, poco evidente e soprattutto poco portato all'attenzione della pubblica opinione, è importante, in particolare nel sistema elettorale uninominale con un numero elevato di collegi territorialmente estesi ma poco popolosi, mentre nel sistema proporzionale la suddivisione incide particolarmente sulle grandi aree urbane. È, infatti, evidente che, specie in una grande città con più collegi, spezzare un quartiere popoloso omogeneo dal punto di vista politico può significare far perdere a un partito un seggio sicuro. Ha scritto al riguardo il costituzionalista Paolo Biscaretti di Ruffia:

“Giova rilevare [...] la notevole importanza che assume [...] la delineazione concreta dei vari *collegi elettorali*, sia che ci si serva di enti territoriali preesistenti con cui essi si facciano coincidere, sia che essi vengano tracciati ex-novo soltanto per tali finalità. La

questione assume, poi, un valore ancora maggiore per quelli *uninominali*: nei quali una certa configurazione, invece d'una altra, può influire in modo decisivo sull'esito della votazione (facendo sorgere tutta una tecnica al riguardo: particolarmente sviluppata negli Stati Uniti, ove si è appunto designato col vocabolo di *Gerrymandering* l'abuso della tecnica stessa, da parte dei governanti, per fini di partito."¹¹¹

Il termine *Gerrymandering* deriva dal nome del governatore Gerry del Massachussetts, che tra i primi aveva applicato tale tecnica nel 1812, dando a un collegio l'insolita forma di una salamandra. Biscaretti ricorda:

“Da noi, ad es., basti por mente ai diversi criteri seguiti nel tracciare gli 8 *collegi uninominali senatoriali* di Roma (dividendo la zona urbana a spicchi: in modo che in ognuno dei medesimi un'ampia zona centrale si accompagnasse ad un'appendice di suburbio) e i 6 di Milano (uno al centro e gli altri distribuiti in due cerchie man mano protendentisi verso la periferia).”¹¹²

Per quanto riguarda l'Italia, dopo l'approvazione della legge elettorale 4 agosto 1993, n. 277, la delimitazione dei collegi fu stabilita con il decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 536, in attuazione dell'articolo 7 della legge elettorale (denominata ironicamente “Mattarellum”). La delimitazione fu elaborata da una commissione, nominata dai presidenti delle camere, composta dal presidente dell'Istat, che la presiedeva, e da dieci docenti universitari e altri esperti. In buona sostanza l'operazione avvenne sotto la supervisione del governo.

Un'accurata analisi della delimitazione dei collegi potrebbe forse evidenziare, anche se sarebbe difficile dimostrarlo, una volontà di sfruttare quest'opportunità per condizionare gli esiti elettorali in numerosi collegi. Benché non si tratti di una peculiarità italiana, si deve tenere conto di questo problema anche in vista di una eventuale futura riforma elettorale.

Non interessa invece in questa sede esaminare gli aspetti del finanziamento delle campagne elettorali sia dei partiti, sia dei singoli candidati, né la regolamentazione dei mezzi e dei modi della propaganda elettorale, né delle cause d'incompatibilità. Questi sono tutti aspetti che devono rientrare in una normativa elettorale, ma impli-

¹¹¹ Paolo Biscaretti di Ruffia, *Diritto costituzionale*, Jovene Editore, Napoli 1989, p. 309.

¹¹² *Ibidem*.

cano il rispetto di principi costituzionali e di altre disposizioni di legge che sono indipendenti dal meccanismo elettorale prescelto.

5. I metodi di ripartizione

I moderni sistemi elettorali sono *democratici*, in quanto si fondano sul principio della sovranità popolare, e sono *liberali*, in quanto si fondano sul pluripartitismo (la competizione di due o più partiti) e garantiscono un'effettiva libertà di voto agli elettori. Il loro obiettivo è quello di selezionare un certo numero di *funzionari pubblici* (presidenti, senatori, deputati, sindaci, consiglieri, governatori ecc.) legittimati dal voto a esercitare i poteri che la legge attribuisce alle istituzioni di cui sono messi a capo.

Un aspetto importante del processo elettorale è il *meccanismo di selezione dei candidati*, che può essere prevalentemente affidato alle strutture di partito o gestito in modo autonomo da gruppi di cittadini-elettori. Il sistema elettorale influisce sul meccanismo di selezione dei candidati. Con la progressiva estensione del diritto elettorale (*attivo*, cioè di votare; *passivo*, cioè di essere votati), dopo una fase di predominio dei partiti fortemente strutturati che s'ispiravano a ideologie forti, si assiste a uno slittamento verso un sistema misto in cui il potere dei partiti come strutture centralizzate s'indebolisce e si combina, da un lato, con nuove forme di aggregazione locale del consenso (si pensi ai sindaci o ai governatori che controllano il territorio) e, dall'altro, con le iniziative autonome dei cittadini e degli aspiranti candidati favoriti da un più facile accesso ai mass media.

Il controllo che si può esercitare sulla comunicazione politica, quando questa è veicolata, per esempio, da due o tre soli canali televisivi o radiofonici nazionali che agiscono in regime di monopolio, è ben diverso da quello che si può realizzare in presenza di centinaia di emittenti televisive e radiofoniche. La tecnologia ha infranto il predominio statale o di pochi grandi gruppi sulla comunicazione. L'accesso a Internet è aperto a tutti e a costi bassissimi. Questo vale non solo per gli elettori ma anche per i candidati. Da ciò una tensione tra l'interesse degli organi centrali dei partiti a controllare le candidature e il loro interesse, come partiti politici, ad avere candidati che portino consensi conquistati sul territorio. Quindi l'interesse a un sistema elettorale che, a seconda della forza del partito, preferisce un controllo sulle liste e sulle candidatu-

re, oppure preferisce un contributo dal basso: per esempio, attraverso il voto di preferenza.

I meccanismi elettorali non sono estranei a questa realtà. Un partito che ha scarsa presa sul territorio preferisce proporre agli elettori la propria immagine complessiva – diremmo il suo marchio – e considera secondario il nome del candidato, che in genere impone. Viceversa un partito che ha una forte presa territoriale (al riguardo non sono indifferenti le posizioni conquistate in occasione delle elezioni amministrative o comunque locali) non può trascurare l'apporto dei singoli candidati o famosi o con un apparato clientelare.

Nel sistema elettorale uninominale maggioritario a un solo turno, per cui il seggio va al candidato che nel collegio ottiene il maggior numero di voti, resta aperto il problema se convenga puntare su un candidato ben radicato nel collegio oppure sull'immagine del partito. Se l'elezione avviene su due turni (con un secondo turno di ballottaggio tra i due candidati che hanno avuto il più alto numero di voti al primo turno, se nessuno ha superato il 50% dei suffragi), è opportuno scegliere il candidato che al secondo turno può raccogliere più voti dagli elettori dei partiti affini.

Nel sistema proporzionale si tende a sommare il richiamo del candidato con l'immagine del partito, attingendo così da due bacini, quello ideologico e quello personale-clientelare. Gli elettori possono votare una lista predeterminata, vale a dire con i candidati sistemati in un ordine imm modificabile che ne predetermina l'elezione, oppure possono dare la loro preferenza a uno o più candidati. Una delle accuse rivolte in Italia alla degenerazione partitocratica è stata quella di avere abusato del voto di preferenza, fino a generare il fenomeno del *voto di scambio* per cui i candidati si assicurano il voto dei singoli elettori mediante regali o promesse di favori.

Da rilevare, per evitare confusioni, che la distinzione tra sistema presidenziale e sistema parlamentare è indipendente dal meccanismo elettorale. Per esempio, sia negli Stati Uniti, sia nel Regno Unito il sistema elettorale è di tipo maggioritario, ma nei primi la forma di governo è presidenziale, mentre nel secondo è parlamentare.

Come si è detto, tutti i sistemi elettorali presentano un indice di distorsione. In teoria, questa distorsione si eviterebbe – o si ridurrebbe a un valore minimo – se si ricorresse al *collegio unico nazionale*: tutti i voti confluiscono in un unico contenitore e ai partiti si assegnano seggi in proporzione ai voti ottenuti. Due sono gli ostacoli

principali all'adozione di questo meccanismo; il primo è che attribuisce un potere enorme ai dirigenti centrali dei partiti che possono confezionare un'unica lista di candidati per tutto il Paese: non a caso questo sistema è stato adottato dai regimi totalitari che presentavano un simulacro di democrazia. Si potrebbe ricorrere al voto di preferenza, ma – secondo ostacolo – con il rischio di perdere o ridurre a ben poco il collegamento tra i singoli candidati e il loro radicamento sul territorio, che pure è importante per raccogliere consensi.

La trasformazione dei voti in seggi nel sistema maggioritario è semplice: vince il seggio del collegio il candidato che conquista la maggioranza assoluta o relativa dei voti. Tale maggioranza può essere conquistata in un solo turno elettorale oppure in due turni. Nel Regno Unito, l'elezione è a turno unico e il seggio va a chi conquista più voti. Così, per esempio, il partito A può conquistare il seggio di un collegio con 100.000 elettori ottenendo per il suo candidato, poniamo, solo 40.000 voti, poiché nessun candidato degli altri diversi partiti ha raggiunto quel numero di voti; e potrebbe ripetere questo risultato in molti altri collegi: teoricamente potrebbe ottenere tutti i seggi parlamentari con solo il 40% dei voti. In Francia, viene eletto al primo turno chi ottiene la maggioranza assoluta; ma la gran parte dei seggi sono attribuiti al secondo turno (ballottaggio). Com'è noto, l'effetto distorsivo del sistema maggioritario è piuttosto elevato, ma l'obiettivo perseguito è quello di ottenere una chiara maggioranza in grado di governare. Esistono comunque dei correttivi, quali l'introduzione di quote proporzionali, il ripescaggio dei migliori non eletti, lo scorporo ecc. Si sostiene che il maggioritario a un solo turno tende a favorire i partiti più fortemente caratterizzati dal punto di vista ideologico mentre il maggioritario a due turni tende a favorire, nel ballottaggio, i candidati centristi in grado di attirare i voti dei candidati esclusi.

Il sistema elettorale proporzionale, o *di lista*, si è sviluppato dopo il maggioritario, su pressione dei grandi partiti di massa costituitisi alla fine del secolo XIX e legittimati con il suffragio universale soprattutto nel corso del secolo XX. La scelta chiave di questo sistema è se privilegiare i partiti più grandi o cercare di favorire la rappresentanza di tutte le forze politiche che siano significative, dal momento che, per esempio, non si possono assegnare 3,6 o 4,2 seggi a un partito. Nell'ambito del sistema elettorale proporzionale nei collegi plurinominali, e in presenza di multipartitismo, diventa fondamentale il

meccanismo di conteggio dei voti in funzione della loro trasformazione in seggi, poiché nella pratica non accade mai che la percentuale dei voti dei partiti corrisponda perfettamente a una percentuale intera così da permettere un'assegnazione a ciascuno di un numero di seggi perfettamente proporzionale, come nel caso, tutto teorico, che in una circoscrizione siano da assegnare 10 seggi con tre soli partiti in gara, che conquistino esattamente il 50%, il 30% e il 20% dei voti, a cui corrisponderebbero 5, 3 e 2 seggi, senza resti (voti inutilizzati).

Per assegnare i seggi proporzionalmente a percentuali di voti non intere sono stati adottati diversi sistemi di calcolo. Tra i più diffusi c'è il metodo d'Hondt messo a punto dal matematico belga Victor d'Hondt nel 1878 e adottato in Italia durante la prima repubblica; esso consente una trasformazione in seggi abbastanza proporzionata alle percentuali di voti ottenute dai diversi partiti, ma favorisce leggermente i partiti maggiori. Se viceversa si vogliono favorire i partiti più piccoli, si ricorre al metodo Niemeyer, adottato in Germania, dove ha contribuito a ridurre il peso dei due maggiori partiti. Il metodo d'Hondt si definisce anche *proporzionale corretto*, nel senso che, premiando i partiti maggiori e soprattutto il più votato, tende a contenere la frammentazione partitica.

Per applicare questo sistema si dividono i totali di voti delle liste per 1, 2, 3, 4, 5... fino a raggiungere il numero di seggi da assegnare in un dato collegio, attribuendo poi i seggi in base ai risultati in ordine decrescente dei quozienti fino a esaurimento dei seggi da assegnare. Per comprendere il funzionamento, si può ricorrere a un esempio, ipotizzando che in un collegio si presentino cinque partiti: Blu, Rosso, Verde, Giallo, Bianco, e ipotizzando che in quel collegio si debbano assegnare 10 seggi. Supponiamo che questi siano i risultati per i partiti e che i voti validi siano complessivamente 102.800:

- Blu: 35.568 voti (34,6%);
- Rosso: 30.017 voti (29,2%);
- Verde: 18.812 voti (18,3%);
- Giallo: 10.074 voti (9,8%);
- Bianco: 8.327 voti (8,1%).

Si crea una tabella in cui i voti raccolti da ciascun partito sono divisi per 1, 2, 3 ecc.: in questo caso, fino a 10 perché 10 sono i seggi da assegnare (ma nell'esempio proposto basterebbe fermarsi al quarto divisore):

Divisori	Blu	Rosso	Verde	Giallo	Bianco
1	35.568	30.017	18.812	10.074	8.327
2	17.784	15.008	9.406	5.037	4.163
3	11.856	10.005	6.270	3.385	2.775
4	8.892	7.504	4.703	2.518	2.081
5	7.113	6.003	3.762	2.014	1.665

Si identificano i 10 numeri (quozienti) più grandi, evidenziati in grassetto nella tabella, corrispondenti ai 10 seggi. Il risultato è che la lista Blu ottiene 4 seggi, la lista Rossa 3 seggi, la lista Verde 2 seggi, la lista Gialla 1 seggio; nessun seggio per la lista Bianca, il cui quoziente massimo (8.327) è inferiore al decimo quoziente utile (8.892). Risulta che la dispersione dei voti è minore nelle liste che hanno ottenuto più voti: alla lista Blu per conquistare un seggio sono bastati mediamente 8.892 voti (cioè $35.568/4 = 8.892$), mentre alla lista Rossa ne sono occorsi 10.005 e 10.074 alla lista Gialla.

Il fenomeno distorsivo, già evidente e che gioca a favore dei partiti maggiori, diventa più evidente se, anziché limitarsi a un solo collegio, si sommano i dati a livello nazionale. Per mostrarlo, ricorriamo a un caso reale, quello delle elezioni svoltesi in Italia nel 1976 per l'elezione della Camera dei Deputati.

Partiti	Voti ottenuti in percentuale	Seggi ottenuti	Media voti per ottenere un seggio
DC	38,7	263	54.240
PCI	34,4	229	55.111
PSI	9,6	57	62.129
PSDI	3,4	15	85.832
PRI	3,1	14	81.046
PLI	1,3	5	95.631
MSI-DN	6,1	35	64.047
Radicali	1,1	4	98.150
Estrema sinistra	1,5	6	92.663
Media nazionale			58.158

La tabella mostra come ai due partiti maggiori (DC e PCI) ciascuno seggio ha richiesto un numero di voti inferiore alla media nazionale, mentre ai partiti più piccoli ne sono occorsi molti di più. Se alla DC, per un seggio, sono bastati mediamente 54.240 voti, ai radicali ne so-

no occorsi 98.150. Rispetto all'esempio ipotetico, la ragione è evidente: in Italia i primi due partiti hanno fortemente distanziato gli altri in termini di percentuale di voti. Ovviamente questo calcolo è fatto sommando tutti i dati delle circoscrizioni per cui è su base nazionale che l'effetto distorsivo del metodo d'Hondt si può cogliere in pieno.

Come si vede, con questo metodo, anche i partiti che raggiungono percentuali di voti molto ridotte (appena più dell'1%) riescono comunque ad avere alcuni eletti. Il fenomeno si riduce se viene fissata una soglia di sbarramento: se fosse stata fissata al 2%, tre partiti non avrebbero avuto eletti; se fosse stata fissata al 5%, i partiti senza eletti sarebbero stati cinque. Semplificazione? Senza dubbio; ma anche una fetta di elettori non rappresentati.

Per tornare all'esempio che illustra il metodo d'Hondt, con una ripartizione teorica rigorosamente proporzionale, la lista Blu avrebbe dovuto ottenere 3,4 seggi, la lista Rossa 2,9 seggi, la lista Verde 1,8 seggi, la lista Gialla 0,9 seggi e la lista Bianca 0,8 seggi. Ma è evidente che i seggi non si possono dare se non per unità intere e il metodo d'Hondt permette di procedere a un'assegnazione che è grosso modo proporzionale alla percentuale di voti conquistati da ciascun partito.

Immaginiamo, per fare la controprova, una situazione con due partiti preponderanti, il primo che raccoglie il 44% dei voti e il secondo il 38% dei voti. Dividendo arbitrariamente i voti residui fra altri tre partiti e ipotizzando che i voti validi siano 87.800, avremo questa tabella, da cui risulta che i due partiti maggiori conquistano 9 seggi su 10.

Divisori	Blu	Rosso	Verde	Giallo	Bianco
1	38.632	33.364	8.000	5.000	2.804
2	19.316	16.682	4.000	2.500	1.402
3	12.877	11.121	2.666	1.666	934
4	9.658	8.341	2.000	1.250	701
5	7.726	6.672	1.600	1.000	560

Quest'esempio dimostra un'altra cosa: anche in un sistema pluripartitico, quando due partiti attraggono circa il 70% o più degli elettori, si ottiene praticamente lo stesso risultato che con il sistema elettorale maggioritario. In questo caso risulta determinante il sostanziale bipartitismo, come è accaduto per alcuni decenni in Germania;

ma quando si è verificata una proliferazione di partiti in grado di superare, eventualmente tramite accordi, la soglia di sbarramento, concomitante con un allontanamento degli elettori dai due partiti principali, la logica proporzionale è emersa. Non solo: è stata assecondata con la sostituzione, nel 1985, del metodo Niemeyer al metodo d'Hondt.

Nella tabella che segue, a puro titolo indicativo, sono sintetizzati i modelli elettorali di alcuni importanti Paesi, ma le varianti adottate sono molto numerose. I principali Paesi che adottano il maggioritario sono: Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Francia, India. Tra quelli che adottano il proporzionale più o meno corretto: Germania, Austria, Belgio, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Turchia, Brasile. Bisogna tenere conto che qualsiasi sistema avvantaggia alcuni partiti e ne svantaggia altri.

Modello	Collegio	Descrizione
maggioritario a un turno (<i>first-past-the-post</i>)	uninomiale	vince il candidato che ottiene più voti anche senza ottenere la maggioranza. Es.: Regno Unito, Stati Uniti
maggioritario a due turni (<i>majority</i>)	uninomiale	vince il candidato che al secondo turno ottiene o la maggioranza assoluta dei voti o anche solo quella relativa. Es.: Francia
misto	misto uninomiale e plurinominale	in Italia dal 1994 al 2001: maggioritario per il 75% e proporzionale per il 25%. In Giappone: 300 deputati eletti con il maggioritario in collegi uninominali o plurinominali e 180 eletti con il proporzionale
proporzionale o di lista	plurinominale	gli elettori scelgono i candidati tra quelli proposti dalle singole liste dei partiti che ottengono seggi in proporzione ai voti. In alcuni casi sono previste soglie di sbarramento per la ripartizione. Es.: Italia (dal 1946 al 1992 e dal 2005), Spagna
proporzionale corretto	misto uninomiale e plurinominale	una parte dei seggi viene eletta con il maggioritario in collegi uninominali e una parte, in collegi plurinominali, con il proporzionale che determina il numero totale di seggi, eventualmente con sbarramento. Es.: Germania

6. Il caso italiano

L'Italia, nella sua storia unitaria, ha sperimentato un po' di tutto: il sistema elettorale maggioritario e quello proporzionale, nel sessantennio precedente il fascismo; il maggioritario con premio di maggioranza e collegio nazionale unico, con il ruolo dominante del Partito nazionale fascista, introdotto con la legge Acerbo nel 1923; il proporzionale (combinato con il suffragio universale), dalle elezioni del 1946 per l'Assemblea Costituente a quelle del 1992 (con l'applicazione del premio di maggioranza nel 1953), cioè durante la cosiddetta prima repubblica; quindi, per le elezioni del 1994, del 1996 e del 2001, un sistema misto, per tre quarti maggioritario e per un quarto proporzionale; infine, nelle elezioni del 2006 è tornata al sistema proporzionale con premio di maggioranza, su base nazionale per la Camera e su base regionale per il Senato.

I due sistemi elettorali adottati nella cosiddetta seconda repubblica hanno aumentato la durata media dei governi, ma soprattutto hanno consentito l'alternanza. Tuttavia questa, che è senza dubbio un progresso sulla strada della pienezza della vita democratica del Paese, non deve essere attribuita principalmente al nuovo sistema elettorale, bensì al fatto che dopo la fine della guerra fredda sono cadute le preclusioni verso l'accesso al governo di alcune forze politiche. Tutti i partiti, per di più modificati in varia misura dalla vicenda di Tangentopoli, sono diventati potenzialmente governativi e poi di fatto lo sono stati. Questa è la vera novità o, se si vuole, la vera differenza tra la prima e la seconda repubblica, per cui si può sostenere che l'alternanza tra due coalizioni si sarebbe potuta verificare anche senza il cambiamento della legge elettorale nel 1993. Viceversa, si deve ammettere che sia la nuova legge elettorale del 1993, sia quella del 2005 hanno spinto i partiti verso forme di aggregazione, alleanza, desistenza che nel periodo precedente erano quasi sempre trascurate, poiché gli accordi tra i partiti si concludevano dopo le elezioni e non prima. Nel corso delle ultime quattro elezioni per due volte, nel 1994 e nel 2006, la coalizione vincente alla Camera si è trovata al Senato senza una propria maggioranza o con una maggioranza risicatissima. Non solo, in quest'arco di tempo di 17 anni si sono succeduti nove governi, compreso il secondo governo Prodi, insediatosi nel maggio 2006. Se la durata media è più che raddoppiata rispetto ai governi della prima repubblica, non si può dire che sia stata raggiunta una stabilità soddisfacente né governativa né parlamentare. Per questo,

fin dall'inizio non sono mancate critiche prima al sistema elettorale del 1993, che aveva prodotto un bipolarismo di coalizione ma senza avvicinare la prospettiva del bipartitismo, poi al sistema elettorale del 2005, che dopo le elezioni del 9-10 aprile 2006 ha costretto il governo Prodi a dare le dimissioni (poi superate) dopo appena 281 giorni di vita. Il fatto che il governo Prodi sia stato costretto alle dimissioni dopo appena 281 giorni, dopo avere più volte fatto ricorso al voto di fiducia per fare approvare alcuni provvedimenti ed essere caduto, il 21 febbraio, su una mozione riguardante la politica estera, è stato imputato alla sua ristrettissima maggioranza risultata dall'applicazione della nuova legge elettorale approvata il 21 dicembre 2005, che aveva consentito alla coalizione dell'Unione di ottenere una larga maggioranza alla Camera, avendo usufruito del *premio di maggioranza* attribuito sul piano nazionale, mentre al Senato, dove il premio era stato assegnato su base regionale, aveva avuto 159 eletti contro i 156 della Casa delle Libertà, ridotti a 158 perché il nuovo presidente del Senato, Franco Marini, come da prassi, fin da subito aveva rinunciato a votare.

Se la crisi del governo Prodi ha accelerato il dibattito sulla riforma elettorale, in realtà già da molto tempo (anzi, si può dire, fin dai primi anni di vita della repubblica) si discuteva in Italia sulla necessità di riformarlo: diversi studiosi, prima, e alcuni politici, poi, ritenevano che il sistema elettorale proporzionale scelto il 5 febbraio 1948 e successivamente applicato alle diverse consultazioni elettorali fino a quella del 1992, fosse la principale causa della *partitocrazia*, vale a dire dello spostamento del vero potere decisionale politico dal parlamento, come prevede la Costituzione, ai partiti politici. Altri ritenevano che il particolare indebolimento del potere esecutivo (governo), voluto dall'Assemblea Costituente per reazione al regime fascista, riducesse di molto l'efficacia dell'azione governativa, aprendo spazi alla partitocrazia.

Sia la nuova legge elettorale del 1993, sia quella del 2005 non hanno però trovato mai un consenso unanime. Due le accuse principali: l'aver provocato una frammentazione del sistema dei partiti e il non avere risolto in modo definitivo il problema della stabilità governativa. Sul primo punto si tornerà ampiamente. Quanto al secondo, si può ammettere che – nonostante l'eccezione rappresentata dalla continuità della permanenza di Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi tra il 2001 e il 2005 – la vita media effettiva dei governi è stata di circa 16 mesi: un po' più della durata media di 11 mesi dei governi della pri-

ma repubblica, ma non certo paragonabile a quella dei principali Paesi democratici europei: Regno Unito, Germania, Francia, Spagna. Se la causa di questa instabilità, che nuoce alla credibilità delle istituzioni, alla vita economica e all'efficienza della pubblica amministrazione, sia esclusivamente o principalmente addebitabile al o ai sistemi elettorali fin qui sperimentati, è oggetto di discussione. Ma fin da ora esprimo la mia ferma convinzione che il solo cambiamento dei sistemi elettorali non è sufficiente a trasformare il sistema politico, se non avviene parallelamente un cambiamento del sistema istituzionale. In Italia dal 1993 è stata cambiata due volte la legge elettorale, ma non è stato cambiato il sistema istituzionale, se si eccettua la parziale riforma del Titolo V della Costituzione approvata dal governo di centrosinistra nel 2001. Cambiare la legge elettorale senza cambiare il sistema istituzionale, senza riconoscere e stabilire il loro rapporto d'interdipendenza funzionale, non giova alla performance del sistema. Di fatto, nel passaggio tra la prima e la seconda repubblica solo il sistema elettorale è stato cambiato, mentre le istituzioni fissate nella Costituzione del 1947 sono rimaste quelle della prima repubblica. Solo un miracolo avrebbe potuto impedire gli inconvenienti che si sono verificati, dalla relativa perdurante instabilità governativa ai meccanismi escogitati per aggirare il sistema elettorale e per finire alla difficile maggioranza in un ramo del parlamento.

Non è assolutamente certo che il dibattito riavviato sulla riforma del sistema elettorale riesca a concludersi con un accordo più o meno largo. Si tende, infatti, a presentare i sistemi elettorali come neutri, mentre in realtà nessuna legge è più politica della legge elettorale, perché, come si è detto, qualunque sistema elettorale presenta un *effetto distorsivo* nel trasformare i voti in seggi parlamentari, e quindi favorisce alcuni partiti e ne sfavorisce altri. In genere, esiste un conflitto oggettivo tra le esigenze dei partiti più grandi e quelle dei partiti più piccoli, tra quelli che hanno una presenza diffusa e abbastanza omogenea sul territorio nazionale e quelli che sono più presenti in alcune aree (il problema non si pone solo per la Lega Nord, ma anche per la sinistra nelle cosiddette "regioni rosse").

7. Precedenti storici

Ricordiamo brevemente che dal 1861, anno della proclamazione del Regno d'Italia, fino al 1921, si sono svolte 19 consultazioni elettorali politiche: in media una ogni 38 mesi scarsi. Le prime

elezioni politiche, su base censitaria (legge 17 marzo 1848 e successive estensioni), si svolsero il 27 gennaio 1848. Iscritti al voto erano 428.696 elettori, pari all'1,9% della popolazione (di 21,5 milioni di abitanti); votarono 239.583 elettori, pari al 57,2% degli aventi diritto. Il 22 gennaio 1882 il parlamento abbassò il limite di età degli elettori da 25 a 21 anni e allargò la base elettorale a poco più di 2 milioni di persone; nuova riforma elettorale il 25 maggio 1912 con estensione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi, compresi gli analfabeti che avessero raggiunto il trentesimo anno di età: gli aventi diritto al voto passarono così a oltre 8,6 milioni di persone. Il sistema elettorale restava maggioritario uninominale.

Il 21 giugno 1923, la Camera approvò, con 223 voti favorevoli e 123 contrari, la nuova legge elettorale (promulgata il 18 novembre), presentata da Giacomo Acerbo che prevedeva il collegio unico nazionale per il sistema maggioritario e il premio di maggioranza in base al quale la lista che avesse ottenuto il maggior numero di voti avrebbe avuto i due terzi dei seggi (356) mentre i restanti 179 seggi sarebbero stati assegnati su base proporzionale alle liste di minoranza. Con questa legge, e in un clima politico assai pesante, le elezioni si svolsero il 6 aprile 1924. Gli iscritti alle liste erano 12.067.275, al voto presero parte 7.614.451 elettori, pari al 63,1%. La lista Blocchi nazionali, comprendente il Partito fascista, il Partito liberale e altri minori, ottenne il 66,5% dei voti e complessivamente 375 seggi su 535; i due partiti socialisti e il Partito comunista raccolsero complessivamente il 14,6% dei voti. Nelle successive elezioni del 1929 e del 1934, gli elettori potevano votare, con voto palese, "sì" o "no" per approvare la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo: la scheda con il "sì" era tricolore, quella con il "no" era bianca, per cui risultavano evidenti dall'esterno le intenzioni di voto. Alle elezioni del 24 marzo 1929 presero parte 8.661.820 elettori e il "sì" ottenne 8.517.838 voti. Alle elezioni del 25 marzo 1934 presero parte 10.041.997 elettori e il "sì" ottenne 10.026.513 voti.

Il 19 gennaio 1939 fu soppressa la Camera dei Deputati che fu sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, composta da consiglieri nazionali non elettivi, nominati per decreto in base alle cariche ricoperte in organismi politici o corporativi. Questa Camera fu soppressa dopo la caduta del fascismo, il 2 agosto 1943.

Con il decreto luogotenenziale 1 febbraio 1945, n. 23, fu riconosciuto il diritto di voto alle donne, che parteciparono in discreto nu-

mero alle prime elezioni amministrative, svoltesi dal 10 marzo al 7 aprile 1946, e poi alle prime elezioni politiche, il 2 giugno 1946, che, abbinate al referendum con cui fu scelta la forma di Stato repubblicana, elessero i 556 membri dell'Assemblea costituente incaricata di redigere la nuova carta costituzionale. Il sistema elettorale adottato fu quello proporzionale.

Elezioni 2 giugno 1946 – Assemblea Costituente

Partito	% voti	Seggi ottenuti	Seggi ottenuti in base alla % di voti	Differenza
Democrazia Cristiana (DC)	35,21	207	196	+9
Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP)	20,68	115	115	-
Partito Comunista Italiano (PCI)	18,93	104	105	-1
Unione democratica nazionale (liberali)	6,78	41	38	+3
Fronte dell'uomo qualunque	5,27	30	29	+1
Partito Repubblicano Italiano (PRI)	4,36	23	24	-1
Blocco nazionale della libertà (monarchici)	2,77	16	15	+1
Partito d'Azione (PdA)	1,45	7	8	-1
Movimento per l'indipendenza della Sicilia	0,74	4	4	-
Concentrazione democratica repubblicana	0,42	2	2	-
Partito sardo d'azione	0,34	2	2	-
Partito dei contadini d'Italia	0,44	1	2	+1
Movimento unionista italiano	0,31	1	2	-1
Partito cristiano sociale	0,18	1	1	-
Fronte democratico progressista repubblicano (alleanza di partiti di sinistra in Valle d'Aosta)	0,09	1	0	+1
Altri	1,79	0	10	-10
Totale	100	556		30/2=15

Indice di distorsione: $(15 \cdot 100) / 556 = 2,69$

L'indice di distorsione è molto basso a causa della concentrazione dei voti sui tre maggiori partiti (il Partito socialista italiano di unità proletaria si denominò in seguito Partito socialista italiano), che insieme raccolsero il 74,82% del totale. Se le elezioni del 1946 appaiono sotto la logica dell'antifascismo, quelle successive del 1948 si svolgono sotto il segno della contrapposizione ideologica: l'anticomunismo della DC contrapposto al Fronte popolare socialcomunista. Il fattore reale della radicalizzazione bipolare, nonostante l'applicazione del sistema elettorale proporzionale, portò alla concentrazione dei voti su quelli che appaiono, *ante litteram*, i due poli. Per capire gli ulteriori sviluppi politici, istituzionali ed elettorali italiani, è opportuno riportare i risultati, limitandoci a quelli della Camera, a cui partecipavano i cittadini che avevano compiuto 21 anni.

Elezioni politiche del 18 aprile 1948 – Camera

Partito	% voti	Seggi ottenuti in base alla % di voti	Seggi ottenuti	Differenza
Democrazia Cristiana	48,51	306	278	+28
Fronte democratico popolare	30,98	183	178	+5
Unità socialista (socialdemocratici)	7,07	33	40	-7
Blocco nazionale	3,82	18	22	-4
Partito nazionale monarchico	2,78	14	16	-2
Partito repubblicano italiano	2,48	9	14	-5
Movimento Sociale Italiano	2,01	6	11	-5
Südtiroler Volkspartei	0,47	3	3	-
Partito sardo d'azione	0,24	1	1	-
Partito dei contadini d'Italia	0,37	1	2	-1
Movimento nazionale democratici socialisti	0,21	0	1	-1
Cristiano sociali	0,28	0	1	-1
Unione movimenti federalisti	0,20	0	1	-1
Blocco popolare unionista	0,14	0	1	-1
Partito comunista internazionalista	0,08	0	0	-
Altri	0,37	0	2	-2
Totale	100	574		63/2=31,5

Indice di distorsione: $(31,5 \cdot 100) / 574 = 5,48$

Si nota subito che l'indice di distorsione era quasi raddoppiato, nonostante il sistema proporzionale, e ad averne beneficiato fu la Democrazia Cristiana, cioè il partito che ebbe un netto vantaggio in termini di voti, distanziando tutti gli altri partiti e conquistando la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, che invece non avrebbe probabilmente avuta (o l'avrebbe avuta con un minimo scarto) se il sistema fosse stato rigorosamente proporzionale, poiché avrebbe avuto 278 seggi, esattamente la metà di 574. In minore misura ne beneficiò il Fronte popolare, mentre tutti i restanti piccoli partiti furono penalizzati in termini di seggi per effetto del sistema d'Hondt. E questo si ripeterà, a partire dalle elezioni del 1953, a vantaggio di DC e PCI, i due partiti maggiori, e a svantaggio di tutti gli altri. Il risultato bipartitico dipese dal fatto che la forte polarizzazione ideologica ebbe quasi un effetto di tipo maggioritario: i due partiti maggiori (in realtà due poli) raccolsero insieme il 79,49% dei voti. Una situazione bipartitica dalla quale nei decenni successivi ci si è gradualmente allontanati. A livello di schieramenti comparabili a oggi, nel 1948 il centrodestra ottenne almeno il 60% dei voti.

Con il passaggio alla seconda repubblica e il cambiamento della legge elettorale, gli effetti sul sistema dei partiti si sono immediatamente manifestati, unitamente ai mutati giudizi politici dei cittadini sui partiti stessi. Il nuovo sistema elettorale, approvato nel 1993 (che il politologo Giovanni Sartori soprannominò ironicamente *Mattarellum* dal nome del suo ideatore, Sergio Mattarella) è stato applicato alle elezioni politiche del 1994, 1996 e 2001. Ma non ha avuto effetti taumaturgici sul sistema politico-istituzionale, rimasto immutato.

La legge elettorale del 1993 era stata pensata per ridurre il numero dei partiti, che invece sono aumentati, anche se ciò non ha impedito che nel 1996 e nel 2001 si producesse una netta maggioranza parlamentare a favore di una coalizione. Una maggioranza che, però, non ha evitato crisi di governo tanto che nella legislatura seguita alle elezioni del 1996 si sono succeduti i governi Prodi, D'Alema I, D'Alema II, Amato; mentre nella legislatura seguita alle elezioni del 2001 si sono avuti i governi Berlusconi II e Berlusconi III.

Si deve comunque ammettere una certa tendenza a una maggiore stabilità, il cui limite non deve essere attribuito alla legge elettorale, dimostratasi capace di produrre maggioranze di coalizione antecedenti il voto, ma non d'incidere sulla loro omogeneità e capacità di sviluppare una politica coerente e condivisa. Le forze politiche guardano con attenzione alla legge elettorale: per aggirarla o sfruttarla

nel modo più conveniente. Appare allora chiaro che partiti più o meno equivalenti in forze, quindi tutti sottoposti a un medesimo effetto distorsivo, possono trovare un accordo sulla legge elettorale o sulla sua modifica; ma quando il panorama prevede pochi grossi partiti e un numero elevato di piccoli partiti diventa difficile trovare un accordo, perché qualsiasi sistema elettorale non può soddisfare contemporaneamente le esigenze degli uni e degli altri.

Esaminiamo i risultati delle elezioni del 1976 e del 1992 (tabelle pagg. 204-205) svoltesi durante la prima repubblica (le ultime con il sistema proporzionale) per confrontarli con quelli delle elezioni della seconda repubblica, tenute con la legge elettorale che per la Camera assegnava 155 seggi con il proporzionale e 475 seggi con il maggioritario. Nella penultima colonna sono indicati i seggi teorici che sarebbero stati assegnati con una perfetta applicazione del sistema proporzionale.

Si noterà facilmente come l'indice di distorsione, a venti anni di distanza tra le due consultazioni, sia rimasto quasi invariato e sostanzialmente basso: rispettivamente pari a 4,6 e 5. Ma si noterà anche un fatto importante: pur nella persistenza della legge elettorale proporzionale si assiste a una fuga dai due partiti maggiori, DC e PCI/PDS, che scendono dal 73,08% al 45,77% complessivo dei voti, pari al 27,31% degli elettori, che si spostano su altri partiti, vecchi o nuovi. In altre parole si produce una frammentazione: i partiti che inviano rappresentanti alla Camera passano da 11 a 16, mentre i voti dispersi, cioè andati a partiti che non hanno avuto eletti, passano da meno di 100.000 a quasi 1.500.000, chiaro sintomo di disaffezione e d'incertezza. Lo stesso accade per il Senato dove si passa da 11 a 18 partiti rappresentati. Questo fatto è molto importante, poiché dimostra che la frammentazione non è insita nel sistema elettorale proporzionale, ma dipende da cause propriamente politiche: si può solo dire che quando queste cause si manifestano, il sistema proporzionale non è in grado di opporsi alle loro conseguenze. Non è quindi corretto attribuire alla nuova legge elettorale del 1993 la responsabilità della frammentazione del sistema dei partiti.

Esaminiamo adesso le tre consultazioni elettorali svoltesi con il sistema misto, per tre quarti maggioritario e per un quarto proporzionale: quelle del 1994, del 1996 e del 2001 (tabelle pagg. 208-210, 212). Il fatto da tenere presente è che Mani Pulite ebbe l'effetto di distruggere il pentapartito, cioè l'alleanza tra DC, PSI, PSDI, PRI e PLI, nonché quasi completamente i partiti stessi, che o rinunziarono

Elezioni politiche del 20 giugno 1976 – Camera

Partiti	Voti ottenuti	Voti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
DC	14.418.298	38,71	54.061	263	244	+19
PCI	12.622.728	34,37	55.606	227	216	+11
PSI	3.542.998	9,65	62.157	57	60	-3
PCI-PSI-PdUP	26.748	0,07	26.748	1	-	+1
PSDI	1.237.270	3,37	82.484	15	21	-6
PRI	1.134.936	3,09	81.066	14	19	-5
PLI	478.335	1,30	95.667	5	8	-3
MSI-DN	2.245.376	6,11	64.153	35	38	-3
Partito radicale	394.212	1,07	98.553	4	7	-3
Democrazia proletaria	556.022	1,51	92.670	6	9	-3
SVP	184.390	0,50	63.130	3	3	-
Altri	85.960	0,23		0	1	-1
Totale	36.727.273			630		58/2 = 29
Media nazionale			58.297			
Indice di distorsione: (29·100)/630 = 4,60						

L'accesso al potere

205

Elezioni politiche del 5 aprile 1992 – Camera

Partiti	Voti ottenuti	Voti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
DC	11.640.265	29,66	56.506	206	186	+20
PDS (ex PCI)	6.321.084	16,11	59.075	107	101	+6
PRC						
(Rifondazione Comunista)	2.204.641	5,62	62.989	35	35	-
PSI	5.343.930	13,62	58.086	92	85	+7
PSDI	1.064.647	2,71	66.540	16	17	-1
PRI	1.722.465	4,39	63.795	27	27	-
PLI	1.121.264	2,86	65.956	17	18	-1
MSI-DN	2.107.037	5,37	61.971	34	34	-
Lista Pannella	485.694	1,24	69.384	7	8	-1
Lega Nord	3.396.012	8,65	61.745	55	54	+1
Federazione Verdi	1.093.995	2,79	68.374	16	17	-1
La Rete	730.171	1,86	60.847	12	12	-
SVP	198.447	0,51	66.149	3	3	-
Federalismo- Pensionati	154.621	0,39	164.621	1	2	-1
Lega autonomia veneta	152.301	0,39	152.301	1	2	-1
Vallée d'Aoste	41.404	0,11	41.404	1	1	-
Altri	1.469.297	3,74		0	23	-23
Totale	39.247.275	100	62.297	639	639	63/2=31,5
Media nazionale						
Indice di distorsione: (31,5*100)/630 = 5						

a presentarsi con il simbolo tradizionale, o si presentarono con altro simbolo, o confluirono in altri partiti. Ma questo non fu l'effetto del cambiamento della legge elettorale, bensì della ricaduta sull'opinione pubblica delle vicende dello scandalo di Tangentopoli. La nuova legge elettorale spinse i vari partiti ad aggregarsi in coalizioni. In particolare si formarono due coalizioni di centrodestra, una coalizione di centrosinistra, una coalizione di sinistra:

- Polo del Buon Governo (centrodestra), presentatosi nell'Italia centro-meridionale, formato da Forza Italia, MSI-Alleanza Nazionale, Centro Cristiano Democratico (CCD), Polo Liberal-democratico, Unione di centro (UdC), Lista Pannella-Riformatori;
- Polo delle Libertà (centrodestra), presentatosi nell'Italia del Nord, formato da Forza Italia, Lega Nord, CCD, UdC, Lista Pannella-Riformatori;
- Patto per l'Italia (centrosinistra), formato dal Partito Popolare Italiano (PPI) e dal Patto Segni;
- Progressisti (sinistra), formato da PDS, Rifondazione Comunista, Federazione dei Verdi, Partito Socialista Italiano, Movimento per la Democrazia-La Rete, Alleanza democratica, Cristiano sociali, Rinascita socialista, Indipendenti di sinistra;
- si presentarono fuori dalle alleanze: Lista Pannella-Riformatori (dove non si presentò il Polo delle Libertà), SVP, Lega d'Azione Meridionale, Vallée d'Aoste.

Come si può vedere dalla tabella alle pagg. 208-209, 19 partiti ebbero deputati eletti, 3 in più rispetto alle elezioni del 1992: la frammentazione aumentò, ma relativamente, e comunque non si può attribuire alla nuova legge elettorale, che, ponendo come obiettivo primario la conquista dei seggi uninominali, spinse alla formazione delle alleanze, dando vita a un *tripolarismo* (centrodestra, centrosinistra e sinistra), poi ridottosi a *bipolarismo* nelle elezioni del 1996 e del 2001.

Il grande perdente di questa consultazione fu il Patto per l'Italia, che nella quota maggioritaria conquistò solo 4 seggi su 155, contro i 42 nella quota proporzionale, con la conseguenza che si divise: nelle elezioni successive parte si alleò con la sinistra, parte con la destra. Il sistema maggioritario, benché applicato per tre quarti, aveva conseguito uno dei suoi risultati: uno schieramento, quello di centrodestra, aveva ottenuto una netta maggioranza in termini di seggi (360 su 630) e si era assicurato la governabilità, beninteso in linea teorica, poiché si trattava di una maggioranza formata da una coalizione che,

infatti, dopo pochi mesi, si ruppe poiché la Lega ritirò il suo appoggio al primo governo Berlusconi. Ad avvantaggiarsi del nuovo sistema fu il Polo: basta guardare il numero medio di voti necessari per conquistare un seggio, confrontandolo con quelli dei Progressisti e del Patto per l'Italia. Ma il partito di Forza Italia, pur avendo conquistato più di 8 milioni di voti, fu sottorappresentato in termini di seggi: funzionò, come si dice in gergo, da "portatore d'acqua" ai candidati della Lega, di AN e degli alleati CCD, UDC. Complessivamente il Polo conquistò 296 seggi nel maggioritario e 64 nel proporzionale. Più equilibrati i Progressisti, che ottennero 164 seggi nel maggioritario e 49 nel proporzionale. Le cose andarono diversamente al Senato, dove il Polo conquistò 156 seggi su 315 e dei restanti 159 i Progressisti ne ottennero 122, il Patto per l'Italia 31, mentre 6 seggi andarono a liste minori. L'attribuzione su base regionale fu decisiva in quanto il Polo non poté trasformare pienamente con logica maggioritaria il peso del suo 42,73% di preferenze.

Sul piano politico la conseguenza della crisi fu la formazione del governo di Lamberto Dini e la preparazione di nuove elezioni, alle quali la sinistra, battuta nel 1994, si predispose unendo le proprie forze con gran parte di quelle che si erano presentate nel Patto per l'Italia, mentre la rottura nel Polo si confermò con la decisione della Lega Nord di correre per proprio conto. Il risultato era scontato perché il nuovo sistema elettorale avrebbe penalizzato chi si fosse presentato al di fuori dei due schieramenti. Nel 1994 era toccato al Patto per l'Italia; nel 1996 toccò alla Lega, che pur aumentando considerevolmente i propri voti (passò al 10,1%) precipitò da 117 a 64 seggi alla Camera (tabella pag. 210).

Rispetto alle elezioni del 1994, quelle del 1996 presentano un indice di distorsione più basso, segno dell'adattamento dei partiti alla nuova legge elettorale allo scopo di trasformare i voti nel più alto numero di seggi possibile. La sinistra, come detto, si dimostrò più abile a sfruttare le pieghe del sistema tramite alleanze che le consentirono di avere un seggio con quasi 50.000 voti in media, al di sotto della media nazionale, mentre la destra ebbe bisogno di molti più voti.

Ma i fattori decisivi furono due entrambi derivati da scelte politiche, che sono ovviamente a monte della legge elettorale. Il primo fattore fu di tipo ideologico: due terzi dei voti che erano andati al Patto per l'Italia confluirono nell'alleanza di sinistra come Lista Dini e L'Ulivo (o Per Prodi). L'atteggiamento della Lega fu il secondo e decisivo fattore che consentì la vittoria del centrosinistra.

Elezioni politiche del 27-28 marzo 1994 – Camera

Partiti	Voti ottenuti	Voti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
Forza Italia	8.136.135	21,01	80.555	101	132	-31
Alleanza Nazionale	5.214.133	13,47	47.836	109	85	+24
Lega Nord	3.235.248	8,36	27.651	117	53	+64
CCD				27		
UdC				4		
Polo						
Liberal-democratico				2		
Totale Polo delle Libertà e del Buon						
Governò	16.585.516	42,83	46.070	360	270	+90
PDS	7.881.646	20,36	72.308	109	128	-19
PRC	2.343.946	6,05	60.101	39	38	+1
Federazione dei Verdi	1.047.268	2,70	95.206	11	17	-6
PSI	849.429	2,19	60.673	14	14	-

L'accesso al potere

209

Movimento per la democrazia-La Rete	719.841	1,86	119.973	6	11	-5
Alleanza democratica	456.114	1,18	25.339	18	7	+11
Cristiano sociali				5		
Rinascita socialista				1		
Indipendenti						
di sinistra				10		
Totale Progressisti	13.298.244	34,34	62.433	213	216	-3
PPI	4.287.172	11,07	129.914	33	70	-37
Patto Segni	1.811.814	4,68	139.370	13	29	-16
Totale						
Patto per l'Italia	6.098.986	15,75	132.586	46	99	-53
Lista Pannella-						
Riformatori	1.359.283	3,51	226.547	6	22	-16
SVP	231.842	0,60	77.280	3	3	-
Vallée d'Aoste				1		-
Legga d'Azione						
Meridionale	59.873	0,15	59.842	1	1	-
Altri	1.087.149	2,81		0	19	-19
Totale	38.720.893	100	61.461	630		181/2=90,5
Indice di distorsione: (90,5*100)/630 = 14,36						

Elezioni politiche del 21 aprile 1996 – Camera

Partiti	Voti ottenuti	Voti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
PDS	7.894.118	21,1	50.603	156	133	+23
PRC	3.213.748	8,6	91.821	35	54	-19
Per Prodi	2.554.072	6,8	38.120	67	43	+24
Lista Dini	1.627.380	4,3	67.807	24	27	-3
Verdi	938.665	2,5		0		
Verdi e altri collegati					44	
Totale sinistra	16.227.983	43,3	49.932	325	273	+47
Forza Italia	7.717.149	20,6	62.700	123	130	-7
Alleanza Nazionale	5.870.491	15,7	63.123	93	99	-6
CCD-CDU	2.189.563	5,8	72.985	30	37	-7
Pannella-Sgarbi	702.988	1,9		0	12	-12
Totale centrodestra	16.475.191	44,0	66.972	246	277	-31
Lega Nord	3.776.354	10,1	64.006	59	64	-5
Fiamma Tricolore	339.351	0,9		0	5	-5
Altri	691.307	1,7		0		-10
Totali	37.484.398	100,0	54.499	630	630	98/2 = 49
Indice di distorsione: (49:100)/630 = 7,77						

Le elezioni del 1996 avevano portato all'*alternanza*, un principio da tutti auspicato come segno di maturità politica, ma quanto alla stabilità il risultato fu ambiguo. Se la legislatura durò praticamente per quasi tutto il quinquennio previsto, non si realizzò l'altrettanto auspicato governo di legislatura, che avrebbe dovuto durare sotto la guida del candidato premier della coalizione vincente: al governo Prodi, infatti, succedettero i governi D'Alema I, D'Alema II e Amato. Il fatto è che la legge elettorale del 1993 aveva spinto i partiti di entrambi gli schieramenti ad aggregarsi per conquistare la maggioranza in parlamento, ma aveva creato il bipolarismo, vale a dire una *doppia partitocrazia*: una per ciascuno schieramento. Con una duplice conseguenza: all'interno della maggioranza, i partiti tendevano a divaricarsi, contendendosi il potere per allargare la propria base di consenso in vista delle prossime elezioni, esattamente come accadeva alle coalizioni della prima repubblica; all'interno dell'opposizione, invece, i partiti tendevano ad avvicinarsi o riavvicinarsi, smussando le proprie differenze, in vista di formare un blocco vincente alle successive elezioni.

Questo significa che la nuova legge elettorale aveva intaccato la superficie del sistema politico, ma non aveva agito in profondità. L'idea dell'*alternanza* quinquennale piaceva, e soprattutto piaceva alla parte vincitrice, che poteva programmare la sua azione di potere su un arco di cinque anni. Ma non piaceva altrettanto l'idea che uno stesso leader guidasse per altrettanto tempo il governo. In altre parole, le istituzioni della prima repubblica condizionavano ancora il sistema politico e la maggioranza di centrosinistra si logorò, aprendo la strada al nuovo successo del centrodestra.

Nelle elezioni del 2001 (tabella pag. 212) si verificò, a spese della sinistra, ciò che era accaduto alla destra nelle elezioni del 1996: Il Partito della Rifondazione Comunista (PRC) si presentò da solo: in tal modo, nella quota maggioritaria Ulivo e alleati conquistarono solo 189 seggi. Inoltre, Lista Di Pietro, Democrazia europea e Lista Pannella-Bonino, potenziali alleati della sinistra, non raggiunsero il quorum del 4% e non ottennero seggi. Ancora una volta il sistema aveva imposto la sua logica: vince l'alleanza più ampia, ma sono penalizzate soprattutto le forze che si presentano da sole cercando una *terza via*. Possiamo a questo punto riassumere i valori dell'indice di distorsione nelle tre elezioni svoltesi con il *Mattarellum*, riportati nella tabella a pag. 213 e confrontati con l'indice delle elezioni del 1976, scelte tra quelle che si svolsero con il sistema proporzionale.

Elezioni politiche del 13 maggio 2001 – Camera

Partiti	Voti ottenuti	Voti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
Forza Italia	10.923.431	29,4	61712	178 *	185	-7
Alleanza Nazionale	4.463.205	12,2	45.044	99	76	+23
CCD-CDU	1.194.040	3,2	29.841	40	20	+20
Lega Nord	1.464.301	3,9	48.728	30	24	+6
Totale Casa delle Libertà	18.044.977	48,7	52.002	347	306	+41
Democratici di Sinistra (DS)	6.151.154	16,6	45.203	137	105	+32
Margherita	5.391.827	14,5	64.130	80	91	-11
Girasole	805.340	2,2	50.280	8	14	-6
Comunisti italiani	620.859	1,7	61.199	9	11	-2
Lista Di Pietro	1.443.725	3,9		0	24	-24
Totale Ulivo e alleati	14.412.905	38,9	56.968	234	245	-11
PRC	1.868.659	5,0	169.828	11	31	-20
Democrazia europea	888.269	2,4		0	15	-15
Pannella-Bonino	832.213	2,2		0	14	-14
Nuovo PSI	353.269	0,9	58.808	3	6	-3
SVP	200.059	0,5	66.686	3	3	-
Fiamma Tricolore	143.963	0,3		0	2	-2
Altre liste	618.896	1,6		15	10	+5
Totali	37.363.210	100,0	58.925	613 *		190/2=95
Indice di distorsione: (95:100)/630 = 15						

* In realtà 167 (602 totali) perché 11 seggi conquistati con le liste civetta non furono attribuiti.

Anno	Sistema elettorale	Indice di dispersione
1976	proporzionale	$(29 \cdot 100) / 630 = 4,60$
1994	Mattarellum	$(90,5 \cdot 100) / 630 = 14,36$
1996	Mattarellum	$(49 \cdot 100) / 630 = 7,77$
2001	Mattarellum	$(95 \cdot 100) / 630 = 15$

Non meraviglia che gli indici delle elezioni svolte con il sistema maggioritario risultino superiori, poiché questo sistema notoriamente produce maggiore distorsione. L'indice relativamente basso del 1996 si spiega con il fatto che i due schieramenti principali ebbero quasi lo stesso numero di voti, cosa che non si verificò né nel 1994 né nel 2001.

Poiché il sistema elettorale maggioritario è stato archiviato alla fine del 2005, si può dire che esso, impostato su tre quarti di maggioritario e su un quarto di proporzionale, ha avuto l'effetto di produrre una netta maggioranza politica per uno schieramento (sempre alla Camera, due volte su tre al Senato), ma ha poi riprodotto quella che si potrebbe chiamare *instabilità da bipolarismo*, per la semplice ragione che ha operato non su un sistema sostanzialmente bipartitico, ma su un sistema che è rimasto caparbiamente multipartitico.

Per questo motivo non è mai cessato il dibattito sul sistema elettorale, sfociato con la legge 21 dicembre 2005 n. 270 in una nuova riforma che ha reintrodotto il meccanismo proporzionale, ma senza voto di preferenza, e ha previsto l'attribuzione di un premio di maggioranza: per la Camera in sede nazionale alla coalizione che ottiene più voti, portando i suoi seggi, ove non conquistati, a 340; per il Senato alla coalizione che ha ottenuto più voti in sede regionale, stabilendo per ogni regione che il 55% dei seggi sia attribuito alla coalizione vincente.

Il risultato, dopo alcune incertezze, ha decretato la vittoria della coalizione di centrosinistra (denominata l'Unione) alla Camera per poco più di 24.000 voti e, grazie al successo ottenuto nel voto dei cittadini italiani residenti all'estero (che votavano per la prima volta), con una strettissima maggioranza anche al Senato. Prima di esaminare i risultati, è opportuno ricordare che la prospettiva del premio di maggioranza ha spinto entrambi i poli a mettere insieme sotto la stessa bandiera il maggior numero possibile di partiti allo scopo di conquistare la maggioranza assoluta dei voti, dando origine a coalizioni eterogenee, mentre i partiti più piccoli si sono presentati con liste unificate per superare alcune soglie di sbarramento introdotte.

La tabella relativa al voto per la Camera (pag. 215) è perciò fortemente disomogenea rispetto alle precedenti elezioni e, per quanto riguarda il calcolo dell'indice di distorsione, il risultato risulta stravolto dal premio di maggioranza: paradossalmente, nonostante l'assegnazione del premio, esso risulta nettamente inferiore a quello determinato sotto la precedente legge elettorale, sia perché il sistema proporzionale abbassa l'indice di distorsione, sia perché le due coalizioni hanno ottenuto praticamente lo stesso numero di voti. La suddivisione che è possibile fare è perciò solo di tipo territoriale. Poiché, a livello di percentuale, Unione e Casa delle Libertà sono risultate separate da appena lo 0,06% dei voti, il numero di seggi che avrebbero dovuto conquistare sarebbe stato lo stesso, rispettivamente 307 (308 con il seggio della Valle d'Aosta) e 306. Grazie al premio di maggioranza, l'Unione ha avuto 340 seggi e la CdL 277. In questo modo la nuova legge ha ottenuto, per la Camera, l'obiettivo della governabilità, assicurando alla coalizione vincente un ampio margine di maggioranza. Non così al Senato, dove l'attribuzione del premio di maggioranza è stata fatta su base regionale. Al centrosinistra, compresi i senatori eletti all'estero, sono andati 159 seggi contro i 156 del centrodestra.

8. Il dibattito dopo il 2006

Il punto centrale del dibattito politico dopo il voto del 2006 riguarda il numero dei partiti: troppi, si dice da varie parti, e, infatti, sono stati avviati tentativi di federazioni e/o fusioni. L'obiettivo sarebbe quello del bipartitismo. Ma – lo ricordo ancora una volta – non basta il sistema elettorale a modificare il sistema politico. Come risulta dalla tabella a pag. 216, una discreta stabilità si registra fino alle elezioni del 1972, poi la frammentazione già in atto sul piano politico comincia a trovare un riscontro anche in ambito parlamentare poiché nuovi partiti riescono a fare eleggere i loro rappresentanti. Si tratta di un crescendo di frammentazione che culmina con 16 partiti nel 1992, tanto che i tre maggiori precipitano complessivamente al 59,4% dei voti. Ma ciò avviene – questo è il punto – sempre sotto la legge elettorale proporzionale della prima repubblica. Che cosa cambia con la nuova legge elettorale? Lo si può vedere nella tabella a pag. 217.

Da un confronto tra le due tabelle e i due periodi emerge un dato: l'area dei partiti "minori", escluso il picco del 1992 causato soprat-

L'accesso al potere

215

Elezioni politiche del 9-10 aprile 2006 – Camera

Partiti	Voti in cifra assoluta	Voti ottenuti in %	Media voti per ottenere un seggio	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base ai voti in % (circa)	Differenza in numero di seggi (circa)
Italia	39.298.497					
•Unione-Prodi	19.002.598	49,80	58.889	340	307	+33
•CdL-Berlusconi	18.977.843	49,74	68.512	277	306	-29
Valle d'Aosta	78.657					
•Unione	34:167	43,43		1		
•CdL	13.372	17,0		0		
Estero	975.414					
•Unione	459.454	47,10	65.630	7	6	+1
•CdL	369.952	37,92	92.488	4	5	-1
•Altri	146.008	14,8	146.008	1	1	
Totale Unione	19.496.219			348		
Totale CdL	19.361.167			281		
Totale Altri	146.008			1		
Totale Camera		100,0		630		64/2 = 32
Media nazionale			62.378			
Indice di distorsione: $(32 \cdot 100) / 630 = 5,07$						

216

Potere e libertà

Anno	Numero partiti che hanno ottenuto seggi	% voti del tre partiti maggiori	% voti degli altri partiti	Numero seggi dei tre partiti maggiori	Numero seggi degli altri partiti	Numero partiti al senato
1948	10	79,4	20,5	489	141	14
1953	9	75,4	24,6	481	149	18
1958	12	79,2	20,8	507	123	11
1963	10	77,4	22,6	513	117	13
1968	9	80,5	19,5	543	96	8
1972	9	75,4	24,6	506	124	9
1976	11	82,7	17,3	547	83	11
1979	12	78,5	21,5	525	105	10
1983	13	74,2	25,8	496	134	13
1987	14	75,2	24,8	505	125	16
1992	16	59,4	40,6	405	225	18

Anno	N. partiti che hanno ottenuto seggi alla Camera	% voti dei 3-4 partiti maggiori	% voti degli altri partiti	N. seggi dei 3-4 partiti maggiori	N. seggi degli altri partiti	N. partiti al Senato
1994	20	65,7	34,3	436	194	11
1996	13	67,5	32,5	527	103	9
2001	9	72,4	27,6	609	29	9
2006	13	67,2	32,8	428	189	12

tutto dal collasso dell'ex PCI (26,6% dei voti nel 1987 contro il 16,1% del PDS nel 1992), è globalmente cresciuta di poco più del 10% in quasi sessant'anni. A prima vista essa sembra trovare impulso dalle leggi elettorali del 1993 e del 2005, poiché la logica bipolare, favorita dalla legge del 1993 con la quota maggioritaria e dalla legge del 2005 con il premio di maggioranza, rende compatibili la frammentazione partitica e l'alternanza tra schieramenti, ma di fatto quest'incremento corrisponde allo smottamento di voti dell'ex PCI, tanto è vero che si riverbera in una proliferazione quasi del tutto concentrata a sinistra.

Alcuni si sono chiesti come mai in Francia il governo riesca a governare con il 33% dei voti e in Gran Bretagna con il 35%, e ne hanno attribuito il merito ai rispettivi sistemi elettorali. Noi pensiamo invece che quei due governi sono in grado di governare perché i due primi ministri sono dotati di vasti poteri, e sono questi a tenere unite le rispettive maggioranze parlamentari, la cui consistenza è agevolata, ma solo agevolata, dalla legge elettorale. La ragione, cioè, è nel sistema istituzionale. Intaccato solo dal lato della legge elettorale, il sistema politico italiano sfugge come un'anguilla.

9. Al di là dei confini nazionali

Occorre adesso un velocissimo sguardo oltre i confini nazionali, non per andare alla ricerca del modello migliore, poiché ogni Paese ha una propria storia politica, costituzionale ed elettorale che non si può trasferire, ma per verificare quanto abbiamo detto nei primi paragrafi di questo capitolo, e cioè l'influenza dei diversi sistemi elettorali sul sistema dei partiti. Eviterò di dilungarmi sui diversi sistemi elettorali. Poche tabelle, relative alle ultime elezioni, daranno il quadro e per la loro interpretazione basta quanto già detto.

Nel Regno Unito, il sistema elettorale è maggioritario uninominale a un solo turno: vince il seggio del collegio che conquista più voti.

Regno Unito – Elezioni del 5 maggio 2005 – Camera dei Comuni

Partito	Voti popolari	Voti in %	Seggi ottenuti con il sistema maggioritario vigente	Seggi che si sarebbero ottenuti in proporzione ai voti (circa)	Differenza (circa)
Laburisti	9.556.183	35,2	356	228	+128
Conservatori	8.772.598	32,3	197	208	-11
Liberal-democratici	5.982.045	22,0	62	142	-80
Altri	2.855.066	10,5	31	64	-33
Totale	27.165.892	100	646		252/2 = 126

Indice di distorsione: $(126 \cdot 100) / 646 = 19,5$

Un esame più dettagliato delle ultime tre elezioni politiche: del 1997, in cui i laburisti posero fine alla lunga egemonia dei conservatori durata 17 anni, e del 2001 e del 2005, tutte convocate prima del termine naturale della legislatura, consente di mettere a fuoco un dato interessante: la sempre minore forza di attrazione esercitata dai due maggiori partiti. Nel 1997 laburisti e conservatori raccoglievano insieme il 73,9% dei voti, scesi al 72,4% nel 2001 e crollati al 67,5% nel 2005, cioè al di sotto del limite di sopravvivenza del bipartitismo. Come mostra la seguente tabella:

Regno Unito – Elezioni della Camera dei Comuni

Partito	1997		2001		2005	
	voti %	seggi	voti %	seggi	voti %	seggi
Laburisti	43,2	418	40,7	412	35,2	356
Conservatori	30,7	165	31,7	166	32,3	198
Liberal-democratici	16,8	46	18,3	52	22,0	62
Altri	9,3	30	9,7	28	10,5	30
Totale	100	659	100	658	100	646

Un'idea della composizione della Camera dei Comuni se fosse adottato il sistema proporzionale si può avere esaminando i risultati del-

le elezioni europee che, anche nel Regno Unito, si sono svolte con il sistema proporzionale:

Elezioni per il parlamento europeo

Partito	1979	1984	1989	1994	1999	2004
Conservatori	51	38,8	35	28	35,7	26,7
Laburisti	33	34,7	40	44	28,0	22,6
Liberaldemocratici	13	19	6	17	12,6	14,9
Partito Indipendenza UK				1	6,9	16,1
Verdi		1	15	3	6,2	6,3
Partito nazionalista scozzese	2	2	3	3	2,6	1,4
Plaid Cymru (Galles)	1	1		1	1,8	1,0
Altri	0	3,5	1	3	6,2	11,0

In Francia è stato adottato, per l'elezione dei deputati dell'Assemblea Nazionale, il sistema elettorale a *scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno* nel quadro di circoscrizioni elettorali ritagliate all'interno dei dipartimenti (maggioritario a due turni). Per essere eletti al primo turno, i candidati devono ottenere la maggioranza assoluta dei voti espressi purché questi siano pari almeno a un quarto degli elettori iscritti nella circoscrizione. Se questo non succede, si procede a una seconda tornata elettorale la domenica successiva. Al secondo turno possono accedere solo i candidati che hanno ottenuto un numero di suffragi non inferiore al 12,5% degli aventi diritto.

In Francia i partiti hanno spesso cambiato denominazioni e poi valgono i cosiddetti "apparentamenti". Nella tabella di pag. 220, quindi, s'indicano gli orientamenti politici e non i singoli partiti con la loro denominazione ufficiale, mentre nelle tabelle alle pagg. 221-222 vediamo in dettaglio i risultati delle ultime tre tornate elettorali.

Sugli effetti nel lungo periodo della legge elettorale francese si può dire che essa ha spinto verso il bipartitismo, producendo una forte bipolarizzazione intorno al partito neogollista e al partito socialista, ma al prezzo di un'esclusione o forte compressione dalla rappresentanza di circa il 30% degli elettori e di una sovrarappresentazione

Elezioni legislative per l'Assemblea Nazionale (1° turno) durante la quinta repubblica

	1958	1962	1967	1968	1973	1978	1981	1986	1988	1993	1997	2002	2007
Ecologisti						2,0	1,1	1,2	0,4	11,0	6,9	4,4	3,25
Estrema sinistra	1,2	2,0	2,2	4,0	3,2	3,3	1,2	1,5	0,4	1,7	2,6	2,7	3,41
Comunisti	18,9	21,9	22,5	20,0	21,4	20,6	16,1	9,7	11,2	9,1	9,9	4,9	4,29
Socialisti	15,5	12,4	18,9	16,9	21,2	26,3	38,3	32,8	37,6	20,2	27,9	26,6	24,73
Centrosinistra	5,8	5,0											3,28
Centrodestra	15,0	10,4	17,4	12,1	16,7								7,61
Destra	20,0	11,5				23,9	42,9	44,6	40,5	44,1	36,2	43,8	2,47
Apparentati centrodestra					3,9								
Apparentati destra		2,3	5,5	8,4	7,2								2,37
Gollisti	20,6	33,7	33,0	38,0	24,6	22,8							39,54
Estrema destra	2,6	0,8	0,6	0,1	0,5	0,8	0,3	9,9	9,9	12,9	15,3	12,2	4,29

L'accesso al potere

221

Francia – Elezioni legislative del 1997

Partiti	% di voti ottenuti al 1° turno	Seggi ottenuti con il sistema vigente maggioritario a due turni e sbarramento	Seggi che si sarebbero avuti rispettando in proporzione i voti ottenuti (circa)	Differenza (circa)
Estrema sinistra	2,2	-	13	-13
Partito comunista	9,9	38	57	-19
Partito socialista e altri	26,5	253	153	+100
Diversi sinistra*		21 *		
Ecologisti	6,2	7	36	-29
Diversi centrodestra*		1 *		
RPR (gollisti)	16,8	134	97	+37
UDF	14,7	108	85	+23
Diversi destra	6,6	14	38	-24
Fronte nazionale	14,9	1	86	-85
Totale		577		330/2 = 165

* Presentatisi al secondo turno in alcuni collegi

Indice di distorsione: $(165 \cdot 100) / 577 = 28,59$ *Francia – Elezioni legislative del 2002*

Partiti	% di voti ottenuti al 1° turno	Seggi ottenuti con il sistema vigente maggioritario a due turni e sbarramento	Seggi che si sarebbero avuti rispettando in proporzione i voti ottenuti (circa)	Differenza (circa)
UMP e apparentati	33,30	370	192	+178
UDF e apparentati	4,83	29	28	+1
PSF e apparentati	23,94	153	138	+15
PCF e apparentati	4,95	21	28	-7
Verdi	4,47	4	26	-22
FN	11,23		65	-65
Altri	17,28		100	-100
Totale	100,00	577	577	388/2=194

Indice di distorsione: $(194 \cdot 100) / 577 = 33,62$

Francia – Elezioni legislative del 2007

Partiti	% di voti ottenuti al 1° turno	Seggi ottenuti con il sistema vigente maggioritario a due turni e sbarramento	Seggi che si sarebbero avuti rispettando in proporzione i voti ottenuti (circa)	Differenza (circa)
UMP e apparentati	44,38	344	256	+88
UDF e apparentati	7,61	3	44	-41
PSF e apparentati	28,01	208	161	+47
PCF e apparentati	7,70	15	44	-29
Verdi	3,25	4	19	-15
FN	4,29	-	24	-24
Altri	4,75	3	25	-22
Totale	100,00	577	577	266/2=133

Indice di distorsione: $(133 \cdot 100) / 577 = 23$

dei due partiti maggiori. Il primo turno rappresenta ancora, ma in misura decrescente, una Francia frastagliata; il secondo turno equivale quasi a un uninominale secco, cioè maggioritario a un turno, come nel Regno Unito.

In Spagna, il premier, definito “presidente del governo”, ha estesi poteri, e tra questi anche quello di chiedere lo scioglimento delle camere. La legge elettorale proporzionale prevede uno sbarramento (molto alto per i partiti nazionali, 10,2%, ma nettamente più basso, per i partiti regionali), che però non scatta quasi mai, poiché in genere in ogni distretto solo due partiti ottengono il mandato, caratterizzando così un sistema bipartitico, come risulta dalle tabelle (pagg. 223-224) relative alle due ultime elezioni.

Il sistema politico della Germania ha conquistato autorevolezza per la sua stabilità. Parte del merito è attribuita al suo particolare sistema elettorale, proporzionale con sbarramento del 5%, ma più esattamente *misto* in quanto fa convivere due diversi meccanismi: il maggioritario relativo e il proporzionale. Infatti una metà dei parlamentari viene eletta col *maggioritario relativo in collegi uninominali*, e l'altra metà, indipendentemente dalla prima, con il *proporzionale*, sulla base di liste regionali stilate dai partiti. Nelle ultime elezioni, alcuni partiti più piccoli si sono presentati insieme per superare lo sbarramento e questo sta indebolendo il tradizionale bipartitismo.

L'accesso al potere

223

Spagna – Elezioni politiche del 2000 – Camera

Partiti	% di voti ottenuti al 1° turno	Seggi ottenuti con il sistema vigente (proporzionale con sbarramento e tendenzialmente maggioritario)	Seggi che si sarebbero avuti rispettando in proporzione i voti ottenuti (circa)	Differenza (circa)
Partito popolare	44,54	183	156	+27
Partito socialista	34,08	125	119	+6
CiU	4,20	15	15	-
IU	5,46	8	19	-11
EAJ-PNV	1,53	7	5	+2
CC	1,06	4	4	-
BNG	1,32	3	5	-2
PA	0,90	1	3	-2
ERC	0,84	1	3	-2
IC-V	0,52	1	2	-1
EA	0,44	1	1	-
CHA	0,33	1	1	-
Totale %	95,22			
Altri partiti	4,78	-	17	-17
Totali	100	350	350	69/2 = 35

Indice di distorsione: $(35 \cdot 100) / 350 = 10$

Spagna – Elezioni politiche del 2004 – Camera

Partiti	% di voti ottenuti al 1° turno	Seggi ottenuti con il sistema vigente (proporzionale con sbarramento e tendenzialmente maggioritario)	Seggi che si sarebbero avuti rispettando in proporzione i voti ottenuti (circa)	Differenza (circa)
Partito popolare	37,6	148	131	-17
Partito socialista	42,6	164	150	+14
CiU	3,2	10	11	-1
IU	5,0	5	18	-13
EAJ-PNV	1,6	7	5	+2
CC	0,9	3	3	-
BNG	0,8	2	3	-1
ERC	2,5	8	9	-1
EA	0,3	1	1	-
CHA	0,4	1	1	-
NaBai	0,3	1	1	-

Altri partiti	4,8	0	17	-17
Totali	100	350	350	66/2 = 33

Indice di distorsione: $(33 \cdot 100) / 350 = 9,4$

Germania – Elezioni politiche del 1994 per il Bundestag (Camera)

Partiti	% "primo voto" (al candidato)	% "secondo voto" (al partito)	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base a una ripartizione proporzionale	Differenza (circa)
CDU	37,2	34,2	244	229	+15
SPD	38,3	36,4	252	244	+8
FDP	3,3	6,9	47	46	+1
CSU	7,8	7,3	50	49	+1
Verdi	6,5	7,3	49	49	-
PDS	4,1	4,4	30	29	+1
Altri	2,8	3,5	-	23	- 23
Totale			672		49/2 = 25

CDU: Unione Cristiano Democratica; CSU: Unione Cristiano Sociale; SPD: Partito Socialdemocratico Tedesco; FDP: Partito Liberale Tedesco

Indice di distorsione: $(25 \cdot 100) / 672 = 3,72$

Germania – Elezioni politiche del 2005 per il Bundestag (Camera)

Partiti	% "primo voto" (al candidato)	% "secondo voto" (al partito)	Seggi ottenuti	Seggi teorici in base a una ripartizione proporzionale	Differenza (circa)
SPD	38,4	34,2	222	211	+11
CDU	32,6	27,8	180	170	+10
CSU	8,3	7,4	46	45	+1
FDP	4,7	9,8	61	60	+1
Verdi	5,4	8,1	51	50	+1
Linke (Sinistra)	7,9	8,7	54	53	+1
Altri	2,7	3,9	-	24	-24
Totale			614	612	50/2=25

Indice di distorsione: $(25 \cdot 100) / 614 = 4,07$

Forse il bipartitismo tedesco è in crisi, come mostra la seguente tabella, che dimostra altresì che qualsiasi sistema elettorale riflette comunque gli orientamenti politici degli elettori. Nella tabella si considerano i voti raccolti dalle due maggiori formazioni, la CDU/CSU e la SPD, e l'aumento della frammentazione:

Anno	CDU/CSU	SPD	CDU/CSU + SPD	FDP	Verdi	Estrema sinistra
1949	31,0	29,2	60,2	11,9		5,7
1953	45,2	30,8	76,0	9,5		2,2
1957	50,2	31,8	82,0	7,7		
1961	45,4	36,2	81,6	12,8		
1965	47,6	39,3	86,9	9,5		
1969	46,1	42,7	88,8	5,8		
1972	44,9	45,8	90,7	8,4		
1976	48,6	42,6	91,2	7,9		
1980	44,5	42,9	87,4	10,6	1,5	
1983	48,8	38,2	87,0	7,0	5,6	
1987	44,3	37,0	81,3	9,1	8,3	
1990	43,8	33,5	77,3	11,0	3,9	2,4
1994	41,4	36,4	81,4	6,9	7,3	
1998	35,2	40,9	76,1	6,2		5,1
2002	38,5	38,5	77,0	7,4	8,6	4,3
2005	35,2	34,2	69,4	9,8	8,1	8,7

10. Le elezioni al tempo di Internet

Ci si chiede da più parti quali conseguenze avrà la diffusione di Internet sui sistemi elettorali e sulle istituzioni: se la rivoluzione informatica produrrà, a livello politico e di organizzazione del potere, effetti sconvolgenti come ebbe la rivoluzione industriale. Per orientarsi, conviene guardare all'esperienza degli Stati Uniti che sono più avanti di tutti in questo campo e servono da modello.

Nella campagna presidenziale del 1992 Internet serviva ai candidati ancora semplicemente per consultare la loro posta elettronica e comunicare direttamente con gli elettori. Uno strumento sperimentale, d'avanguardia e poco usato. Già nel 1996, tuttavia, i candidati alla presidenza e molti candidati al Congresso lanciarono la propria pagina Web, corredata di foto, link ai siti elettorali e, per la prima volta, la possibilità di finanziare il proprio candidato per via telematica.

La campagna presidenziale del 2000 si è svolta in gran parte in rete. Più di un terzo degli elettori hanno usato Internet per conoscere i programmi dei candidati e i risultati delle primarie nei singoli Stati. Ricerche condotte in occasione di quella competizione hanno rivelato che chi usa Internet è interessato a ottenere il massimo d'informazioni sui candidati e circa un quarto dei navigatori chiede che le informazioni elettorali diffuse in rete siano accurate e complete. Inoltre, la possibilità garantita praticamente a tutti di creare un sito

Web offre agli utenti il modo di avere informazioni politiche da fonti non dichiaratamente di parte, accrescendo la loro fiducia di potere esprimere un voto utile e giusto. La tendenza è in continua crescita.

Per questi motivi il Web è divenuto per gli aspiranti alla presidenza ciò che fu la televisione per John Fitzgerald Kennedy nel 1960: una carta che, sfruttata in maniera intelligente, tende a esercitare un peso rilevante. Il bilancio elettorale prevede voci specifiche dedicate al mantenimento e all'aggiornamento dei siti elettorali, curato da staff il cui lavoro è più frenetico di quelli che seguono i candidati nei tour attraverso il Paese. In via sperimentale, nelle primarie dei democratici in Arizona in vista delle elezioni del 2000 fu data la possibilità di votare da casa per via telematica. In altre parole, gli Stati Uniti hanno cominciato a sperimentare la *democrazia online*.

La campagna elettorale in Rete offre alcuni importanti vantaggi ai candidati. Innanzitutto la pubblicità. Negli Stati Uniti la diffusione di Internet è altissima: ogni dichiarazione dei candidati, ogni atto pubblico finiscono immediatamente in Rete e automaticamente sono sottoposti alla verifica di gran parte dell'elettorato. Secondo i politologi statunitensi, questa nuova opportunità offerta agli elettori ha notevolmente contribuito a calibrare atteggiamenti e programmi dei candidati nella fase delle consultazioni primarie. Internet ha decisamente amplificato il processo, tutto americano, di formazione del programma politico di un candidato *in itinere*, ossia nel corso delle prove elettorali, allargando notevolmente la base di confronto dei politici. Il secondo vantaggio della Rete, intimamente connesso al primo, è l'interattività, la capacità d'interagire con i candidati tramite l'invio di opinioni, critiche e suggerimenti ricorrendo alla posta elettronica. Recenti sondaggi rivelano che la percentuale d'interazione via e-mail tra i candidati e i votanti è decisamente aumentata rispetto alla campagna presidenziale del 1996, quando quasi ogni candidato alla presidenza o al Congresso aveva già il proprio sito, ma più per ostentare una pretesa modernità che per adoperare realmente il nuovo strumento.

Il terzo vantaggio elettorale della Rete è la cosiddetta *disintermediazione*. Ciascun candidato può scavalcare il presentatore televisivo o l'apparizione scomoda in una trasmissione politicamente sfavorevole, scegliendo di affidare le proprie dichiarazioni direttamente a Internet, sicuro che queste avranno larga diffusione e potranno essere recuperate più volte e in qualsiasi momento. Il processo di adat-

tamento alla Rete delle abitudini consolidate nel mondo cartaceo è ovviamente graduale, ma la grande novità della tornata elettorale del 2000 fu costituita dalla raccolta di fondi elettorali in Rete. Più che per il risultato finale, ciò è importante perché indica un'attitudine in crescita costante tra i navigatori a fidarsi dello scambio virtuale di denaro, di oggetti, di fiducia. L'attitudine è confermata dal successo senza precedenti dell'e-commerce: dal denaro alla fiducia elettorale, il passo è più breve di quel che sembra.

11. Considerazioni sui sistemi elettorali

Nei Paesi a democrazia pluripartitica libera l'elezione è il sistema per designare coloro che eserciteranno il potere di scelta: fare leggi e prendere decisioni politiche, cioè con effetti su tutta la comunità politica inquadrata dallo stesso ordinamento giuridico. Le questioni ideologiche della sovranità, della delega, del contratto, che per secoli hanno tormentato i pensatori politici, almeno a livello di percezione e comportamento di massa, non contano più molto. Tuttavia emerge un rapporto tra sistemi elettorali e natura del voto, che può essere (anche se quasi sempre è una mescolanza) così schematizzato:

- *voto-indirizzo*: il voto viene dato dagli elettori affinché la parte vincente realizzi un programma ben definito anche dal punto di vista ideologico;
- *voto-delega*: il voto esprime la volontà degli elettori di affidarsi a un partito in cui ripongono la propria fiducia;
- *voto-sanzione*: il voto esprime il giudizio degli elettori, positivo o negativo, sulla forza politica (partito o coalizione) uscente, perciò vince chi non perde.

Alcuni decenni fa prevaleva il primo tipo di voto; poi gradualmente si è passati al secondo e adesso siamo in presenza della prevalenza del terzo tipo di voto. È ovvio che i partiti devono adeguarsi a quest'evoluzione e anche le istituzioni devono tenerne conto. Se si passa da un voto-delega a un voto-indirizzo, si vuole che il sistema elettorale consenta questo passaggio. E se si cade sotto il voto-sanzione, è bene che le istituzioni (l'organizzazione del potere) si adeguino. Nelle due tabelle seguenti ho riassunto le caratteristiche elettorali-istituzionali di alcuni Paesi.

Nella prima sono indicati le caratteristiche del sistema elettorale, l'effetto distorsivo e il tipo di voto:

Paese	Sistema elettorale	Effetto distorsivo	Tipo di voto
Italia: 1946	proporzionale	2,6	prevalenza di voto-delega
Italia: 1948	proporzionale	5,4	prevalenza di voto-indirizzo
Italia: 1976	proporzionale	4,6	prevalenza di voto-delega
Italia: 1992	proporzionale	5,0	mix di voto-delega e voto-sanzione
Italia: 1994	maggioritario 75% proporzionale 25%	14,3	prevalenza del voto emotivo con residui di voto-delega e apparizione di voto-indirizzo
Italia: 1996	maggioritario 75% proporzionale 25%	7,7	mix di voto-sanzione e voto-indirizzo con residui di voto-delega
Italia: 2001	maggioritario 75% proporzionale 25%	15,0	prevalenza di voto-indirizzo con forte presenza di voto-sanzione
Italia: 2006	proporzionale con premio di maggioranza	5,0	mix di voto-sanzione e voto-indirizzo
Regno Unito: 1997	maggioritario a collegio uninominale e un solo turno	18,6	prevalenza di voto-indirizzo
Regno Unito: 2005	maggioritario a collegio uninominale e un solo turno	17,5	mix di voto-indirizzo e di voto-sanzione
Francia: 1997	maggioritario uninominale a due turni	28,5	mix di voto-sanzione e di voto-indirizzo
Francia: 2002	maggioritario uninominale a due turni	33,6	prevalenza di voto-indirizzo sul voto-sanzione
Francia: 2007	maggioritario uninominale a due turni	23,0	mix di voto-indirizzo e voto-delega

Spagna: 2000	proporzionale ma con effetti maggioritari	10,0	prevalenza di voto-delega
Spagna: 2004	proporzionale ma con effetti maggioritari	9,4	mix di voto emotivo e di voto-sanzione
Germania: 1994	proporzionale corretto	3,7	prevalenza del voto-delega
Germania: 1998	proporzionale corretto	6,1	elementi di voto-sanzione con elementi di voto-indirizzo
Germania: 2002	proporzionale corretto	3,9	mix di voto emotivo e di voto-sanzione
Germania: 2005	proporzionale corretto	4,0	prevalenza di voto-sanzione
Giappone: 1996	maggioritario: 300 seggi	21,8	prevalenza di voto-sanzione su voto-indirizzo
	proporzionale: 200 seggi	5,5	prevalenza di voto-sanzione su voto-indirizzo
Giappone: 2005	maggioritario: 300 seggi	27,6	prevalenza di voto-indirizzo su voto-sanzione
	proporzionale: 180 seggi	7,2	prevalenza di voto-indirizzo su voto-sanzione
Stati Uniti	maggioritario uninominale a un solo turno. Primarie	non calcolato ma minimo	alternanza di voto-indirizzo e voto-sanzione secondo le circostanze

Quanto all'indice di distorsione, è facile notare che i valori bassi e medi corrispondono tendenzialmente ai sistemi elettorali proporzionali o proporzionali corretti, mentre i valori alti e altissimi corrispondono tendenzialmente ai sistemi elettorali maggioritari. Sul punto se i diversi sistemi elettorali favoriscono oppure ostacolano la frammentazione partitica, non è possibile dare una risposta netta e definitiva. È vero che il maggioritario mantiene un sostanziale bipartitismo nel Regno Unito, ma non impedisce che altri partiti –

quello Liberaldemocratico anzitutto – continuano ad aumentare il bottino di voti: questo significa che la prospettiva di non trasformare i voti in seggi non scoraggia gli elettori; anzi, sembra stimolarli. Lo stesso si può dire per la Germania, dove l'adesione ai due maggiori partiti tradizionali è molto diminuita e, accanto a essi, si sono consolidati ben quattro partiti medi. La spinta alla frammentazione in Italia, è stato sopra dimostrato, non è una prerogativa della seconda repubblica e delle sue leggi elettorali.

Nella seconda tabella sono riportati i dati relativi al numero di elezioni e di governi, a partire dalla data indicata. Per la Francia sono state indicate anche le elezioni presidenziali. Per gli Stati Uniti, solo queste, ma si deve ricordare che avvengono a scadenza fissa, ogni quattro anni.

Paese	Numero elezioni	Durata media effettiva della legislatura	Numero governi o mandati presidenziali	Durata media governi
Italia (dal 1948)	15	46 mesi (su 60 previsti)	56 governi (di cui 41 a guida DC e 15 non DC) con 23 premier diversi	15 mesi
Italia (1948-94: prima repubblica)	11	49 mesi (su 60 previsti)	47 governi (esclusi i 9 governi del periodo provvisorio)	11 mesi
Italia (dal 1994: seconda repubblica)	4	36 mesi (su 60 previsti)	9 governi (o 7 se si considerano uno stesso governo il D'Alema I e il D'Alema II, e il Berlusconi II e il Berlusconi III)	16 mesi (o 20 mesi)
Regno Unito (dal 1945)	17	42 mesi (su 60 previsti)	18 governi (9 a guida laburista e 9 a guida conservatrice) e 11 premier diversi	42 mesi
Francia (quarta repubblica)	3	50 mesi (su 60 previsti)	24 governi	6 mesi
Francia (quinta repubblica)	13	45 mesi (su 60 previsti)	32 governi (23 di centrodestra e 9 di centrosinistra) e 17 premier diversi	18 mesi
	9		6 presidenti (de Gaulle,	116 mesi

			Pompidou, Giscard, Mitterrand, Chirac, Sarkozy)	
Spagna (dal 1979)	8	42 mesi (48 previsti)	10 governi con 5 diversi premier (Gonzales 1982-96; Aznar 1996-2004)	93 mesi (dal 1982)
Germania (dal 1949)	16	43 mesi (su 48 previsti)	8 governi (5 a guida CDU, di cui 2 di grande coalizione, e 3 a guida SPD) e 8 premier diversi	87 mesi
Giappone (dal 1946)	23	31 mesi (su 48 previsti)	46 governi, di cui 42 con un premier espresso dal Partito Liberaldemocratico costituito nel 1955 dalla fusione del Partito democratico e del Partito liberale i cui esponenti avevano guidato i precedenti governi	16 mesi
Stati Uniti (dal 1948-49)	15	48 mesi (su 48 previsti)	11 diversi presidenti (di cui 6 repubblicani per finora complessivi 30 anni alla Casa Bianca e 5 democratici per complessivi 24 anni alla Casa Bianca)	65 mesi

Da questa seconda tabella si ricava che, Stati Uniti a parte, e a parte la Francia per quello che riguarda le elezioni presidenziali, la durata media della legislatura è sempre inferiore a quella teoricamente prevista. Solo Italia e Giappone presentano valori inferiori ai 40 mesi, ma per il nostro Paese questa media vale solo a partire dal 1994: anzi, dal 1948 al 1994, l'Italia ha avuto il valore più alto. In ogni caso la durata espressa in mesi deve essere raffrontata a quella teorica: 46 mesi su 60 non vale più di 43 su 48. È comunque chiara la tendenza comune all'autoconservazione delle assemblee elettive. Per il Regno Unito, i 5 anni, cioè 60 mesi, sono un limite massimo. Può stupire la frequenza della chiamata dei cittadini alle urne in Giappone, come

pure il record di governi; in realtà questo Paese è molto più stabile di quanto dicano queste cifre, e la sua stabilità coincide con quella del dominante Partito Liberaldemocratico, al cui interno si svolge la dinamica politica: i cambi alla guida del governo nipponico sono stati spesso determinati da dimissioni per cause non strettamente politiche (scandali, corruzione, malattia ecc.), ma soprattutto per decisioni interne del Partito Liberaldemocratico diviso in varie fazioni, che a turno designano il leader destinato a ricoprire la carica di premier, e comunque per non più di due bienni.

Sotto l'aspetto della stabilità governativa, l'Italia della prima repubblica è assai simile al Giappone. Le crisi sono avvenute sia all'interno del partito dominante (DC), sia all'interno della coalizione di cui quel partito faceva parte (centrismo, centrosinistra, pentapartito). Il valore medio è migliorato nella seconda repubblica. Non c'è comunque confronto con la durata media dei governi del Regno Unito, della Germania e della Spagna. A cui si può aggiungere la Francia se si prendono in considerazione (come si deve se si guarda alla sostanza e non alla forma) i presidenti della repubblica.

Il punto è adesso di trovare un collegamento tra sistema elettorale, indice di distorsione e stabilità governativa (e della legislatura). Bisogna ammettere che una relazione univoca non c'è, anche a prescindere dal caso del Giappone. Tuttavia esiste un parallelismo tra sistema elettorale maggioritario, alto o altissimo indice di distorsione, lunga durata della legislatura e lunga vita media dei governi (Regno Unito e Francia/presidente). Altro parallelismo è quello tra sistema proporzionale corretto, basso o medio indice di distorsione, lunga durata della legislatura e lunga vita media dei governi (Germania, Spagna). Sperimentando sistemi elettorali diversi, oscillando fortemente quanto a indice di distorsione, l'Italia ha mantenuto solo una discreta durata media della legislatura, ma non quella dei governi.

Forse da questo si ricava una conclusione semplice: che gli allineamenti si ottengono quando c'è coerenza tra sistema istituzionale e sistema elettorale, ciò che solo in Italia non c'è. O almeno non c'è stato finora. Perciò la ricetta è semplice: mettere a punto un sistema istituzionale su basi diverse da quello che fu elaborato nel 1946 e 1947 dall'Assemblea Costituente e affiancare a esso una legge elettorale che lo rafforzi e non lo indebolisca. Cosa non facile finché il sistema politico rimarrà – si passi l'orribile neologismo – *bicoalizionario*.

In Italia, una sola carica è stata espletata fino al termine del mandato: quella di presidente della repubblica (sette anni), con due sole eccezioni, quella di Giovanni Leone, dimessosi nel 1978, e quella di Francesco Cossiga, che si dimise nel 1992, ma alla vigilia scadenza del mandato, poiché il terzo caso, quello di Antonio Segni, non si può calcolare come decisione politica in quanto egli si dimise nel 1964 per ragioni di salute.

Proprio la stabilità e la durata di questa carica, che comporta sostanziali poteri d'intervento politico non secondari e non occasionali, per alcuni è assurda a fattore di equilibrio, mentre per altri ha ulteriormente squilibrato il sistema politico-istituzionale. Il presidente della repubblica ha comunque manifestato, in forme e modi diversi, una tendenza all'interventismo, cioè al proprio coinvolgimento nella dinamica politica. Tendenza che si è estesa ai presidenti di Camera e Senato e, sotto alcuni aspetti sostanziali, anche alla Corte Costituzionale e al Consiglio Superiore della Magistratura. Del resto, un parlamento debole e occasionalmente delegittimato, governi in rapida successione e dotati di scarsi poteri, un sistema dell'alternanza mal digerito, non potevano che esaltare il potere degli altri organi istituzionali, che sono al riparo dalle elezioni, dai voti di fiducia e dagli indici di distorsione. Per questo è necessario affrontare in una prospettiva globale sia la riforma della Costituzione sia la riforma della legge elettorale.

Poco più di dieci anni fa, il sociologo francese Pierre Bitoun¹¹³ si chiedeva: "E se i nostri eletti non rappresentassero più che se stessi?". Posto che le elezioni non sono più tra sistemi opposti e alternativi (ideologici) e la scelta è tra un bilancio prevalentemente positivo/negativo sull'équipe/élite uscente, il concetto originario di rappresentanza tende a sfumare. Partiti o coalizioni come *contenitori*, leader carismatici, messaggi che tendono a mettere in evidenza gli aspetti negativi dell'avversario più che i propri positivi (cosa sempre più facile, dal momento che nell'attuale *società dell'insoddisfazione* è più agevole sommare anche occasionalmente le ragioni dello scontento) generano un abbassamento del livello della comunicazione politica che colpisce i grandi partiti e rafforza le posizioni di nicchia. Il nodo è che il sistema rappresentativo ha organizzato la distribuzione del potere tra gli organi dello Stato (non affrontiamo qui il problema dei nuovi limiti posti allo Stato dal suo inserimento in ac-

¹¹³ Pierre Bitoun, *Voyage au pays de la démocratie moribonde*, Albin Michel, Paris 1995.

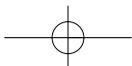
cordi o istituzioni internazionali o sopranazionali) in un'epoca in cui alla vita politica partecipava una ristretta cerchia di persone. L'estensione del suffragio elettorale a tutti i cittadini, organizzati in partiti di massa, ha sconvolto il funzionamento di queste istituzioni. Non si può tornare indietro e rinunciare al sistema rappresentativo, ma è evidente che questo deve essere ripensato e riformulato, affinché il potere non si sottragga alla visibilità.

CONCLUSIONE

Forse mai la parola “conclusione” è risultata così poco appropriata come al termine di un libro come questo, ma chi ha letto le “conclusioni” degli altri miei libri non si sorprenderà. Questa volta me la cavo con un ricordo.

Molti anni fa un giovane autodidatta – non giovanissimo – voleva colmare una lacuna e mi chiese di tenergli un corso sulle principali idee politiche sviluppatesi nel corso della storia. Lo feci, dettandogli degli appunti e a mano a mano spiegandogli i diversi argomenti. Sapevo che il suo orientamento ideologico era molto lontano dal mio, e in varie circostanze non mi ero tirato indietro. Ma sapevo che quel ragazzo era intelligente, voleva capire, non essere rafforzato o combattuto nelle sue idee. Quindi parlai alla sua intelligenza politica, non alla sua pancia politica. E non mi deluse perché, alla fine del “corso di idee politiche”, mi disse: “Lo sa che non ho capito quale sia la sua idea politica?”.

Io avevo messo in moto il motore, il motore di uno che desiderava correre e non solo fare rumore.



INDICE DEI NOMI

- Agostino, san 32, 146
Alessandro Magno 53
Amato, G. 202, 211
Amodio, D. 63
Anderson, J. 127
Aristotele 18, 23, 24
- Bacon, F. 66, 80, 91, 92, 123, 124,
125, 126, 127, 128
Baget Bozzo, G. 108
Bitoun, P. 233
Bodin, J. 44, 45
Bodinot 13
Bonino, E. 211
Bruno, G. 123
Brzezinski, Zb. 78, 79, 80, 86, 129
Bush, G. W. 131
- Campanella, T. 66
Carlo I 151
Carlo II 151
Carlo Magno 45, 61, 114, 146
Carter, J. 78
Cavalli-Sforza, L. L. 81
Cavour, C. Benso conte di 13
Cesare, Caio Giulio 51, 54
Churchill, W. 91
Clausewitz, K. von 106
Clinton, B. 131
- Confucio 109
Copernico, N. 123
Cossiga, F. 233
Crasso, Marco Licinio 51
Cromwell, O. 151
Cropsey, J. 96
- D'Alema, M. 202, 211
Dante 44, 50
de Gaulle, Ch. 169, 170, 180
Democrito 127
Dini, L. 207
Di Pietro, A. 211
Duroselle, J.-B. 75
- Elisabetta I 151
Empedocle 127
Enrico IV di Borbone 143
Enrico VIII d'Inghilterra 66, 150,
151
Eraclito 64, 68
Erasmus da Rotterdam 66
Erodono 45
Esiodo 26, 27
Esopo 27
- Federico I Barbarossa 146
Ferrero, G. 110
Fisichella, D. 76, 139, 142, 171

- Franklin, B. 124,
Fukuyama, F. 130
- Galileo Galilei 97, 123
Gates, B. 92
Gengis Khan 51
Giacomo duca di York 151
Gioacchino da Fiore 109
Giobbe 19
Giovanni I Senza terra 142
Godechot, J. 158
Gorgia 144, 145
- Hammurapi 38, 121
Hegel, F. W. 100, 102
Hitler, A. 61, 119
Hobbes, Th. 65, 101, 105
Huntington, S. P. 136, 137
Hussein, S. 80
Huxley, A. 104
- Ildegardo di Bingen 122
- Jouvenel, B. de 110
Jung, C. G. 122
- Kant, I. 95, 96, 97, 98, 99, 100,
101, 102, 103
Kenichi Ohmae 94
Kennedy, J. F. 161
- Leone III papa 45
Leone, G. 233
Locke, J. 105, 155
Luigi XIV 119, 140, 143
Lumia, G. 103
- Machiavelli, N. 44, 52
Manzoni, A. 27, 54, 61, 62, 65
Mao Zedong 61, 76
- Marx, K. 102, 103, 104
Mattarella, S. 202
Mazarino, G. 141
Menozzi, P. 81
Montesquieu, Secondat C.-L. baro-
ne di 45, 155, 158
More, Th. 66
Mountain, J. 81
Mussolini, B. 53, 55
- Napoleone Bonaparte 13, 51, 114,
163
Newton, I. 96, 97, 123
Nixon, R. M. 161
- Omero 26, 45, 49
- Pannella, M. 185, 206, 211
Parkinson, C. N. 119
Parmenide 68
Pascal, B. 65
Pericle 64
Pettinato, G. 35
Piazza, A. 81
Pitagora 129
Platone 18, 21, 23, 24, 25, 26, 45,
53, 54, 66, 68, 79, 87, 88, 104,
127
Plotino 68
Plutarco 51
Popper, K. 104
Protagora 145
Proudhon, P.-J. 65
Punzo, L. 66, 126
- Renan, J.-E. 164
Richelieu, A.-J. du Plessis cardinale
di 141
Robespierre, M.-F.-I. 119
Roosevelt, F. D. 114, 161

- Rousseau, J.-J. 25, 27, 70, 71, 72,
96, 100, 105
- Sartori, G. 202
- Segni, A. 233
- Segni, M. 185, 206
- Serra, A. 81
- Sieyès, E.-J. 68, 69, 70, 71
- Smith, A. 105
- Socrate 21, 26, 109
- Sofocle 144, 145
- Spinoza, B. 105
- Stalin, J. 59, 61
- Strauss, L. 96
- Sun Tzu 116
- Talete 27, 95
- Tito Livio 20
- Toffler, A. 90, 91, 92, 106, 108
- Tommaso d'Aquino 26, 66
- Trasimaco 145
- Tucidide 52
- Velásquez, D. 140
- Vespasiano 146
- Vittorio Emanuele III 55
- Volta, A. 124
- Weber, M. 134
- Zoroastro 68

